Focus
SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE
STORIA
N°137
MARZO

LA BOMBA DI KIM

Perché la dinastia coreana sfida il mondo

DÈI, EROI, NINFE E LEGGENDE... MA ALL'ORIGINE C'È LA VERITÀ STORICA

GRECIA
LA REALTÀ DIETRO I MITI

MENSILE – Austria, Belgio, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna € 8 - MC, Côte d'Azur € 8,10 - Germania € 11,50 - Svizzera CHF 10,80 - Svizzera Canton Ticino CHF 10,40 - USA $ 11,50

17 FEBBRAIO 2018 - MENSILE
€ 4,90 IN ITALIA

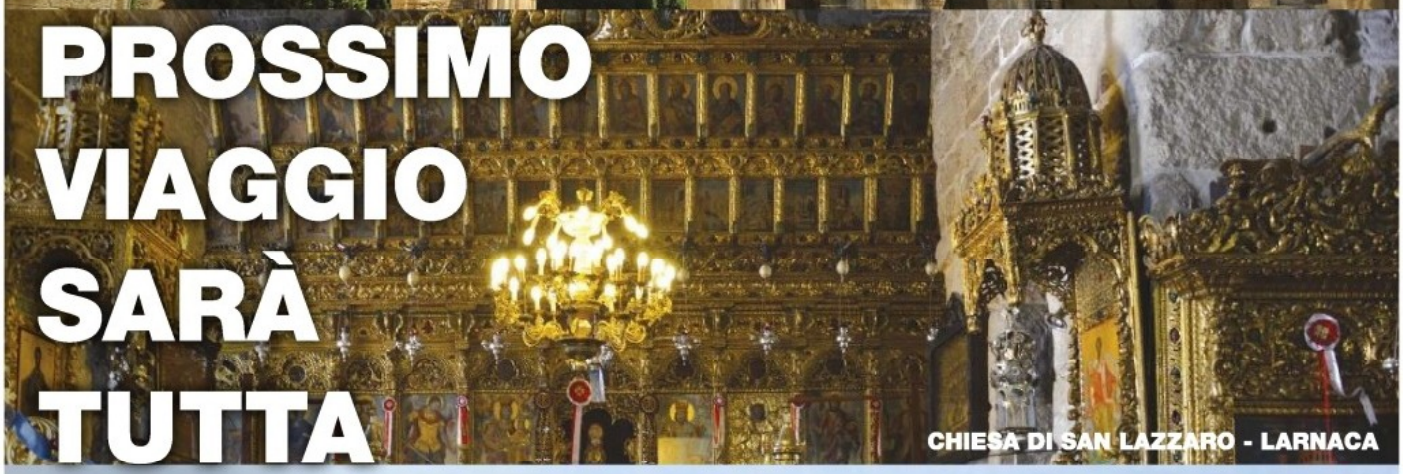
9 771824 906007 80137 >

Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona

SECOLI A DIETA
LA LOTTA CON IL PESO È INIZIATA MIGLIAIA DI ANNI FA. E CONTINUA

VICINA LONTANA
NEUTRALE, RISERVATA, POLIGLOTTA: PERCHÉ LA SVIZZERA È COSÌ

SCONTRI GENIALI
PERFIDIE E RIVALITÀ TRA BERNINI E BORROMINI ALLA CORTE DEI PAPI



ALLA SCOPERTA DI LUOGHI AFFASCINANTI, TRADIZIONI DI POPOLI LONTANI E PATRIMONI CULTURALI

Scopri un nuovo modo di esplorare il mondo con i **viaggi studiati in esclusiva** per i lettori di Focus Storia e realizzati in collaborazione con **I viaggi di Maurizio Levi,** tour operator specializzato in itinerari ad alto contenuto culturale, storico e antropologico. Preparati a partire con Focus Storia per un'esperienza unica alla scoperta di Cipro, accompagnato da un esperto archeologo italiano.

Cipro

Partenza: 21 aprile Durata: 8 giorni
Prezzo: a partire da 1.480 euro per persona
Per ulteriori informazioni vai su:
www.viaggilevi.com/focus-storia
Contatti e prenotazioni: info@viaggilevi.com
tel. +39 02.34934528

I VIAGGI DI
Focus STORIA

PRENOTA SUBITO:
CI SONO 14 POSTI DISPONIBILI!

Focus STORIA

137
Marzo 2018

focusstoria.it

CI TROVI ANCHE SU:

Scarica su App Store
DISPONIBILE SU Google play
Disponibile su amazon

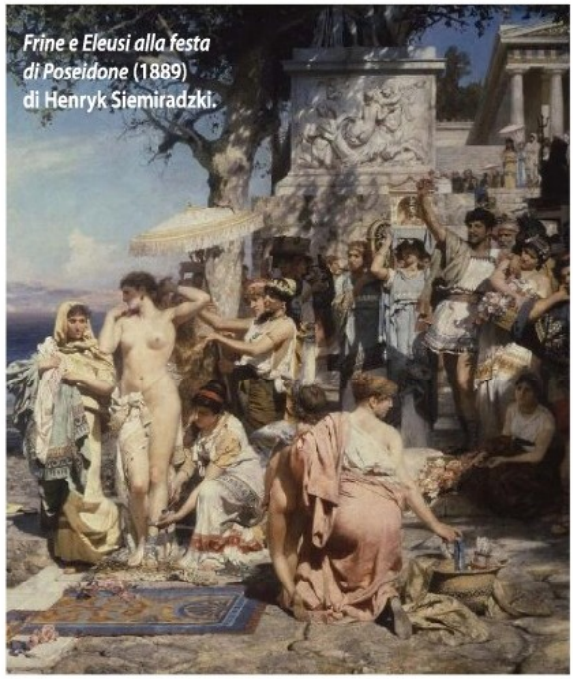
In copertina: la statua di Zeus a Olimpia (Grecia).
KENN BROWN/MONDOLITHIC

L'arte, la politica, la storia e naturalmente la geografia, ma perfino la filosofia della Grecia classica affondano le loro radici nei miti. Certo, dall'Ellade del dio Kronos a quella di Aristotele il cammino è stato lungo, ma non si è mai interrotto. Il Partenone, straordinario omaggio ad Atena, fu eretto nello stesso secolo in cui in città si perfezionava sotto Pericle l'istituto della democrazia. La tragedia e la commedia sono figlie del dio Dioniso e non c'è nome di paese, di montagna o di isola mediterranea che non si ispiri a vicende mitologiche, molte delle quali, magari sotto forma di metafora, si sono tramandate fino a noi. Ancor oggi c'è chi cerca il filo di Arianna per sfuggire a una spada di Damocle, chi insegue una Chimera tra le braccia di Narciso e chi subisce un supplizio di Tantalo dopo una fatica di Sisifo... Se la forza di un prodotto umano, come è vero, è proporzionale al ricordo che suscita, la mitologia greca è tanto centrale nella Storia dell'uomo quanto la scienza e il pensiero razionale che pure hanno avuto origine in quella stessa Penisola bagnata dall'Egeo (padre di Teseo).

Jacopo Loredan
direttore

RUBRICHE

4 FLASHBACK
6 LA PAGINA DEI LETTORI
8 NOVITÀ & SCOPERTE
10 TRAPASSATI ALLA STORIA
11 STORIA D'AUTORE
12 MICROSTORIA
70 PITTORACCONTI
72 DOMANDE & RISPOSTE
112 AGENDA



Frine e Eleusi alla festa di Poseidone (1889) di Henryk Siemiradzki.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

ANTICA GRECIA TRA MITO E REALTÀ

32
L'altra Olimpia
Nemea, antica capitale dello sport, era meta di atleti e pellegrini.

38
La Lourdes dei Greci
Il santuario del dio Asclepio a Epidauro, dove andavano i Greci malati.

44
Delo, l'isola del tesoro
Piccola ma strategica, fu il fulcro della guerra contro i Persiani.

48
Chiedi all'oracolo
Come i santuari, a cui tutti si rivolgevano, divennero centri di potere.

52
Facciamone una tragedia
Per i Greci il teatro era un rituale per rafforzare lo spirito della *polis*.

60
La caduta degli dèi
A Mileto nel VI secolo a.C. nasceva la filosofia, contrapposta al mito.

62
L'invenzione di Atene
Come nacque la città che nel V secolo a.C. fu il cuore del mondo.

IN PIÙ...

14 ARTE
Geni rivali
La sfida tra Bernini e Borromini.

20 NOVECENTO
Il re dei dissapori
Vittorio Emanuele III, chi era e che cosa fece?

24 METEO
Colpa del tempo
Il clima ha influenzato la politica degli Usa?

26 DOMINAZIONI
Uno strano Stato
Quando la Spagna mise le mani sull'Argentario.

74 MEDIOEVO
Vite ai margini
Come vivevano una volta gli indesiderabili.

78 VISUALE
Musica & ribelli
I giovani degli anni della protesta ('66-'70).

84 VITA QUOTIDIANA
Sempre a dieta
Duemila anni di lotta contro il peso.

90 PERSONAGGI
Imperatore Irene
Storia di una donna molto potente.

94 ATTUALITÀ
Bomba coreana
Le origini della divisione in due.

98 GRANDI TEMI
Diversa da tutti
La Svizzera, neutrale, poliglotta e riservata.

106 STORIE D'ITALIA
Eroe ceceno
Storia di un profeta del Monferrato.

NEW YORK

1955

Ciao, automobilista!

Holland Tunnel. Un poliziotto saluta un'automobile dal suo miniveicolo elettrico, durante il primo test di funzionamento nel tunnel sotto il fiume Hudson, tra Manhattan e Jersey City. L'esperimento era in corso per cercare di tagliare le forze di polizia dell'Autorità portuale. Di norma ci volevano sei uomini di pattuglia, ma con questo veicolo, che marciava a 9 km all'ora, ne sarebbero bastati quattro.

RT OF NEW YORK AUTHORITY
POLICE

LA PAGINA DEI LETTORI

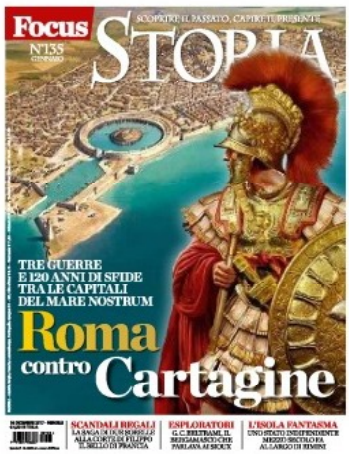
Inviateci opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti oltre a una selezione dei commenti alla nostra pagina Facebook. (www.facebook.com/FocusStoria). Scrivete a Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano o all'e-mail redazione@focusstoria.it

Roma contro Cartagine

Ho letto con interesse gli articoli pubblicati su *Focus Storia* n° 135 e li ho trovati molto esaurienti: apprezzabile soprattutto il riferimento alla guerra-lampo del 238 a.C. con la conquista di Sardegna e Corsica, che non viene quasi mai menzionata nei libri di Storia.

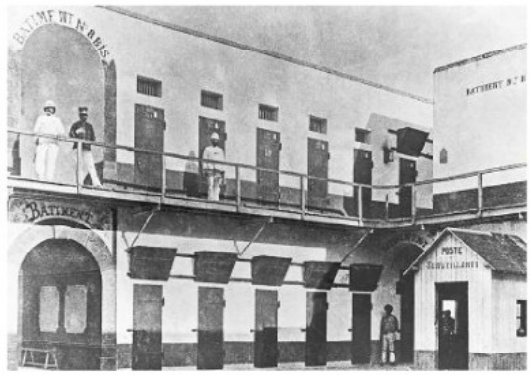
A integrazione, vorrei comunque segnalarvi alcune cose: nella lista dei successi di Roma, ritengo sia da inserire la battaglia navale di Ecnomo del 256 a.C., una delle più grandi dell'antichità, che consentì al console Marco Attilio Regolo di sbarcare in Africa con l'esercito; i fattori di svolta della Seconda guerra punica furono la vittoria contro Asdrubale, fratello di Annibale, nella battaglia del Metauro del 207 a.C., che lasciò Annibale isolato in Italia, senza più possibilità di ricevere rinforzi e, soprattutto, il passaggio dalla parte di Roma della cavalleria numidica di Massinissa, che era sempre stata uno dei fattori – se non il fattore principale – delle vittorie cartaginesi.

Paolo Tassini, Fiano Romano



L'Isola del diavolo

Riguardo all'articolo "La colonia dei dannati" (*Focus Storia* n° 136), vorrei ricordare che tra i pochi prigionieri che riuscirono a fuggire dall'Isola del diavolo ci fu anche il patriota risorgimentale bellunese conte Carlo Camillo di Rudio (1832-1910). Dopo aver partecipato da mazziniano ai moti milanesi delle Cinque Giornate nel 1848, alla difesa della Repubblica Romana del 1849 e nel 1851 all'insurrezione del Cadore, di Rudio, ormai in disaccordo con Giuseppe Mazzini, prese parte al sanguinoso attentato di Parigi del 14 gennaio 1858 (8 morti e 156 feriti) attuato da


GETTY IMAGES

Una vista del carcere sull'Isola del diavolo: celle minuscole e guardie sempre schierate.

Felice Orsini, Andrea Pieri e Antonio Gomez, presso il Teatro dell'Opera, con lancio di bombe al fulmicotone contro l'imperatore francese Napoleone III e la sua consorte Eugenia. Condannato *in primis* alla ghigliottina, la pena venne però convertita in un ergastolo sull'Isola del diavolo. Tuttavia nel 1859, al secondo tentativo, di Rudio fuggì impossessandosi con altri forzati di una barca da pesca. Sopravvisse ai suoi compagni ammalati e raggiunse, dopo varie traversie, la Guyana britannica dove ricevette asilo politico dai funzionari inglesi che gli permisero di imbarcarsi nel 1860 per l'Inghilterra. Si trasferì poi con la famiglia negli Stati Uniti dove combatté nella Guerra Civile con i Nordisti e il 25 giugno 1876, come tenente del 7° Cavalleria, partecipò, sopravvivendo, alla celebre battaglia del Little Bighorn.

Fabio Lambertucci, Roma

A caccia di fonti

Scrivo a proposito dell'articolo "Un colpo di pistola" apparso su *Focus Storia* n° 133 riguardante il caso di Angelo Longaretti emigrato in Brasile.

La mia famiglia dal 1896 gestiva un istituto scolastico privato a Treviglio. Mio nonno aveva assunto per la lavanderia, intorno al 1910-1915, Olmina Giovannini moglie di Angelo Longaretti. L'assunzione di Olmina avvenne probabilmente attraverso una segnalazione dell'onorevole Agostino Cameroni a mio nonno. Il Cameroni, primo deputato cattolico al parlamento, aveva già trovato lavoro per Angelo Longaretti, tornato dal Brasile.

Ricordo che il 25 febbraio 1959, io che avevo allora 11 anni, mi trovavo nel cortile della lavanderia. Quel giorno mi accorsi che Olmina non era, come abitualmente, occupata nel suo lavoro, ma teneva un giornale tra le mani, e lo teneva come un trofeo. Non feci a tempo a chiederle alcunché, che Olmina mi disse: "Ecco qua l'onore di mio marito e mio, che con la rivoltella ha accoppato quel Mussolini dell'America!". Il giornale era l'*Eco di Bergamo* che in un articolo del giornalista Amanzio Possenti raccontava la vicenda della famiglia Longaretti.

Il fatto di sangue avvenne non in un ambiente chiuso, come nell'illustrazione della rivista, ma nella piantagione di caffè, nel punto in cui una staccionata separava il parco dalla villa. Quel giorno, era il 23 ottobre 1900, il *fazendero* Diogo de Sales, giunse a cavallo in prossimità della staccionata e cominciò a oltraggiare le sorelle di Angelo. Questi gli rispose di non passare la misura e non oltrepassare la staccionata. A questo punto Diogo de Sales saltò con il cavallo la staccionata e cominciò a roteare l'ascia ferendo gravemente le sorelle e la madre, poi

Crudeltà sul fronte orientale

Buongiorno, ho ritrovato un album di famiglia con foto degli anni Venti dei miei antenati. Sono interessanti quelle di un mio prozio che si trovava in Cina con la marina militare al seguito della delegazione italiana. In alcune immagini ci sono addirittura immortalate condanne per decapitazione e scarificazione di persone colpevoli di furto. In mezzo a queste immagini così cruente, non posso dimenticare il caso narrato dai miei avi di una colletta fatta dai nostri marinai per poter ripagare il debito di un condannato e salvargli così la vita.

A. MOLINO

Longaretti spara a Diogo Eugenio de Campos Sales, odiato padrone della piantagione.

si avventò sul padre, Francesco, al che Angelo estrasse la pistola e con un colpo lo ammazzò.
La storia, come raccontata dal Possenti, è molto ricca di avvenimenti e di racconti delle angherie alle quali i nuovi schiavi erano sottoposti. Angelo, che talvolta si ribellava, subì fustigazioni, di cui portava ancora le cicatrici nel 1959, e legato venne anche trascinato dal cavallo del *fazendero*.
Dal momento che intendo approfondire questa storia e spero di ritrovare anche il diario scritto da Angelo Longaretti, per una ricostruzione di tutta questa faccenda, mi farebbe piacere conoscere le vostre fonti.

Marco Facchetti, Treviglio

FS *Risponde Paolo Cortesi, autore dell'articolo "Un colpo di pistola".*
La storia di Longaretti fu resa nota in Italia da un articolo di Alfredo Pigna con diverse illustrazioni (disegni di D'Antona e una foto del vecchio Longaretti) pubblicato sulla Domenica del Corriere *del 15 marzo 1959 (anno 61, n.11, pag.15). Con ogni evidenza si trattava di un articolo basato sulle dichiarazioni di Longaretti. Alcuni libri trattano diffusamente il caso Longaretti, nel contesto sociale dell'emigrazione italiana in America del Sud del primo Novecento. Questi i titoli:*
Jeffrey Lesser, Immigration, ethnicity, and national identity in Brazil 1808 to the present, *Cambridge University Press, New York, 2013.*
Angelo Trento, Do outro lado do Atlantico. Um século de imigração italiana no Brasil, *Livraria Nobel, Sao Paulo, 1989.*
Jacques Marcovitch, Pioneiros e empreendedores. A saga do desenvolvimento no Brasil, *vol. I, Editora de Universidade de Sao Paulo, Sao Paulo, 2006.*
Antonio Barreto do Amaral, José Carlos de Macedo Soares, Companhia Nacional de Seguros, *Sao Paulo, 1983.*
Christiano Eduardo Ferreira, O senhor é morto: colonato e criminalidade em duas localidades paulistas (1900-1901), *Anpuh Associação Nacional de Història, XXV Simposio Nacional de Història, Fortaleza 2009.*

Un "cavallo di Troia" targato Egitto

A proposito del numero di *Focus Storia Wars* dedicato ai *commandos* nell'antichità, vorrei segnalare che il più antico tra i corpi speciali degli eserciti è quello dei *Kenyt-nesu* (i coraggiosi del re), uno speciale corpo d'assalto che operò sotto il regno di Thutmose III (1481-1425 a.C.).
Questo corpo dipendeva direttamente dal generale Djehuty e fu impiegato per superare le mura di Karkemish durante l'ottava campagna d'Asia. La città di Giaffa si era ribellata contro l'autorità di Thutmose III e il faraone rispose con l'invio di un esercito comandato da Djehuty per riprenderne il controllo.
L'astuto Djehuty chiese di parlamentare con il capo dei ribelli di Giaffa nella sua tenda, al di fuori delle mura della città. Una volta rimasto solo con il leader della ribellione, il generale percosse l'uomo sulla fronte e lo fece prigioniero.
Dopo di che Djehuty ideò uno stratagemma per conquistare la città senza colpo ferire. Annunciò (falsamente) agli abitanti di Giaffa di essere stato sconfitto dal loro capo e quindi si dichiarò pronto a negoziare la pace.
Dichiarò anche che avrebbe inviato un tributo alla città in segno di pace: una carovana di asini carica di duecento ceste piene di regali per la cittadinanza. Così gli abitanti di Giaffa, lieti per lo scampato pericolo e per gli insperati doni, aprirono ingenuamente le porte della città alla carovana in arrivo.
Il furbo generale, però, aveva fatto nascondere all'interno delle ceste duecento dei suoi soldati migliori, i *Kenyt-nesu* per l'appunto, che, una volta entrati, balzarono fuori dai loro nascondigli e conquistarono senza difficoltà l'intera città, facendo prigionieri indistintamente tutti gli abitanti. Solo a questo punto, con Giaffa saldamente in mano egizia, Djehuty mandò a dire al faraone Thutmose III del suo trionfo.

Francesco Bianchi

Monete di valore inestimabile?

Avrei bisogno di un parere su queste monete (credo d'oro) che ho trovato in un'antica casa di montagna.
C'è qualcuno che saprebbe aiutarmi a datarle?

Cesare Marchioretti, Torino

I NOSTRI ERRORI

Focus Storia 135, nell'articolo "Facciamo la spesa", a pag. 23, nella didascalia scriviamo che l'illustrazione risale al tardo Medioevo, in realtà si tratta di un quadro di Hans Herrman dipinto ai primi del Novecento.

Focus Storia 136, nell'articolo "Strani suicidi", a pag. 42, indichiamo Isabel Allende, la nota scrittrice cilena, come figlia del presidente Salvador Allende, in realtà si tratta di una sua procugina.
Chi chiese la riesumazione del presidente fu la figlia Isabel Allende Bussi, cugina della scrittrice, che si occupa di politica come membro del Partito socialista cileno.

A cura di Anita Rubini

La tavoletta assira del II millennio a.C. in cui si parla di maternità surrogata.

HARRAN UNIVERSITY

IMPERO ASSIRO

Le mamme in affitto degli Assiri

Già 4mila anni fa si parlava di maternità surrogata. Lo dimostra un contratto matrimoniale assiro, registrato su una tavoletta di argilla a nome di tale Laqipum, lo sposo, e di Hatala. Vi si spiega, tra le altre cose, come comportarsi in caso di infertilità e divorzio. Se nel giro di due anni dall'unione non fossero nati figli, l'uomo poteva sposare una schiava per avere un erede. Raggiunto lo scopo, era libero di venderla. L'infertilità era allora sempre attribuita alla donna e il divorzio non era così conveniente, e inoltre era "parificato": il coniuge che lo chiedeva doveva pagare la bella cifra di 5 mine d'argento (pari a 2,5 chilogrammi).

Il reperto fa parte delle oltre 23.500 "tavolette di Cappadocia" trovate a Kültepe-Kanesh, un sito archeologico turco inserito nella lista del Patrimonio dell'umanità Unesco.

Preziosa argilla. Si tratta del più antico testo che affronta il tema, trattato anche nella Bibbia: Sara, non potendo avere figli per l'età avanzata, chiese ad Abramo di giacere con Hagar, una schiava egizia che diventò quindi madre surrogata. *(g. l.)*

SECONDA GUERRA MONDIALE

DENTRO L'INFERNO DI AUSCHWITZ

***Decifrate le pagine di un diario del 1944 ritrovato ad Auschwitz: era di un ebreo greco costretto a diventare* Sonderkommando.**

FLASH MAR MORTO

L'ULTIMO ROTOLO

All'Università di Haifa (Israele) è stato decifrato uno degli ultimi Rotoli del Mar Morto risalenti a 2.200 anni fa. Riporta un calendario di 364 giorni.

FLASH ANTICO EGITTO

LE PRIMISSIME DINASTIE

Una città egizia e il suo cimitero, risalenti a 7mila anni fa, sono stati ritrovati presso Abido (Alto Egitto), considerata a sua volta la più antica e sacra città egizia.

FLASH OMINIDI

PICCOLO PIEDE IN MOSTRA

Dopo vent'anni di lavori, è stato svelato al pubblico lo scheletro di Little Foot, il più antico ominide mai trovato in Sudafrica. Visse oltre 3 milioni di anni fa.

GETTY IMAGES/GALERIE BILDERWELT

Male assoluto L'entrata del campo di concentramento di Auschwitz. A destra, un internato: alcuni di loro furono costretti ad aiutare le Ss.

ALAMY/IPA

"A lle persone il cui destino era segnato ho detto la verità": sono le parole di Marcel Nadjari, un prigioniero che nel lager di Auschwitz diventò un *Sonderkommando* (in tedesco "guardia speciale"), cioè un ausiliario delle guardie naziste che si occupava degli ebrei condotti alle camere a gas o meglio dei loro cadaveri, di cui aveva il compito di disfarsi. L'uomo, un ebreo greco, tenne un drammatico diario su 13 fogli che, nel novembre del 1944, nascose frettolosamente in una bottiglia sottoterra, pensando di lasciare una lettera di addio per la sua famiglia. Nel 1980 queste pagine rovinate dall'umidità furono ritrovate ma risultavano illeggibili. Ostacolo superato oggi, a oltre settant'anni da quei drammatici fatti, con le moderne tecnologie.

Lavoro sporco. *"Dopo 6 o 7 minuti nelle camere, iniziavano a morire. Mezz'ora dopo, iniziava il nostro lavoro: avremmo dovuto prendere i corpi di donne e bambini innocenti e portarli all'ascensore che portava nella stanza con i forni: qui sarebbero bruciati senza combustibile, a causa del loro grasso"*, ha scritto Marcel Nadjari, che sopravvisse ai campi e morì nel 1971 negli Stati Uniti. *"Ciò che ho vissuto è impossibile da descrivere"*. •

Aldo Bacci

VICINO ORIENTE

Un castello sommerso

Nelle profondità del lago di Van (Turchia) è stato individuato un antico castello, sommerso da secoli. A effettuare la scoperta è stato un gruppo di archeologi dell'Università turca di Van Yüzüncü Yil, in collaborazione con una squadra di sommozzatori. Il monumentale edificio, le cui mura si estendono per oltre un chilometro, era probabilmente il centro del potere del regno di Urartu, che fiorì tra la Siria e il Caucaso tra il IX e il VI secolo a.C.

Tesori e leggende. **Il destino di questo castello plurimillenario, costruito sulle rive del lago di Van, ricorda un po' quello della mitica città di Atlantide: nel corso dei secoli, infatti, il livello dell'acqua del lago crebbe progressivamente, sommergendo la costruzione e tutto ciò che si trovava attorno. Fu allora che nacque una leggenda tra gli abitanti del luogo secondo cui nelle profondità del lago si nascondeva una creatura mostruosa. Oltre al castello, i sommozzatori hanno individuato anche i resti di una nave russa affondata forse nel 1948 e persino alcune tombe risalenti a circa mille anni fa.** ***(s. z.)***

Il lago di Van in Turchia: nei suoi fondali è stato individuato un castello del IX-VI secolo a.C.

GETTY IMAGES/ANADOLU AGENCY

FLASH CINA

MANDRIA IN TOMBA

In Cina è stata ritrovata una fossa che conteneva 90 scheletri di cavalli e quattro carri. Era la sepoltura di un nobile vissuto tra l'VIII e il III secolo a.C.

FLASH EUROPA MEDIEVALE

PASSATEMPI

Ritrovato un pezzo del gioco degli scacchi in Norvegia: era un cavallo e veniva usato nel XIII secolo. Riccamente decorato, fu realizzato con le corna di un cervo.

Isaac Newton (1642-1727) ritratto da bambino e, a destra, la sua casa natale in Inghilterra.

ALAMY/IPA (2)

RIVOLUZIONE SCIENTIFICA

GLI SCARABOCCHI DI ISAAC NEWTON

Su una parete della sua casa natale riemerge un disegno a carboncino. Lo fece da bambino.

Come ogni bambino che si rispetti, anche Isaac Newton (1642-1727) – che da grande avrebbe scoperto le leggi del moto e della teoria di gravitazione universale – si divertiva a disegnare sulle pareti di casa. Uno di questi disegni è stato individuato, grazie a una speciale tecnica fotografica, dallo studioso Chris Pickup della Nottingham Trent University (Inghilterra).

Su un muro della cucina di Woolsthorpe Manor, la casa natale di Newton (oggi aperta al pubblico) nella contea di Lincolnshire, è emerso il disegno di un mulino realizzato a carboncino. In realtà lo schizzo era già stato ritrovato tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, ma con il passare del tempo si era rovinato al punto da non essere più visibile a occhio nudo.

Graffitaro domestico. I muri della casa potrebbero nascondere altre "opere d'arte" di questo genere: secondo William Stukeley, amico e biografo del fisico, ancora da adulto Newton era solito fare schizzi dappertutto: *"I muri e i soffitti erano pieni di disegni* [...]. *C'erano uccelli, animali, uomini, navi, piante, figure matematiche, cerchi e triangoli"*.

Simone Zimbardi

ANTICA CINA

Nella tomba con il servizio "buono"

Un prezioso servizio da tavola in bronzo è stato portato alla luce dagli archeologi in una tomba a Baoji, nella provincia cinese di Shaanxi. La sepoltura, che risale a circa 3.100 anni fa, ha restituito i resti di un individuo di alto rango – forse un capo guerriero o la moglie di un personaggio importante – appartenente alla dinastia Zhou, che controllò la Cina tra l'XI e il III secolo a.C. Il corredo del defunto era composto da un lussuoso servizio da tavola decorato con immagini di dragoni, cervi e uccelli, utilizzato probabilmente nel corso di cerimonie sacre (sotto, una delle coppe trovate).

Preda di guerra. **Secondo gli esperti il vasellame sarebbe un bottino di guerra. Su diversi oggetti, infatti, sono incisi i nomi di alcune famiglie della dinastia Shang, rivale degli Zhou. Attorno al 1050 a.C. gli Zhou sconfissero gli Shang e conquistarono il potere sulla Cina; i vincitori spogliarono i nemici dei loro beni, tra cui il prezioso servizio, che furono distribuiti ai capi militari.** ***(s. z.)***

CHINESE CULTURAL RELICS

TRAPASSATI ALLA STORIA *Personaggi sconosciuti che sono stati, in vita, protagonisti.*

A cura di Giuliana Lomazzi

MANUEL MARÍN
Politico

È morto a 68 anni il "papà" di Erasmus, il programma di mobilità studentesca dell'Unione europea. Come vicepresidente della commissione europea e commissario all'Istruzione l'aveva ottenuto nel 1987. Da allora sono "partiti" oltre 9 milioni di studenti.

Entrata. Negli Anni '80 lo spagnolo Manuel Marín aveva negoziato anche l'ingresso del suo Paese prima nella Comunità e poi nell'Unione Europea.

MARINA POPOVICH
Aviatrice

Nel 1964 fu la prima donna russa (e la terza al mondo) a superare il muro del suono, a bordo di un MiG-21, ma furono più di cento i record di volo che riuscì a battere.

La signora MiG. Fu il desiderio di vendicare le violenze naziste che spinse Marina Popovich a diventare pilota, superando le difficoltà dovute a giovane età, bassa statura e iniziale opposizione delle autorità militari. È morta all'età di 86 anni.

BRUCE MCCANDLESS
Astronauta

Fu il primo uomo a fluttuare liberamente nello spazio, senza cavi di collegamento, grazie alla Manned Maneuvering Unit, un sistema di propulsione ad azoto alla cui realizzazione aveva partecipato. Era il 1984.

Lunga carriera. Nel 1966 era stato uno dei 19 astronauti scelti dalla Nasa, ma inizialmente servì a terra, gestendo tra l'altro le comunicazioni con l'*Apollo 11* diretto verso la Luna. È morto a 80 anni.

RAMSES II ALBERTO ANGELA

UNA GIORNATA A DEIR EL-MEDINA

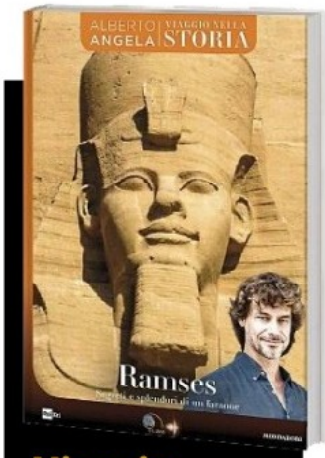
In un piccolo villaggio del XV secolo a.C., nella Valle dei Re, prende forma il mito di Ramses II. Oggi Deir el-Medina rappresenta uno straordinario spaccato della società egizia.

Nel XV secolo a.C. il faraone Thutmosi I stabilì che le tombe andassero nascoste: le piramidi erano troppo difficili da difendere dai profanatori, bisognava tornare a scavare sottoterra. Scelse per questo un'area sufficientemente isolata, ma i lavori previsti erano ingentissimi e c'era bisogno di manodopera: moltissime braccia e gambe pronte a tutto per lui. Si iniziò così a costruire una piccola città che doveva ospitare gli operai. Una volta fondata, per i tre secoli successivi Deir el-Medina darà un tetto e una vita a numerose famiglie: si arriverà a contarne 120 nel periodo di maggior splendore durante il regno di Ramses II. Chi viveva quindi a Deir el-Medina? Operai specializzati, tagliapietre, stuccatori, intonacatori, disegnatori, incisori, pittori, scribi e molti altri con mogli e figli al seguito. È per questo che possiamo considerare la città come una specie di Egitto in miniatura. Una rappresentazione in piccolo della società egizia al tempo di Ramses II.

Alloggio incluso. "Servitori nel luogo della verità", questo è il nome che veniva dato a coloro che lavoravano a realizzare i monumenti funebri. Il faraone offriva incentivi a coloro che decidevano di prestare la propria opera a queste imprese. Chi veniva assunto come artigiano riceveva automaticamente una casa per sé e per la propria famiglia, oltre a una capanna a ridosso del posto di lavoro e, immancabilmente, anche una tomba. Ricevevano inoltre un piccolo appezzamento di terreno con qualche animale, un asino, una capra, una vacca o una pecora. La casa era data in comodato d'uso: non era di proprietà, e se il beneficiario moriva non poteva lasciarla alla famiglia.

Orari di lavoro. Sulla base di una serie di documenti redatti dagli scribi, i quali tenevano la contabilità delle candele distribuite agli operai per illuminare gli ambienti in cui questi si muovevano, si è potuto risalire con una certa precisione agli orari di lavoro. Accanto ai giorni di vacanza per occasioni speciali, c'erano giorni di riposo fissi. Le sessioni di lavoro erano divise in blocchi da dieci giorni; il decimo giorno era dedicato al riposo e gli operai, che fino a quel momento avevano dormito nelle capanne o in abitazioni temporanee a ridosso del cantiere, potevano tornare a casa. Le giornate erano a loro volta divise in due blocchi distinti da quattro ore l'uno, separati da una pausa. Gli orari potevano variare visto che, con i sistemi di misurazione dell'epoca, le ore estive duravano dieci minuti in più delle nostre, e al contrario quelle invernali si aggiravano intorno ai cinquanta minuti. Se facciamo quindi un rapido conto, nei mesi più caldi le ore in cui si faticava sotto il sole erano più di nove. •

Alberto Angela



Viaggio nella Storia

Il brano pubblicato in questa pagina è tratto dal libro *Ramses. Segreti e splendori di un faraone*, in edicola dal 20 febbraio.
Il volume è la sesta uscita della collana scritta da Alberto Angela *Viaggio nella Storia*, un'opera composta da 35 libri cartonati e illustrati.
Ogni libro sarà in edicola settimanalmente e costerà 7,90 euro (rivista esclusa).
Le prossime tre uscite: *Pompei, lo scrigno del tempo* (27 febbraio); *La grande Roma dei papi* (6 marzo); *Pericle e l'epoca d'oro di Atene* (13 marzo).

IMAGEBROKER / ALAMY STOCK PHOTO

BARBARA LEDDA

Villaggio operaio

Il sito di Deir el-Medina (vicino a Luxor) e Alberto Angela, paleontologo e divulgatore scientifico.

A cura di Marta Erba, Paola Panigas e Daniele Venturoli

IL MITO

Parole in libertà

Come narra il mito di Ovidio, la ninfa Eco (sotto), dalla voce soave e dalla propensione alle chiacchiere, fu incaricata da Zeus – che voleva darsi liberamente alle sue scorribande amorose – di intrattenere la moglie Era. Quando la dea scoprì l'inganno, punì la ninfa togliendole la capacità di parlare, permettendole solo di ripetere le ultime parole pronunciate dai suoi interlocutori. Eco si innamorò poi di Narciso, un bellissimo giovane che però non ricambiando il suo amore la evitava: disperata, prese a vagare per i boschi, smise di mangiare e si consumò finché di lei restò solo la voce. Così gli antichi spiegavano il fenomeno acustico dell'eco.

Anoressia. **Secondo la psicoanalisi, il mito di Eco evoca anche la consunzione delle anoressiche che, non potendo esprimere la propria sofferenza con la voce, lo fanno attraverso il corpo smettendo di mangiare, talvolta fino a morirne.**

GETTY IMAGES

FOTOTECA GILARDI

LA VIGNETTA

LA TASSA SUI PEDALI

Oggi è il mezzo di trasporto più caldeggiato dalle giunte comunali, ma la strada per la diffusione della bicicletta non è mai stata in discesa. A fine Ottocento era considerata un *"mezzo di locomozione e di passatempo destinato alle classi agiate"*: un modello base costava 500-600 lire, mentre un lavoratore guadagnava sulle tre lire al giorno. I comuni, poi, tendevano a scoraggiarne la libera circolazione per mantenere l'ordine pubblico. A Milano, fino al 1893, era vietato l'uso del mezzo all'interno della cerchia dei Navigli. Unica voce fuori dal coro, il Touring Club Italiano, nato nel 1894, proprio per diffondere l'uso dei velocipedi: *"La bicicletta è mezzo necessario, utile, economico di locomozione delle classi lavoratrici, destinato a diventare la carrozza popolare dell'avvenire, tendente a diminuire la distanza sociale che divide le classi meno abbienti a quelle ricche"*. Nonostante il dibattito nel 1897 venne approvata in fretta e furia la legge 540 che imponeva in tutto il Regno un balzello di 10 lire per il possesso di un velocipede (per i tandem 15).

Dove vai, bellezza in bicicletta? Con questa vignetta, *Il Pasquino*, settimanale umoristico di Torino, accusava la Camera di aver votato la legge prima delle vacanze solo per liberarsi di altre questioni più critiche, per lo meno fino al 21 novembre (giorno in cui si riaggiornavano le sedute dopo la pausa estiva). Nella caricatura, infatti, una ciclista (che rappresenta il governo) pedala sorridente verso la spiaggia, mentre le braccia di tutti gli schieramenti sventolano fogli che ricordano gli impegni rimasti in sospeso nell'ultima tornata del 15 luglio. Nonostante l'odioso balzello, nel 1905 in Italia circolavano 242 mila biciclette regolarmente registrate.

PAROLE DIMENTICATE

AMMAIARE

Voce nata dall'usanza dei contadini di piantare davanti all'uscio dell'amata, la prima notte di maggio, un ramo fiorito di maggiociondolo. In generale indica l'azione di ornare con foglie e fiori.

IL NUMERO

68

Gli anni di regno di Francesco Giuseppe d'Austria che salì al trono, diciottenne, nel 1848 e ci rimase fino alla morte, nel 1916.

CHI L'HA DETTO?

Lorenzo Stecchetti

Armiamoci e partite!

Tra i primi a usare quest'espressione, che dileggia chi promuove un'azione rischiosa a cui però si sottrae, fu nel 1897 il poeta Olindo Guerrini, in arte Lorenzo Stecchetti, prendendo in giro la retorica di Crispi. Tormentone. La frase riprese poi a circolare durante il ventennio fascista per criticare la politica interventista di Benito Mussolini.

L'OGGETTO MISTERIOSO

A che cosa servivano questi quattro attrezzi di dimensioni diverse con manico in legno e punta bombata in ferro?

È stata Marina Rambaldi di Arezzo a indovinare l'oggetto del numero scorso. Si tratta di un calamaio dei primi del Novecento. Conteneva l'inchiostro usato per scrivere con un calamo o una penna d'uccello.

Aspettiamo le vostre risposte, indicando anche la località, a: Focus Storia, via Battistotti Sassi, 11/a - 20133 Milano oppure a redazione@focusstoria.it

10 TOP TEN

PARTI DEL CORPO COL NOME DI PERSONA

1 TENDINE DI ACHILLE
Dal nome dell'eroe omerico. È il tendine più spesso del corpo umano, punto di inserzione di diversi muscoli nel retro del polpaccio.

2 POMO DI ADAMO
Dal nome del primo uomo secondo la Bibbia. È una sporgenza di cartilagine che circonda la laringe, proteggendo le corde vocali.

3 FASCIO MODERATORE DI LEONARDO DA VINCI
Nome di una struttura muscolare che si trova nel cuore intitolata all'ingegnere, pittore e scienziato Leonardo da Vinci (1452-1519).

4 TROMBA DI EUSTACHIO
Condotto che collega l'orecchio medio alla faringe: prende il nome dell'anatomista Bartolomeo Eustachi che lo scoprì nel '500.

5 CELLULE DEL PURKINJE
Impediscono movimenti troppo bruschi, favorendo la coordinazione: dal nome dell'anatomista J. E. Purkinje (1787-1869).

6 ANSA DI HENLE
Struttura anatomica del rene fondamentale per la sua funzione di filtro. Individuata dal fisiologo F. G. J. Henle (1809-1885).

7 TUBERCOLO DI DARWIN
Ispessimento della cartilagine dell'orecchio, un tempo considerato carattere ereditario, non fu in realtà individuato da C. Darwin (1809-1882).

8 AREA DI BROCA
Dal nome del medico e antropologo Paul Broca (1824-1880), è una zona del cervello coinvolta nell'elaborazione del linguaggio.

9 APPARATO DEL GOLGI
La microscopica struttura che si trova in quasi tutte le cellule viventi deve il nome allo scienziato e medico Camillo Golgi (1843-1926).

10 ISOLE DI LANGERHANS
Agglomerati di cellule, nel pancreas, che regolano il livello di zucchero nel sangue: dal nome del patologo P. Langerhans (1847-1888).

VOCABOLARIO

MOKA

La caffettiera, inventata nel 1933 da Alfonso Bialetti (e diventata in seguito un oggetto di design esposto al MoMA di New York), deve il nome alla città di Mokha (Yemen), principale porto per lo smercio di caffè dal XV al XVII secolo. Anche la Compagnia olandese delle Indie Orientali, nelle sue piantagioni, usava semi provenienti dal porto di Mokha.

HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

Gian Lorenzo Bernini

GENI RIVALI

Mentre davano forma alla Roma barocca, il mondano Bernini e il timido Borromini si sfidarono in ogni modo. Anche a scalpellate.

SCALA

Francesco Borromini

Attenti che crolla!
La Fontana dei Quattro Fiumi, (di Bernini) a Piazza Navona e, sullo sfondo, la Chiesa di Sant'Agnese in Agone (di Borromini). Secondo una leggenda, il braccio alzato della statua (opera di Francesco Baratta) rivolto verso la chiesa celerebbe un insulto a Borromini: la chiesa, sembra dire l'allegoria del Rio de la Plata, è così mal costruita che ha bisogno di sostegno.

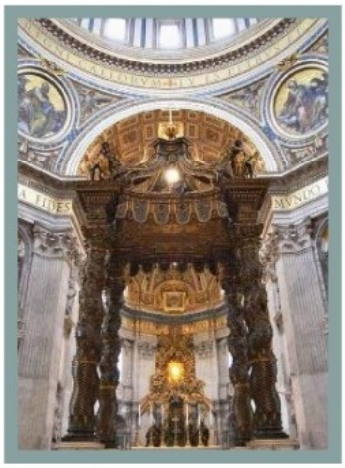
ALAMY/IPA

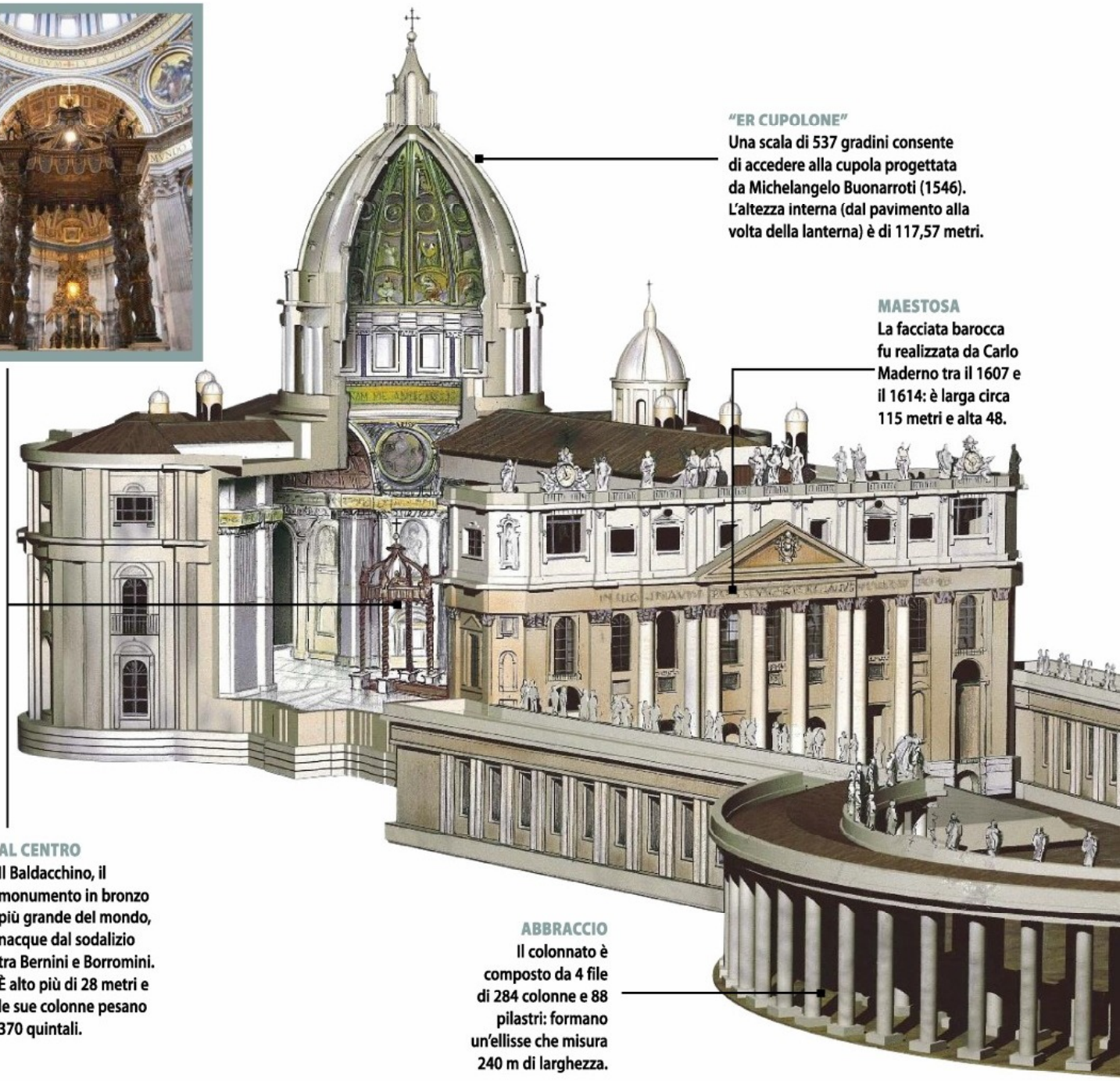
Gian Lorenzo Bernini e Francesco Borromini, i due grandi artisti che nel Seicento trasformarono il volto di Roma, non potevano essere più diversi: se Bernini era socievole, carismatico e mondano, Borromini era invece solitario e introverso. Una differenza di carattere che, nei loro rapporti di lavoro, si rivelò esplosiva: prima al lavoro fianco a fianco, poi acerrimi nemici, per tutta la vita si contesero i più maestosi cantieri della Roma barocca, non risparmiandosi umiliazioni e colpi bassi. La loro rivalità è diventata leggenda.

FIGLI D'ARTE. Nato a Napoli nel 1598, Bernini divenne uno scultore come il padre, Pietro, artista di successo a Roma. Borromini (vero nome: Francesco Castelli), nato a Bissone (Canton Ticino, oggi in Svizzera) l'anno successivo, fu allievo dell'architetto Carlo Maderno, direttore dei lavori nella Basilica di San Pietro (il più grande cantiere dell'epoca). Arrivati a Roma ancora giovani, trovarono una città viva e in continua evoluzione. Nei primi decenni del Seicento la città era infatti il centro del mondo, capitale della cultura e culla del Barocco, lo stile esuberante e fastoso tipico del secolo. Il lavoro certo non mancava, perché papi, principi e cardinali facevano a gara per costruire edifici sempre più belli per esaltare il cattolicesimo trionfante.

Brillante e disinvolto, Bernini non ci mise molto ad adeguarsi allo stile di vita lussuoso e spendaccione della città pontificia. Entrò nei giri un po' snob dell'élite ecclesiastica e conobbe le persone giuste; tra queste, il cardinale Maffeo Barberini, che divenne il suo protettore. Più timido e taciturno, Borromini si sentiva invece un pesce fuor d'acqua in mezzo a tutto quello sfarzo; si rifugiò sotto l'ala protettrice del suo maestro Maderno e iniziò a lavorare come operaio nel cantiere a San Pietro. E fu qui che i due artisti si scontrarono per la prima volta.

PRIMO ROUND. Tutto iniziò nel 1623, anno in cui il cardinale Barberini fu eletto papa con il nome di Urbano VIII. Il pontefice ordinò al suo pupillo Bernini di progettare un grandioso baldacchino per incorniciare l'altare di San Pietro. Per realizzarlo Urbano VIII non badò a spese e fece fondere le travi di bronzo di un antico tempio ▶





"ER CUPOLONE"
Una scala di 537 gradini consente di accedere alla cupola progettata da Michelangelo Buonarroti (1546). L'altezza interna (dal pavimento alla volta della lanterna) è di 117,57 metri.

MAESTOSA
La facciata barocca fu realizzata da Carlo Maderno tra il 1607 e il 1614: è larga circa 115 metri e alta 48.

AL CENTRO
Il Baldacchino, il monumento in bronzo più grande del mondo, nacque dal sodalizio tra Bernini e Borromini. È alto più di 28 metri e le sue colonne pesano 370 quintali.

ABBRACCIO
Il colonnato è composto da 4 file di 284 colonne e 88 pilastri: formano un'ellisse che misura 240 m di larghezza.

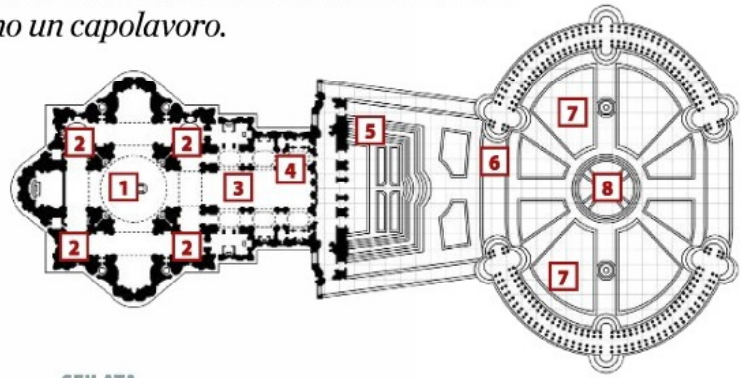
A San Pietro, Borromini faceva il grosso del lavoro: ma l'altro guadagnava cinque volte di più

romano, il Pantheon. La cosa suscitò un tale scandalo che a Roma si diffuse questo gioco di parole: *"quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini"*, ossia "quello che non fecero i Barbari lo fecero i Barberini".

Ad affiancare Bernini, a San Pietro, c'era un'équipe di collaboratori, tra cui Borromini, che aveva il modesto incarico di tagliare il marmo per il basamento del Baldacchino. Anche se il suo maestro Maderno dirigeva i lavori nella basilica, il riservato Borromini cercava di non mettersi troppo in mostra. Di tutt'altra pasta era Bernini, che alle sue eccezionali doti di artista univa quelle dell'uomo di mondo. Divenne così intimo del papa che, quando Maderno morì nel 1629, ottenne la direzione del cantiere di San Pietro. Appena avuto l'incarico, Bernini pensò bene di sfruttare a suo vantaggio le solide competenze di Borromini. Come ha scritto lo storico dell'arte Filippo Baldinucci in una biografia di Bernini del 1682, *"sapendo che il Borromini aveva lavorato fortemente per il Maderno se lo attirò con grandi promesse et per l'architettura lasciava fare tutte le fatiche al Borromino"*. Il contributo di Borromini fu essenziale, dato che fu lui a disegnare la parte superiore del baldacchino e a curarne la sistemazione nella basilica. Nessuno, però, riconobbe i suoi sforzi. Tanto meno Bernini, che *"mai diede cosa alcuna per le fatiche di tanti anni al Borromino ma solamente bone parole"*, aggiungeva Baldinucci.

IL CUORE DEL VATICANO

Nel cantiere di San Pietro si incrociarono i destini di Bernini e di Borromini e di molti altri artisti, che realizzarono un capolavoro.

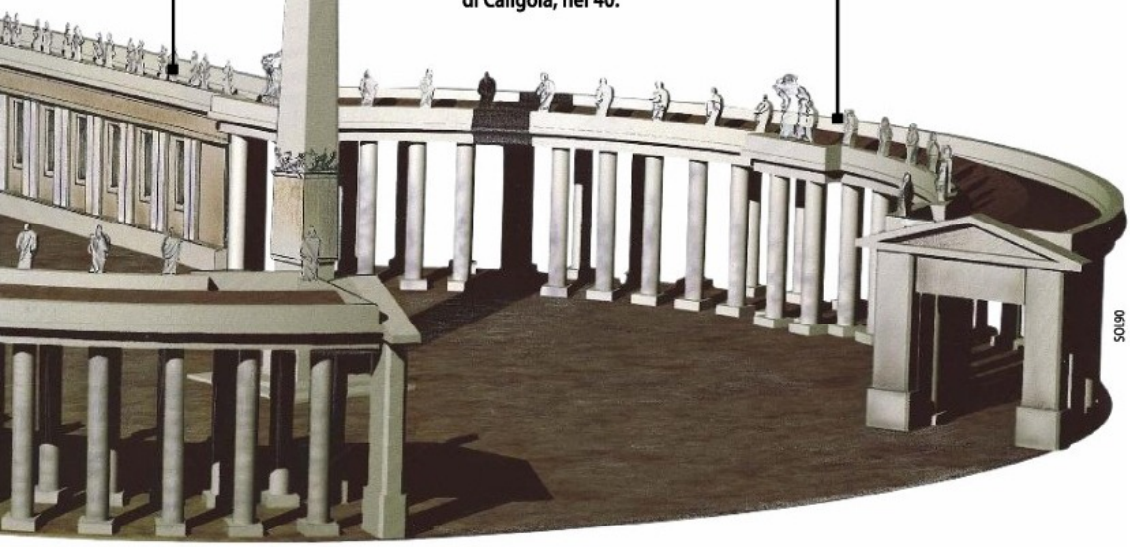


DOPPIO SPAZIO
La piazza fu realizzata da Bernini tra il 1656 e il 1667, sotto papa Alessandro VII: il primo spazio è trapezoidale mentre il secondo spazio è di forma ellittica.

TRASFERITO
Fu papa Sisto V, nel 1586, a far collocare in Piazza San Pietro l'obelisco originariamente nel circo di Nerone. Era stato portato a Roma dall'Egitto per volere di Caligola, nel 40.

SFILATA
Il colonnato è sormontato da 140 statue di santi. Alte 3,20 metri, furono realizzate da allievi del Bernini intorno al 1670.

LA MAPPA DI BASILICA E PIAZZA
1. Altare e Baldacchino.
2. Pilastri della cupola.
3. Navata centrale.
4. Facciata di Carlo Maderno.
5. Scalinata d'entrata.
6. Piazza di Lorenzo Bernini.
7. Fontane.
8. Obelisco.



SOJO

Protettore
Sotto, Urbano VIII in un ritratto di Caravaggio. Il papa era un sostenitore di Bernini e gli commissionò il Baldacchino di San Pietro (foto in alto a sinistra).

SCALA

Urbano VIII

Bernini, inoltre, guadagnava cinque volte più di, anche se in realtà era Borromini a fare il grosso del lavoro, senza osare ribellarsi. Nemmeno quando, una volta terminato il Baldacchino nel 1633, tutto il merito andò a Bernini. Umiliato, si lasciò scappare: *"non mi dispiace che (Bernini) abbia avuto li denarii, mi dispiace che goda l'onor delle mie fatiche"*. Da questa brutta esperienza, però, Borromini uscì più forte: sapeva, infatti, che come artista non valeva meno del rivale.

Dopo il successo del Baldacchino la carriera di Bernini fu tutta in discesa. Sempre presente agli eventi mondani dell'alta società (utili per intrecciare rapporti di lavoro), faceva una vita da gran signore. Favorito di Urbano VIII, guadagnava cifre colossali e aveva il rispetto dei potenti. Lo schivo Borromini, al contrario, era tutto casa e lavoro. Covava rancore e in più ce l'aveva col mondano rivale perché si sentiva umiliato: aveva infatti ottenuto il suo incarico successivo, la Chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, grazie alla raccomandazione del Bernini, che forse voleva sdebitarsi per l'aiuto che gli aveva dato a San Pietro.

CAMBIA ARIA. ANZI NO. Alla morte di Urbano VIII nel 1644 l'ascesa ▶

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Donna Olimpia

di un nuovo pontefice scompigliò le carte in tavola. Il neo-eletto Innocenzo X Pamphili detestava tutto ciò che poteva ricordargli il predecessore (i Barberini e i Pamphili si odiavano). Per questo diede il benservito a Bernini, che fu allontanato dalla corte papale e rimpiazzato da Borromini. Finalmente, dopo anni di umiliazioni, l'architetto ticinese aveva la possibilità di esprimere il suo genio. La vittoria non durò però a lungo. Grazie alle sue conoscenze, Bernini riuscì a conquistare il favore di Donna Olimpia, la potente cognata del papa. Il passo successivo fu soffiare al rivale il progetto di una fontana monumentale in Piazza Navona.

FONTE DELLA DISCORDIA. L'opera di Piazza Navona era già stata assegnata dal pontefice a Borromini, che nel 1647 aveva costruito una conduttura d'acqua e una vasca ovale per poi installare la sua fontana. Ma questo non impedì a Bernini di presentare a Donna Olimpia un bozzetto molto più elaborato di quello di Borromini. Impressionata dal progetto, la nobildonna convinse Innocenzo X ad affidare l'incarico a Bernini: nel giro di qualche anno lo scultore diede vita a uno dei suoi capolavori, la Fontana dei Quattro Fiumi. Attorno a questa vicenda circola ancora oggi una leggenda secondo cui la statua che personifica il Rio de la Plata, realizzata dall'allievo Francesco Baratta, fu costruita apposta con un braccio alzato verso la Chiesa di Sant'Agnese in Agone (del Borromini) quasi a volerla sostenere. Presunto messaggio in codice: l'edificio del Borromini è così mal realizzato da rischiare il crollo. Che si tratti di una bufala lo dicono le date: la Chiesa di Sant'Agnese fu costruita a partire dal 1652, quando la fontana del Bernini esisteva già (1648-1651).

SCALA

Maestosa
La Chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, nel cortile dell'omonimo palazzo. È del Borromini.

Quando infine la fortuna voltò le spalle anche a Bernini, il suo rivale non poté gioirne: era già morto

GLI ULTIMI FUOCHI. Borromini ancora una volta incassò e non si lasciò scoraggiare. Negli anni successivi, riuscì a ottenere incarichi di un certo spessore, tra cui i lavori nella maestosa Basilica del Laterano. Intanto Bernini era diventato famoso anche all'estero, tanto che nel 1665 fu invitato a Parigi alla corte del Re Sole per rimodernare il Louvre, all'epoca palazzo reale. Non poteva però immaginare che la missione parigina si sarebbe trasformata in un disastro: il suo progetto fu criticato dai ministri del re e rifiutato. L'artista tornò a Roma sconfitto: la sua epoca d'oro era finita. Messo da parte come uno straccio vecchio dai nuovi papi, morì nel 1680.

Borromini non ebbe modo di rallegrarsi di questa disfatta, poiché all'epoca dei fatti era già morto. E in modo drammatico. Tutti i bocconi amari che aveva dovuto ingoiare, soprattutto per colpa di Bernini, lo avevano consumato e, caduto in depressione, non ne uscì più. Nell'estate del 1667 decise di farla finita: dopo aver dato alle fiamme i suoi disegni, frutto di un'intera vita di fatiche artistiche, si trafisse con una spada. Sopravvisse ancora un giorno, ma la ferita era troppo profonda: si spense l'indomani tra atroci dolori. •

Simone Zimbardi

Pene d'artista

Sulla rivalità tra Bernini e Borromini si è ricamato molto. Secondo una storiella piuttosto curiosa, durante uno degli ennesimi scontri i due artisti arrivarono a insultarsi a... colpi di scalpello! Nel 1634, su commissione di Urbano VIII, Bernini costruì un oratorio dedicato ai Re Magi nel palazzo di Propaganda Fide, un edificio situato in Piazza di Spagna proprio di fronte alla casa dello scultore. Questo gioiellino dell'architettura, però, fu travolto dalla furia di Borromini. Alla morte di Urbano VIII, il suo successore Innocenzo X assegnò il cantiere del palazzo a Borromini il quale, si suppone con grande soddisfazione, nel 1660 distrusse l'oratorio per costruirvi una nuova cappella. Per sfregio, Borromini fece anche scolpire un paio di orecchie d'asino su una finestra del palazzo, affinché il rivale potesse vederle dalla sua abitazione. In tutta risposta Bernini realizzò un grosso fallo di pietra sul cornicione di casa.

ARMI & BAGAGLI

MERCATO INTERNAZIONALE DELLA RIEVOCAZIONE STORICA

Piacenza
24 • 25
Marzo
2018

www.armiebagagli.org

ORARI:
sabato 10-19
domenica 10-18

Artigiani storici
Palii, giostre e feste antiche
Gruppi di rievocazione
Spettacoli e animazioni
Musiche, danze e giullarate
Libri e riviste
Giochi storici per bambini

IL PIÙ GRANDE MERCATO DELLA RIEVOCAZIONE STORICA

300 espositori tra artigiani storici, gruppi rievocativi di tutte le epoche, gruppi di spettacolo e animazione.
ARMI & BAGAGLI
vi porta dentro la storia dall'antichità ai giorni nostri.

in contemporanea

EXPO ARC
FIERA ITALIANA DI ARCIERIA TRADIZIONALE E CONTEMPORANEA

PIACENZA MILITARIA

PIACENZA EXPO
Polo Fieristico di Piacenza
Località Le Mose
S. Statale 10 per Cremona
A1 uscita Piacenza Sud
info@armiebagagli.org

CERS
wavents
ESTRELA
PIACENZAEXPO

GETTY IMAGES

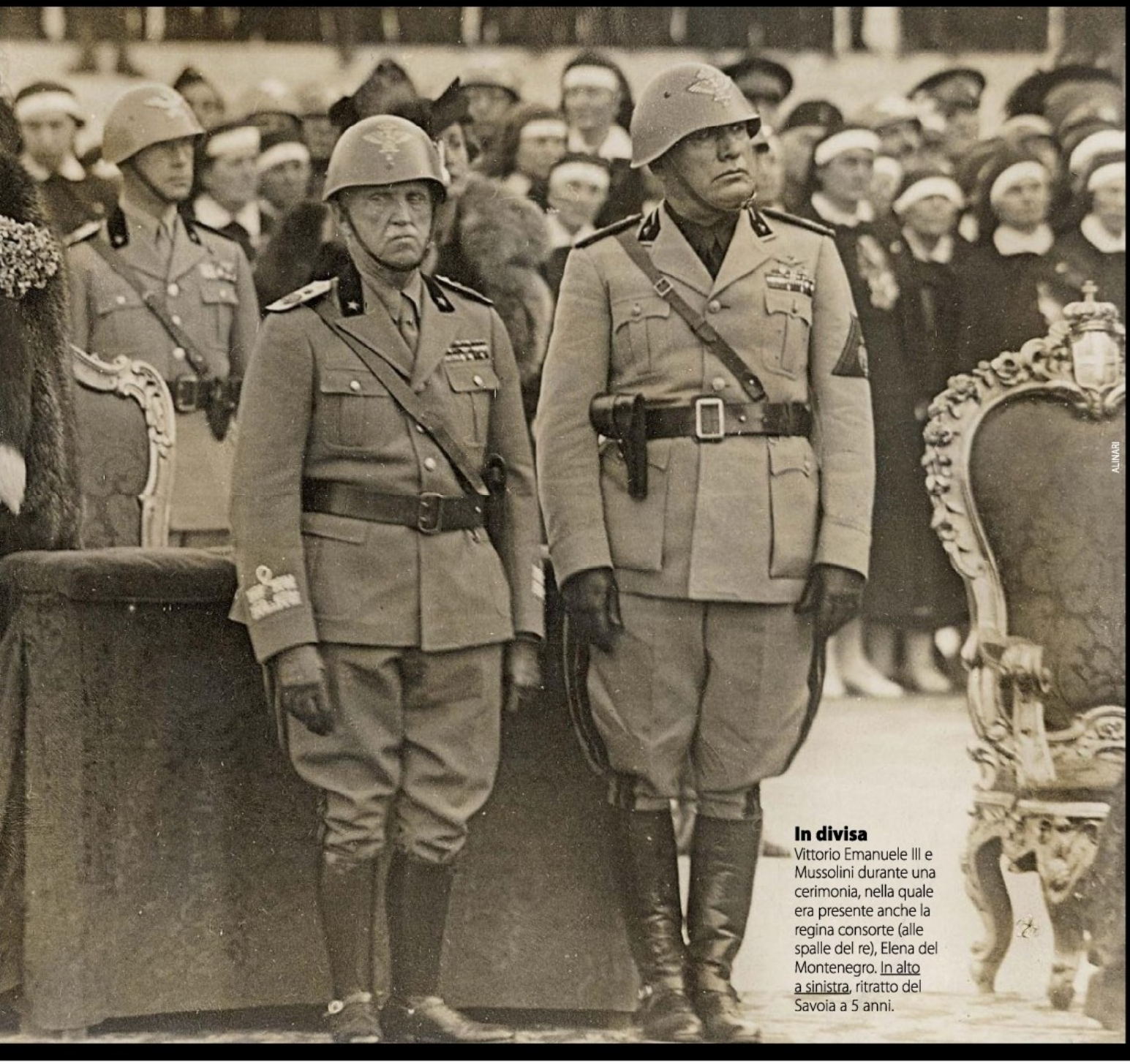
Recentemente il rientro in patria della sua salma, per essere tumulata in Piemonte, insieme alla moglie, ha sollevato un polverone. Ma perché Vittorio Emanuele III suscita sempre tante polemiche?

Il RE della DISCORDIA

Gli italiani gli affibbiarono il nomignolo di "sciaboletta", per la sua bassa statura: era alto infatti soltanto un metro e 53 centimetri. Ma la levatura di Vittorio Emanuele III, come uomo di Stato, è oggetto da decenni di aspre discussioni. Il personaggio presenta infatti non poche contraddizioni. Nato l'11 novembre 1869, figlio di Umberto I e della regina Margherita, il sovrano italiano si spense, in esilio, ad Alessandria d'Egitto, settant'anni fa, il 28 dicembre 1947. La sua figura è tornata alla ribalta lo scorso dicembre, quando la sua salma ha fatto rientro in patria, per essere tumulata, insieme a quella della moglie Elena del Montenegro, nel santuario di Vicoforte, in Piemonte.

Questo ritorno ha suscitato polemiche in tutta Italia. Da una parte, esponenti di Casa Savoia, come Vittorio Emanuele e il figlio Emanuele Filiberto, hanno chiesto la traslazione del parente al Pantheon di Roma; dall'altra, la comunità ebraica è insorta di fronte a una richiesta ritenuta provocatoria e oltraggiosa verso la memoria delle vittime dell'Olocausto. E molte altre sono state le critiche in tutto il Paese.

Ma da dove nasce tanta ostilità? Dal punto di vista umano, Vittorio Emanuele è stato descritto come un individuo dal carattere arido e cinico, forse ulteriormente indurito dalla pratica del potere. Eppure, poteva sorprendere per i suoi slanci di spontaneo sentimentalismo. Il suo matrimonio, ad esempio, fu felice: ogni giorno, il re raccoglieva personalmente un mazzo di fiori per la moglie Elena del Montenegro, nel vasto parco della sua residenza privata, Villa Ada, a Roma. E aveva inoltre grandi passioni:



ALINARI

In divisa
Vittorio Emanuele III e Mussolini durante una cerimonia, nella quale era presente anche la regina consorte (alle spalle del re), Elena del Montenegro. In alto a sinistra, ritratto del Savoia a 5 anni.

era un'autorità nello studio della storia delle emissioni monetarie, tanto da pubblicare un'opera scientifica monumentale, in undici volumi: il *Corpus nummorum italicorum*. La sua collezione numismatica privata appartiene oggi allo Stato italiano, e si trova presso il medagliere del Museo nazionale romano.

QUASI SOCIALISTA. Aveva 31 anni quando il padre, Umberto I, fu ucciso a Monza il 29 luglio 1900, colpito da 3 proiettili sparati dall'anarchico Gaetano Bresci. Fu in quei drammatici giorni che Vittorio Emanuele salì al trono.

Il nuovo sovrano esordì con uno stile quasi da "monarca socialista", inaugurando una stagione di riforme politiche. Affidò la guida del governo dapprima a Giuseppe Zanardelli e poi a Giovanni Giolitti, due statisti che, per la prima volta, affrontarono la questione operaia.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, Vittorio Emanuele si tenne su posizioni neutrali fino al maggio del 1915, quando entrò in guerra a fianco dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia) abbandonando l'alleanza, voluta dal padre, con Germania e Austria, in cambio di ampliamenti territoriali (l'Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria, le Isole del Quarnaro) a scapito dell'Impero Austro-ungarico.

La visione di *Realpolitik* non gli impedì neppure di prendere in considerazione la prospettiva dell'inclusione dei socialisti nell'area di governo, soprattutto dopo che il Psi si affermò come prima forza politica, alle elezioni del novembre 1919, con il 32,4% dei voti.

Se, sotto il suo regno, non si verificò l'ascesa al potere del partito socialista ▶

Il re con la moglie e i 3 figli maggiori, Jolanda, Umberto e Mafalda al castello di Racconigi (Cn), residenza reale estiva.

Vittorio Emanuele e Adolf Hitler durante una parata navale, prima della guerra, il 5 maggio 1938 in Italia.

LA SUA VITA IN 12 TAPPE

11 novembre 1869
Vittorio Emanuele nasce a Napoli, figlio del principe ereditario Umberto e di Margherita di Savoia.

29 luglio 1900
Umberto I viene assassinato, a Monza, da un anarchico. Inizia il regno di Vittorio Emanuele.

15 settembre 1904
Nasce Umberto, figlio di Vittorio Emanuele e della moglie Elena, unico figlio maschio e principe ereditario.

Ottobre 1922
In seguito alla marcia su Roma dei fascisti, il sovrano incarica Mussolini di formare il nuovo governo.

Novembre 1926
Emanazione delle leggi "fascistissime", aboliti il pluralismo politico, la libertà di stampa e i partiti.

9 maggio 1936
Con la conquista dell'Etiopia, Vittorio Emanuele III assume il titolo di "re imperatore".

Dopo l'8 settembre '43 Vittorio Emanuele si preoccupò

"ufficiale", è però altrettanto vero che il monarca di Casa Savoia nominò presidente del Consiglio, nel luglio del 1921, Ivanoe Bonomi, esponente di un piccolo gruppo parlamentare socialriformista.

AMBIGUITÀ. Alla fine dell'anno successivo però avvenne qualcosa che cambiò la politica nel nostro Paese per il ventennio successivo: la marcia su Roma e l'avvento del fascismo.

E proprio il suo rapporto con il regime e Mussolini è all'origine delle più aspre critiche che gli storici hanno mosso a Vittorio Emanuele III. Tra i comportamenti più biasimati c'è l'atteggiamento che tenne durante la marcia su Roma, quando il 28 ottobre 1922 si rifiutò di firmare lo stato d'assedio propostogli dall'allora primo ministro Luigi Facta, con la motivazione di non voler scatenare una guerra civile nel Paese. Con questo atto il re avrebbe potuto fermare le camicie nere, ma non lo fece e il giorno successivo Facta si vide costretto a dare le dimissioni. Il 30 ottobre il sovrano incaricò Mussolini di formare un nuovo governo.

Dopo la serie di attentati subiti dal duce, tra il 1925 e il 1926, il Savoia accettò che il governo fascista si trasformasse in regime, con la sospensione delle libertà democratiche, come la soppressione del pluralismo dei partiti e dell'informazione.

Le memorie segrete di Margherita Sarfatti, intellettuale e amante del duce, tuttavia, forniscono una versione diversa della successione di eventi che portarono Vittorio Emanuele III ad assecondare la trasformazione di Mussolini in un tiranno. Dopo il discorso parlamentare del 3 gennaio 1925, nel quale Mussolini annunciò di fatto l'inizio della dittatura, non si produssero quegli eventi traumatici che l'opinione pubblica si attendeva. Perché? Sarfatti rivela che dopo quel discorso Mussolini si presentò dal re, per reclamare lo scioglimento del Parlamento, ma Vittorio Emanuele resistette alle pressioni del capo del governo, sebbene queste si fossero trasformate in una velata minaccia.

Lo storico Marco Cuzzi lo considera una figura molto controversa mettendone a fuoco le aperte contraddizioni. Vittorio Emanuele era capace di arditi compromessi, come l'avallo della firma del Concordato con la Santa Sede dell'11 febbraio 1929, proprio lui che era un acceso anticlericale. Spiega Cuzzi: «Vittorio Emanuele III è stato, insieme, un buon re e un monarca estremamente mediocre. Da un lato, all'inizio del suo regno, seppe guidare l'Italia verso una democrazia compiuta, superando i traumi della svolta autoritaria di fine Ottocento, e donò al Paese la sua ultima, grande stagione patriottica, rappresentando l'unità nazionale. Soprattutto durante l'ora del riscatto bellico, che dall'onta di Caporetto condusse alla vittoria del novembre 1918. Ma, al tempo stesso, portò il regno nel baratro della dittatura e, poi, di una guerra perduta».

ALLEANZE SCOMODE. Nella parte negativa del bilancio storico su Vittorio Emanuele III pesano soprattutto le pagine più infamanti della nostra storia: l'alleanza con la Germania e le leggi razziali del 1938. Scelte che costarono ai Savoia l'insanabile frattura con gli italiani.

«All'inizio, il re vide in Mussolini un provvidenziale elemento restauratore dell'ordine, un baluardo contro il bolscevismo», spiega Cuzzi. «Gli affidò il governo nel tentativo di salvare l'eredità gloriosa della Grande guerra. Ma, nella lunga coabitazione con il regime del duce, egli accettò troppi compromessi e chinò eccessivamente la testa. E, forse, la sua passività verso l'alleanza con il

GETTY IMAGES

Una foto scattata sulla corvetta *Baionetta* durante la fuga della famiglia reale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Settembre 1938
Il re firma le leggi razziali varate dal governo di Mussolini e rivolte soprattutto contro gli ebrei.

10 giugno 1940
L'Italia, con l'approvazione di Vittorio Emanuele, entra in guerra a fianco dei tedeschi.

25 luglio 1943
Dopo la sfiducia del Gran Consiglio del fascismo, il re dimissiona Mussolini e nomina Badoglio.

8 settembre 1943
Il capo del governo annuncia l'armistizio con gli Alleati. Il re lascia Roma e si reca a Brindisi con Badoglio.

9 maggio 1946
Abdicazione del re. Il 2 giugno gli italiani scelgono la repubblica e il re Umberto II va in Portogallo.

28 dicembre 1947
Vittorio Emanuele muore ad Alessandria d'Egitto, dove si era ritirato dopo l'abdicazione.

soprattutto di salvare la sua dinastia

Terzo Reich di Hitler e la sua accettazione delle leggi razziali possono essere lette alla luce del timore che Mussolini potesse, alla fine, sbarazzarsi della monarchia».

GRANDE FUGA. «In realtà, tutto il lungo regno del "re soldato" si può leggere attraverso il filo conduttore della sua preoccupazione di salvare il destino della dinastia. Laddove gli interessi della nazione, e del popolo italiano, furono in conflitto con le sorti della Corona, Vittorio Emanuele antepose la seconda ai primi. Cioè, privilegiò le ragioni di Casa Savoia rispetto ai destini dei suoi sudditi», afferma Cuzzi. Se ne ebbe la prova anche quando, dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943, si pose il problema di come preservare la famiglia reale dalla vendetta dei tedeschi che si erano sentiti "traditi" dall'alleato italiano.

«Non bisogna dimenticare che il monarca pagò un prezzo personale molto alto per quell'accordo armistiziale. Sua figlia Mafalda, infatti, morirà, nel lager di Buchenwald, in Germania, il 28 agosto 1944». «Io non credo che Vittorio Emanuele si fosse comportato da fellone, dopo l'8 settembre, e che la sua scelta di lasciare Roma e di riparare a Brindisi fosse stata dettata da vigliaccheria. La sola cosa che poteva fare, il sovrano di uno Stato legittimo, dinanzi al rischio concreto di essere catturato dai nazisti per divenire loro ostaggio, era rifugiarsi nell'unico lembo d'Italia ancora libero sia dai tedeschi sia dagli angloamericani. In tal modo, poté garantire la continuità istituzionale del Regno d'Italia».

In quell'estate del 1943, l'armistizio era stato preceduto dagli eventi del 25 luglio, che avevano portato alla caduta di Mussolini e alla sua sostituzione, alla guida del governo, con il maresciallo Pietro Badoglio.

Ancora oggi, il crollo del regime è avvolto da interrogativi e misteri, che coinvolgono anche la figura di Vittorio Emanuele, il cui ruolo nel colpo di Stato rimane oscuro. Alla liberazione di Roma, da parte degli Alleati, nel tentativo disperato di salvare l'onore della dinastia, compromessa da vent'anni di sostegno al fascismo, il 5 giugno 1944 nominò suo figlio Umberto luogotenente generale del regno.

Tecnicamente non abdicò. Questo passo lo fece soltanto due anni più tardi, il 9 maggio 1946, dopo la fine della guerra e la rinascita della democrazia in Italia. Tuttavia poco dopo, al referendum istituzionale del 2 giugno, il popolo voltò le spalle ai Savoia scegliendo la repubblica. •

Roberto Festorazzi

SAPERNE DI PIÙ

Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini, Roberto Festorazzi, (Colla Editore).

Vittorio Emanuele III. L'astuzia di un re, Antonio Spinosa, (Mondadori).

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Un'illustrazione della regina Elena che cura i feriti del terremoto di Messina del 1908.

Quando il riscaldamento globale ancora non esisteva, il clima influenzava già le sorti di una superpotenza come gli Usa. di Andrea Giuliacci

Tutta colpa del TEMPO

Avvolti nella nebbia Una scena della cosiddetta Battaglia di Brooklyn: la prima a cui prese parte l'esercito statunitense agli ordini di George Washington.

ALAMY STOCK PHOTO

Una mano dal cielo

Nel 1776 la nebbia "salvò" l'indipendenza americana. Fra il 22 e il 27 agosto, a Long Island venne combattuta la Battaglia di Brooklyn, considerata decisiva nella guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti dalla madrepatria. Lo scontro si risolse in una schiacciante vittoria delle truppe britanniche guidate dall'ammiraglio Howe e costrinse gli insorti a una precipitosa ritirata che li lasciò intrappolati a Long Island. La flotta britannica, forte di 88 fregate, si dispose in modo da bloccare ai ribelli americani la via di fuga attraverso l'East River, lo stretto braccio d'acqua che separa Long Island dall'Isola di Manhattan e dalla terraferma.

Invisibili. La notte successiva alla battaglia, una fitta nebbia avvolse però tutta la costa, nascondendo alla vista delle sentinelle di Sua maestà i movimenti dei reparti americani. Le armate dei ribelli, guidate dal futuro presidente George Washington, col favore della foschia fuggirono in barca attraverso l'East River, passando a pochi metri dalle navi britanniche senza essere visti. Insomma, se gli inglesi non riuscirono a soffocare la richiesta d'indipendenza dei coloni americani molto del merito va a quel provvidenziale nebbione.

Nubi su Pearl Harbor

Non sempre il meteo è stato alleato degli americani. Lo dimostra l'attacco a Pearl Harbor: l'operazione improvvisa con cui il 7 dicembre 1941, senza una dichiarazione di guerra ufficiale, le forze aero-navali giapponesi annientarono la flotta americana del Pacifico. Elemento fondamentale per la riuscita del raid giapponese fu l'effetto sorpresa: gli americani non si aspettavano un simile attacco e, soprattutto, non avevano previsto lo strato di nubi che permise alla flotta giapponese di avvicinarsi senza essere avvistata dai ricognitori degli Stati Uniti.

Il clima pazzo che accese la conquista del West

Nel 1816 il clima di tutto il Pianeta fu sconvolto dall'esplosione in Indonesia del Tambora (a destra una ricostruzione), la più violenta eruzione vulcanica degli ultimi mille anni, le cui ceneri avvolsero la Terra filtrando parte della radiazione solare. Così verso la metà di giugno nel Nord-est degli Usa caddero oltre 10 centimetri di neve e in Québec il manto nevoso raggiunse i 30 centimetri. Alle nevicate seguirono, ai primi di luglio e poi ancora a fine agosto, eccezionali e devastanti gelate. Il clima incredibilmente aspro di quel 1816, passato alla Storia come "l'anno senza estate", causò la perdita totale dei raccolti e lasciò in miseria i contadini della costa orientale del Nord America. Molti di loro dovettero emigrare verso ovest, dando così inizio alla "conquista del West". Ma i veri effetti della catastrofe si fecero sentire a una quindicina d'anni di distanza: nel luglio del 1832 New York si trasformò in una città semideserta in preda al terrore a causa di un'epidemia di colera (oltre 3.500 vittime).

Batterio killer. Ma come era arrivata fin lì la terribile malattia? L'abbassamento della temperatura nel Golfo del Bengala aveva provocato un'evoluzione del batterio *Vibrio cholerae*, rendendolo ancora più aggressivo. Attraverso le migrazioni l'epidemia approdò nel Nuovo Mondo, ma non portò con sé solo malattia e morte: l'emergenza sanitaria contribuì a modernizzare le città americane che per arginare la pandemia costruirono le prime grandi reti fognarie.

Sotto zero
Un'irriconoscibile Brooklyn sotto la neve, in un dipinto ottocentesco di Francis Guy.

GETTY IMAGES

Sconfitti dalla sabbia

Una tempesta di sabbia fu all'origine di uno dei più clamorosi fallimenti nella storia dell'intelligence americana. Tutto ebbe inizio nel novembre del 1979, durante la Rivoluzione khomeinista, quando centinaia di studenti iraniani fecero irruzione nell'ambasciata degli Stati Uniti prendendo in ostaggio il personale americano. Falliti tutti i tentativi di negoziato per riportare in patria i prigionieri, il presidente Jimmy Carter scelse l'opzione militare: l'audace azione di recupero, nome in codice *Eagle Claw*, prevedeva che otto elicotteri trasportassero le truppe d'assalto in un'area desertica a 80 chilometri da Teheran, dove poi due Hercules C-130 li avrebbero riforniti per consentire loro di arrivare fino nella capitale iraniana e liberare gli ostaggi.

Desert storm. La notte della missione gli elicotteri s'imbatterono in una tempesta di sabbia e la visibilità calò drasticamente. A causa di un guasto dei sistemi di bordo, non potendo volare a vista, due piloti decisero di tornare indietro. Così solo sei apparecchi arrivarono, per giunta in ritardo, al punto di raccolta. E come se non bastasse, a causa della sabbia imbarcata in volo, uno dei sei velivoli registrò un'avaria. A quel punto i vertici militari americani decisero che cinque elicotteri non bastavano per portare a termine la missione e richiamarono tutti alla base. In fase di decollo uno degli elicotteri, accecato dalla polvere, andò a sbattere contro un C-130 e i due velivoli andarono distrutti, otto militari americani persero la vita e la missione si trasformò in un tragico fallimento.

Nel XVI secolo la Spagna riuscì a mettere le mani sull'Argentario e Talamone. Nasceva così lo strano Stato dei Presìdi.

Laguna ambita
L'assedio francese a Orbetello (1646), il più importante dei *Presidios*, in una stampa dell'epoca. Sotto, Filippo II di Spagna, che si appropriò della Costa d'Argento.

ERICH LESSING/CONTRASTO

PUZZLE STRATEGICO

RES

Sulla costa meridionale toscana, al confine con il Lazio, c'è l'inconfondibile promontorio del Monte Argentario, unito alla terraferma da tre lingue di terra che formano la suggestiva laguna di Orbetello. Questo particolare angolo di Maremma è noto fin dai tempi antichi per la sua posizione strategica, che ne fa un luogo ideale per controllare l'andamento di traffici tra il Nord e il Sud della Penisola. Non a caso, a Talamone, centro etrusco a una ventina di chilometri a nord dell'Argentario, si combatté nel 225 a.C. una decisiva battaglia tra i Celti e i Romani, usciti vincitori. Insomma, da sempre quella era una zona strategica. E lo divenne ancora di più nel XVI secolo, periodo segnato dal formarsi del mastodontico impero coloniale spagnolo, che si estendeva dalle Americhe all'Asia e aveva possedimenti anche in Italia: dal 1503 governava il Regno di Napoli tramite propri viceré. Non contenti, i sovrani di Spagna si impossessarono del territorio di Talamone e dell'Argentario, attirati dalla sua ubicazione poco a nord di Roma e con "affaccio" sul Tirreno, e pronti a puntellarlo di torri e fortezze.

AVAMPOSTI. Tutto iniziò nella primavera 1557. Fu allora che il re spagnolo Filippo II, successore e figlio dell'imperatore Carlo V, scese a patti con Cosimo I de' Medici per spartirsi i territori della Repubblica di Siena, contro cui la Spagna e Firenze, alleate, stavano combattendo con successo da anni.

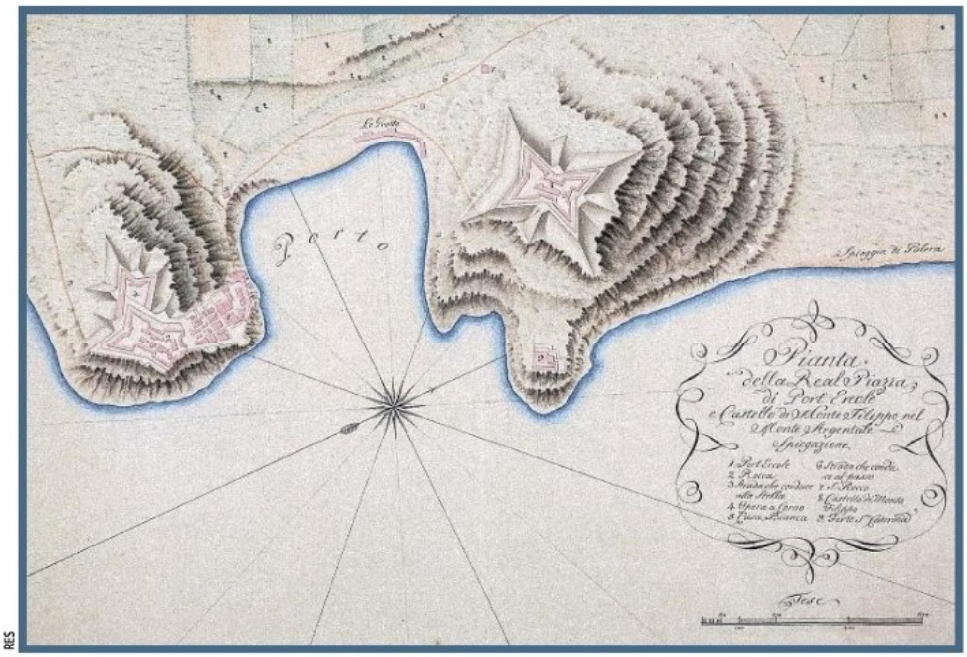
A sancire il passaggio di mano fu il trattato di Londra: i possedimenti senesi sarebbero andati al ducato fiorentino, a eccezione di un nucleo che spettava giustappunto alla Spagna. Si trattava della Costa d'Argento, l'area che fronteggia il Monte Argentario. Questa prese il nome di *Estado de los Reales Presidios*, o Stato dei Presìdi, e fu posta sotto l'amministrazione dei viceré di Napoli. «I *Presidios* altro non erano che una manciata di centri della zona riadattati a cittadelle militari, divenuti in poco tempo un'importante base logistica per gestire i traffici marittimi dalla Penisola iberica verso il Regno di Napoli, nonché un avamposto per monitorare le attività dello Stato della Chiesa e della stessa Firenze», spiega Gualtiero Della Monaca, storico del territorio e autore di vari saggi sulla storia dei presìdi tra cui *Orbetello 1646. L'assedio memorabile* (Edizioni Effigi). «La piccola e anomala entità dei presìdi serviva inoltre a frenare le velleità francesi nel Mediterraneo e a contenere l'incalzante espansionismo musulmano».

PROTETTORATO. L'anomalia dei *Presidios* stava nel fatto che non si trattava di uno Stato unitario, ma di una sorta di puzzle costituito da più entità territoriali militarizzate. Pressoché autonome per quel che riguardava l'amministrazione civile (ogni comunità eleggeva un sindaco e altri burocrati locali), erano controllate dai viceré di Napoli tramite una serie di funzionari nominati ad hoc. Le figure più importanti, scelte direttamente dai re spagnoli, erano però quelle dei governatori (uno per presidio), coordinati da un comandante con autorità su tutta l'area, che risiedeva a Orbetello.

Il centro lagunare era il più popoloso e il meglio collocato fra tutti, adagiato su un lembo di terra che dalla costa si allungava verso l'Argentario (a cui sarà collegato solo nel 1842: *vedi riquadro nelle prossime pagine*). «Tutto ciò, sommato al fatto che nel suo territorio vi erano altri centri di rilievo come Capalbio, fece di Orbetello la piazzaforte più importante, indicata nei documenti spagnoli dell'epoca come "capitale" dei *Presidios*», continua Della Monaca. A poca distanza si distinsero gli unici due presìdi dislocati direttamente sul promontorio dell'Argentario: Porto Santo Stefano e Porto Ercole (da cui dipendeva ▶

Ieri e oggi
Il Forte Stella, a Porto Ercole. Sotto, il forte in una cartina del 1739, sulla destra; a sinistra la Real Piazza.

RES



RES

Nei Presìdi giunsero funzionari e soldati spagnoli. Molti sposarono donne del luogo

l'isola di Giannutri), uno a nord e l'altro a sud-est del monte.

Proprio a Porto Ercole troverà tra l'altro la morte il Caravaggio (nel 1610, colpito da una misteriosa febbre), la cui tomba si trova oggi nel cuore del paese. Tornando verso la costa maremmana, a sud di Orbetello si incontrava il presidio di Ansedonia e a nord quello di Talamone con la sua lunghissima e ventosa baia (meta oggi degli amanti del kitesurfing). A questi centri dell'odierna provincia di Grosseto se ne aggiunsero nel 1603 due nel livornese: Piombino e Forte Longone, edificato sull'isola d'Elba e dal cui nucleo sorgerà un centro abitato detto Porto Longone (oggi Porto Azzurro).

IMPRONTA BELLICA. La connotazione militare assunta dall'Argentario al tempo degli spagnoli fece sì che le coste del promontorio e delle zone circostanti si riempissero di forti e fortini d'ogni sorta. I più imponenti erano "Forte Filippo" e "Forte Stella" a Porto Ercole e la cosiddetta "Fortezza Spagnola" a Porto Santo Stefano, strutture oggi adibite per lo più a museo.

Questi edifici, come molti altri nel territorio, presero il posto di preesistenti strutture fortificate e furono attorniati da decine di torri di avvistamento. «Le varie postazioni, così come i pochi centri abitati della zona, si riempirono velocemente di soldati e funzionari napoletani e spagnoli, la cui ingombrante e chiassosa presenza condizionò non poco la vita degli abitanti», riprende l'esperto. «Molti dei nuovi venuti finirono tra l'altro per mettere su famiglia sposando donne del posto, tanto che diversi cognomi locali sono oggi spagnoleggianti, come Lopez, Nieto, Nunez, Spinosa, Velasco e altri». Secondo alcuni storici l'impronta bellica data dagli spagnoli frenò lo sviluppo artistico e culturale del territorio, ma il contesto di militarizzazione non impedì

RES/STEFANO MUTI

Quando l'Argentario era un'isola

Il promontorio dell'Argentario, cuore dello Stato dei Presìdi, è oggi unito alla terraferma da tre lingue di terra e sabbia, che delimitano la laguna di Orbetello. Le due fasce laterali, dette tomboli (a nord quello "della Giannella", a sud quello "della Feniglia", nomi anche delle rispettive spiagge), sono di formazione naturale, dovuta al sedimentarsi, nel corso dei millenni, dei detriti trasportati dalle correnti. L'unione con il promontorio è attestata infatti a oltre duemila anni fa.

Cambiata. La lingua centrale, la più importante di tutte, ossia l'istmo che da Orbetello porta al Monte Argentario, al tempo dei *Presidios* non esisteva. La struttura, che ha diviso la laguna di Orbetello in due parti, quella di levante e quella di ponente, è stata realizzata nel 1842 dal granduca di Toscana Leopoldo II ed è perciò nota con il nome di "diga leopoldiana".

un clima di relativa pace e prosperità, soprattutto nella città di Orbetello.

Qui vennero costruiti nuovi edifici pubblici e religiosi, fu risistemato il grande mulino al centro della laguna (oggi tra i simboli della città) e vennero erette imponenti porte d'ingresso, in cui sono tuttora visibili stemmi spagnoli. «Ma anche gli altri *Presidios* godettero di benefici extra-militari, vedendo per esempio arricchita la loro vita sociale in quanto crocevia di migliaia di persone provenienti da tutta Europa», aggiunge Della Monaca.

PASSAGGI DI CONSEGNE. Frenati gli attacchi dei corsari barbareschi, i presìdi continuarono a sostenere la pressione dei francesi, che tra il maggio e il luglio 1646 tennero sotto assedio Orbetello, sfidando nel giugno dello stesso anno la flotta ispanico-napoletana in una concitata battaglia navale.

«Le truppe francesi, coadiuvate da oltre un centinaio di navi, si scagliarono contro Orbetello dopo aver preso Talamone e Porto Santo Stefano, ma la piazzaforte lagunare riuscì a resistere, mentre nella battaglia in mare del 14 giugno i transalpini persero il loro ammiraglio e preferirono abbandonare il campo», racconta l'esperto.

«La notizia dell'insuccesso fece immediatamente il giro dell'Europa, e Orbetello divenne famosa con l'epiteto di "inviolabile"».

Sino all'Elba Porto Longone all'Elba (oggi Porto Azzurro sopra) in una cartina d'epoca: nacque da Forte Longone, altro presidio.

RES

Alla fine, a imporsi sui *Presidios* furono gli austriaci, che nel 1707, durante la Guerra di successione spagnola, occuparono l'area per vedersela assegnata ufficialmente nel Trattato di Rastatt del 1714, assieme al vicereame di Napoli. Ma il dominio austriaco terminò già nel 1736, stavolta in favore dei Borbone. Infine, nel 1801, lo Stato dei Presìdi fu ceduto alla Francia dal re di Napoli Ferdinando IV, venendo poi incorporato nel Regno d'Etruria, creato da Napoleone e durato solo sei anni (1801-1807). L'area sarà poi integrata per volere dei francesi nel Granducato di Toscana, che nel 1860 divenne parte del Regno di Sardegna e l'anno seguente del neonato Regno d'Italia.

Oggi gli ex presìdi sono una destinazione turistica: spagnoli, austriaci e francesi ci vengono in vacanza, non per fare la guerra. Ma come sentinelle sul mare, svettano ancora i forti e le torri che furono un tempo il vanto e l'essenza dell'*Estado de los Reales Presidios*. •

Matteo Liberti

Associazione Nazionale Dentisti Italiani

I dentisti ANDI si prendono cura del vostro sorriso

Non mi piace lavarmi i denti... ma per fortuna c'è Daniele!

Io amo lavarmi i denti e Daniele è troppo bravo...

Arianna e Pietro sono stati scelti attraverso "Casting ANDI 2017", progetto riservato ai piccoli pazienti dei 25.000 dentisti ANDI

DENTISTI ANDI: DA SEMPRE AL FIANCO DELLE FAMIGLIE ITALIANE

ANDI NAZIONALE
Lungotevere R. Sanzio, 9 - 00153 Roma
Tel. 06 58331008
www.andi.it

Numero Verde Gratuito
800911202

Associato ANDI
Associazione Nazionale Dentisti Italiani

TROVA LA TARGA ANDI:
per scoprire se il tuo Dentista è associato cerca la Targa ANDI affissa all'esterno del suo studio, o consulta
http://dentistitrova.andi.it

NEMEA, L'ALTRA OLIMPIA
pag. 32

LA LOURDES DEI GRECI
pag. 38

DELO, L'ISOLA DEL TESORO
pag. 44

QUANDO PARLA L'ORACOLO
pag. 48

GLI INGREDIENTI DELLA TRAGEDIA
pag. 52

LA FINE DEL MITO
pag. 60

L'INVENZIONE DI ATENE
pag. 62

Oltre la realtà
Il legislatore spartano Licurgo in una ricostruzione moderna. La sua è una figura semi-leggendaria.

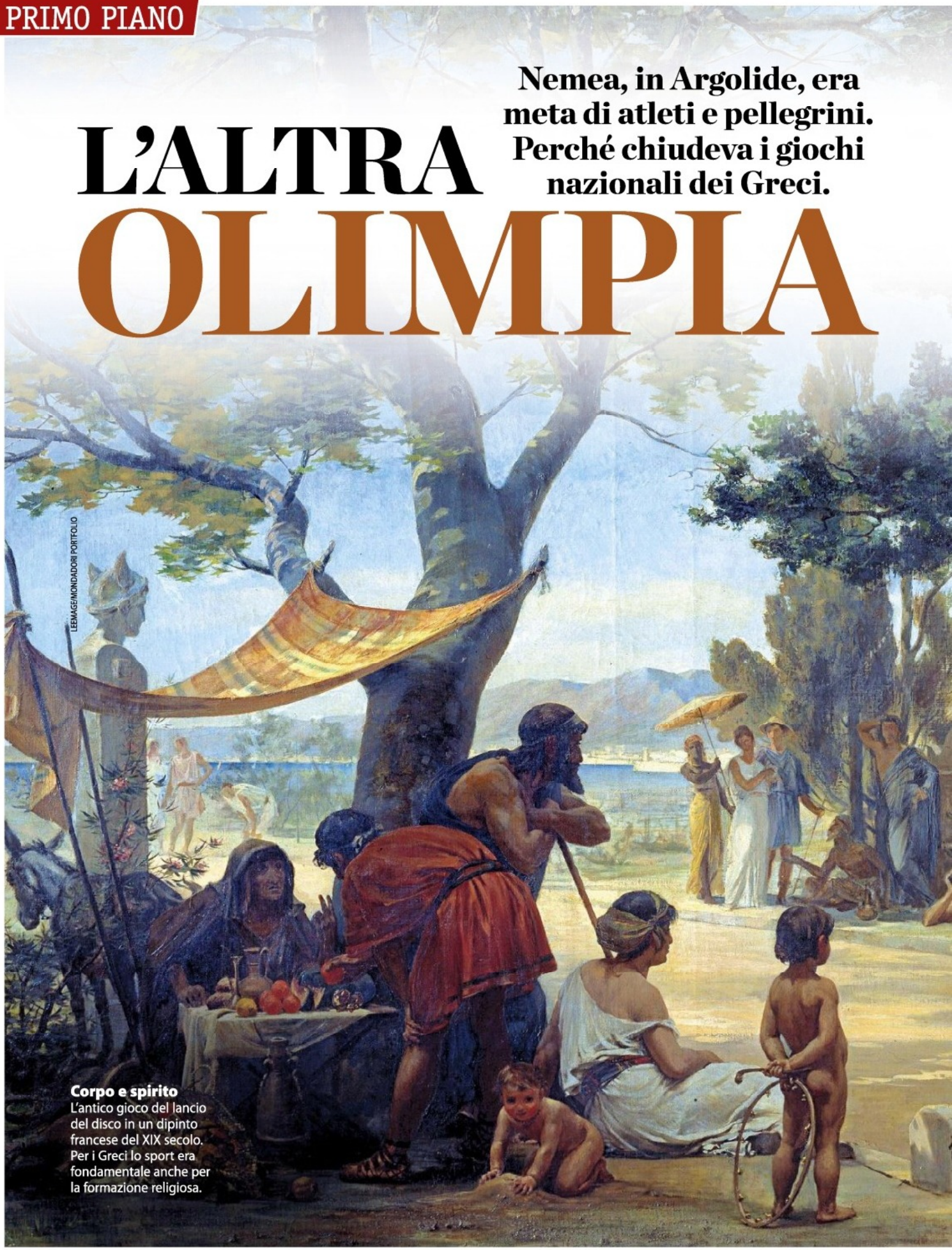
LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Attraverso i personaggi e i luoghi del mito, si possono ripercorrere le tappe dell'antica civiltà greca.

MITICA GRECIA

L'ALTRA OLIMPIA

Nemea, in Argolide, era meta di atleti e pellegrini. Perché chiudeva i giochi nazionali dei Greci.



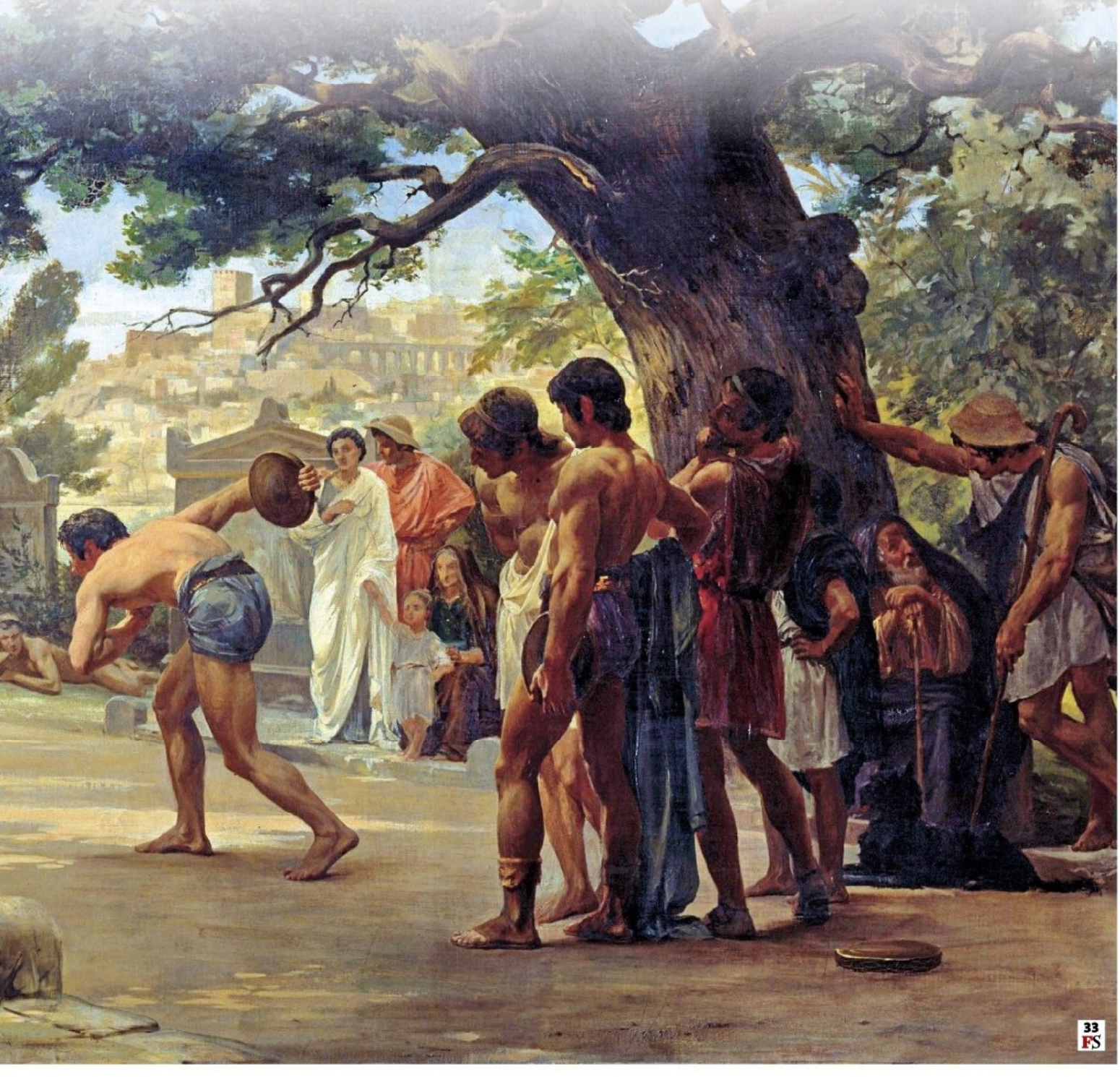
LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Corpo e spirito
L'antico gioco del lancio del disco in un dipinto francese del XIX secolo. Per i Greci lo sport era fondamentale anche per la formazione religiosa.

È stata una delle località più popolari di tutto il mondo greco. Qui Eracle compì la prima delle sue "dodici fatiche", uccidendo a mani nude un leone dalla cui pelle invulnerabile ricavò un'armatura, da allora simbolo di forza invincibile. E qui, 2.500 anni fa, migliaia di atleti e pellegrini giungevano da ogni angolo del Mediterraneo per partecipare all'ultimo capitolo dei Giochi panellenici, evento sportivo di portata nazionale. Nemea, antica capitale dello sport, faceva dunque una forte concorrenza alla grande Olimpia.

CITTÀ SACRA DELLO SPORT. Le rovine di Nemea sorgono tra le colline dell'Argolide, nel Nord-est del Peloponneso, in mezzo a vigneti famosi in tutta la Grecia. Fondata nel VI secolo a.C., la località sacra di Nemea fu per circa tre secoli – a partire dal 573 a.C. – teatro dei Giochi Nemei o Nemeidi, festività a cadenza biennale che chiudevano il ciclo dei Giochi panellenici (comprendenti le più celebri Olimpiadi, i Giochi Istmici di Corinto e quelli Pitici di Delfi). «In quanto sede di eventi sportivi a carattere nazionale, Nemea era prima di tutto un luogo di culto», spiega Antonio Montesanti, archeologo e studioso dell'antichità. «Lo sport era un'attività sacra agli dèi, quindi doveva svolgersi sempre all'interno d'uno spazio religioso, dove le varie gare erano scandite da rituali e sacrifici in onore di una specifica divinità».

Tra le "capitali" dello sport, Nemea era l'unica che, al pari di Olimpia, poteva vantare nientemeno che Zeus quale divinità protettrice dei propri giochi, e per un atleta prendervi parte e trionfare significava diventare un eroe, quasi un semidio. «Si partecipava a ▶



Il campo delle sfide
L'antico stadio di Nemea, dove si disputavano le gare di atletica. A sinistra, un discobolo si allena, nudo e a piedi scalzi come ogni "agonista" greco. A lato, il tempio di Zeus (divinità protettrice dei giochi di Nemea) oggi, nel sito dell'antica città.

(LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO (2)

Il protettore dei Giochi Nemei era Zeus. E chi vi trionfava diveniva un eroe, cantato anche dai poeti

una gara con il solo scopo di vincere. Non a caso il concetto di vittoria trovò personificazione in una dea, Nike», racconta Montesanti. Non stupisce quindi che i giochi non prevedessero classifiche: per ogni competizione non esisteva secondo o terzo posto, ma solo un vincitore. Questi, peraltro, era premiato con una semplice corona vegetale, un'onorificenza effimera: per questo i Giochi panellenici erano definiti *stephanitai*, da *stephanos*, "corona". A Nemea l'atleta era incoronato con una ghirlanda di sedano selvatico, una pianta che da quelle parti aveva un significato molto particolare (*vedi riquadro nell'ultima pagina*).

L'ENTRATA NASCOSTA. L'età d'oro di Nemea iniziò nella prima metà del IV secolo a.C., quando i re macedoni (Filippo II, forse il figlio Alessandro) promossero un radicale programma di ricostruzione. Cuore della città-santuario era il tempio di Zeus, attorno a cui orbitavano vari edifici con funzione di albergo, un bagno termale e un grande altare dove gli atleti si recavano per gli immancabili rituali religiosi. Espletati gli obblighi cerimoniali, iniziava il divertimento. Orde di spettatori si riversavano nei due principali impianti sportivi: l'ippodromo e soprattutto il grande stadio, dotato di un campo di gara lungo 178 metri e i cui spalti potevano accogliere fino a 40 mila persone. Ma oggi a rendere unico il sito di Nemea è il fatto che si sia conservato praticamente integro il "tunnel degli spogliatoi", quello che i Greci chiamavano *krypté éxodos*, o "entrata nascosta". Si tratta di una galleria a volta lunga circa 36 metri

ALAMY/IPA

ALAMY STOCK PHOTO

DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

Dagli scavi ai Moderni Giochi Nemei

Se la storia di Nemea è emersa dall'oblio lo si deve innanzitutto a Stephen Miller, archeologo dell'Università della California a Berkeley che nel 1974 diede il via a un'intensa campagna di scavi finalizzata *in primis* a riportare alla luce lo stadio. Il successo maggiore fu il rinvenimento del tunnel degli spogliatoi, una scoperta straordinaria che spinse le autorità locali a impegnarsi per il ripristino dei Giochi Nemei, inaugurati ufficialmente nel 1996. Da allora, si ripetono ogni quattro anni, contemporaneamente alle Olimpiadi.

Le gare di oggi. Come da tradizione, i giudici sono tenuti a indossare un *himátion* (una tunica) nero e gli atleti vincitori ricevono una ghirlanda di sedano. Sono due le prove previste: lo *stádion* (90 m di corsa) e una gara di resistenza nota come "le orme di Eracle", un percorso di 7,5 chilometri che si svolge dall'antica città di Kleonai fino allo stadio di Nemea.

che, come negli stadi moderni, dallo spogliatoio (*apodytérion*) conduceva alla pista. Riportato alla luce nel 1978 (*vedi riquadro in questa pagina*), il tunnel dello stadio di Nemea ha rappresentato per gli archeologi una vera sorpresa. «Come dichiarò Stephen Miller, allora direttore degli scavi, nessuno si aspettava di trovare una struttura simile risalente al IV secolo a.C., poiché fino a qualche decennio fa si credeva che la volta fosse un'invenzione introdotta in Grecia dai Romani, che però a Nemea non misero mai piede», spiega l'esperto. Ieri come oggi, il tunnel era un ambiente particolarmente "vissuto" dagli atleti, che qui si ritrovavano a stretto contatto l'uno con l'altro aspettando che l'araldo annunciasse il loro ingresso in campo, e nell'attesa capitava che qualcuno smorzasse la tensione improvvisandosi *writer*. Lungo le pareti della galleria sono stati scoperti numerosi graffiti, che vanno dai semplici nomi propri degli atleti a frasi più complesse, espressione di gioia, vanità o invidia. Tra queste si può leggere: *Niko*, "Ho vinto!", o *Akrótatos kalós*, "Akrotato è bello", in calce a cui qualcuno ha aggiunto... "per chi lo ha scritto".

IN PISTA. Gli atleti, divisi in tre categorie in base all'età, gareggiavano scalzi e rigorosamente nudi. A supervisionare le competizioni erano gli *hellanodíkai* (i nostri giudici di gara) che a Nemea indossavano una lunga tunica nera (l'*himátion*).

Quanto alle discipline sportive, erano quelle tipiche di tutti giochi dell'antichità. Nello stadio si disputavano le gare di atletica, che andavano dalla corsa semplice (o ▶

L'entrata
Rovine dello stadio e della porta d'entrata, sempre nell'antica Nemea. Nell'altra pagina, le mani di un pugile a riposo, in un bronzo ellenistico. Nei Giochi Nemei avevano ampio spazio i combattimenti: oltre al pugilato, la lotta e il violento pancrazio.

ALAMY

La città ebbe un lento declino, a partire dal III secolo a.C. E dopo arrivarono spopolamento e abbandono

stádion) alla corsa doppia (*diáulos*) e al lancio del disco, fino al più impegnativo doppio *diáulos*, che prendeva il nome di *híppios*. Immancabili erano inoltre il lancio del disco, il giavellotto e gli agoni da combattimento, come la lotta, il pugilato e il pancrazio, un violento corpo a corpo governato da pochissime regole, tra cui quella di non mordere l'avversario. Ma la gara forse più suggestiva di tutte, a cui solo i più forti e resistenti potevano partecipare, era l'*hoplitodrómos*, o "corsa dei soldati", in cui gli atleti gareggiavano con tanto di schinieri, elmo e pesante scudo, per un peso complessivo che poteva raggiungere i 20 chilogrammi. Spostandosi dallo stadio al vicino ippodromo, di cui oggi rimangono solo poche tracce, si poteva invece assistere alle molteplici gare ippiche, tra le quali spiccava la corsa con le quadrighe. Quello dell'ippodromo era inoltre l'unico spazio in cui potevano concorrere anche le donne (seppure non in prima persona), qualora fossero state proprietarie di una scuderia.

DECLINO E RINASCITA. Gli antichi agoni spesso includevano anche gare musicali, in cui si confrontavano musici e poeti. A Nemea, però, non furono mai organizzate, e a dimostrazione di ciò manca del tutto ogni traccia di teatro. La città, come Olimpia, mantenne sempre un programma prettamente sportivo. Le cose cambiarono nel corso del III secolo a.C., quando le Nemeidi furono trasferite nella vicina Argo. «I giochi si arricchirono a quel punto degli agoni musicali, ma ebbe nel contempo inizio il lento declino di Nemea. Non si conoscono le cause esatte del suo abbandono, ma è certo che il sito perse progressivamente importanza fino a spopolarsi», continua Montesanti. Un breve periodo di ripresa si registrò in epoca bizantina, quando, a partire dal VI secolo d.C., Nemea tornò a essere abitata. Ma la sacralità del luogo era estinta da tempo, complici i decreti dell'imperatore Teodosio I, che due secoli prima aveva posto il veto sui culti pagani, giochi olimpici compresi. E a sancire una volta per tutte la fine di Nemea furono le invasioni di tribù slave nel Peloponneso, nei decenni a venire. L'antica capitale dello sport ha dovuto attendere più di un millennio per riscattare il prestigio, ma alla fine ci è riuscita: oggi i suoi luoghi rivivono lo splendore di un tempo grazie ai "Moderni Giochi Nemei". •

Federica Campanelli

IL MITO DI OFELTE

All'origine dei Giochi Nemei vi è un episodio leggendario riguardante Ofelte, figlio del re-sacerdote di Nemea Licurgo (da molti assimilato al leggendario legislatore di Sparta). Secondo il mito, al fanciullo era vietato toccare terra finché non fosse stato capace di camminare da solo: l'aveva detto l'oracolo di Delfi. Un giorno la nutrice Issipile, distratta dal passaggio dei "Sette contro Tebe" (i guerrieri diretti all'assedio delle porte tebane), adagiò il bimbo su una pianta di sedano. Qui Ofelte fu stretto dalle spire di un serpente e morì. Per scongiurare il cattivo presagio, si decise di istituire dei giochi in memoria del figlio del re. Così nacque la tradizione secondo cui i giudici dovevano vestire il lutto e i vincitori indossare una ghirlanda di sedano.

Guaritore per eccellenza
Copia romana (I sec. a.C.) di una statua del dio Asclepio (l'originale risale al IV secolo a.C.). Dal III secolo a.C., a Roma, Asclepio sarà venerato con il nome latino di Esculapio.

L'arte di curare è antica come l'uomo: ma in Grecia tutto ebbe inizio con il culto di Asclepio a Epidauro.

LA LOURDES DEI GRECI

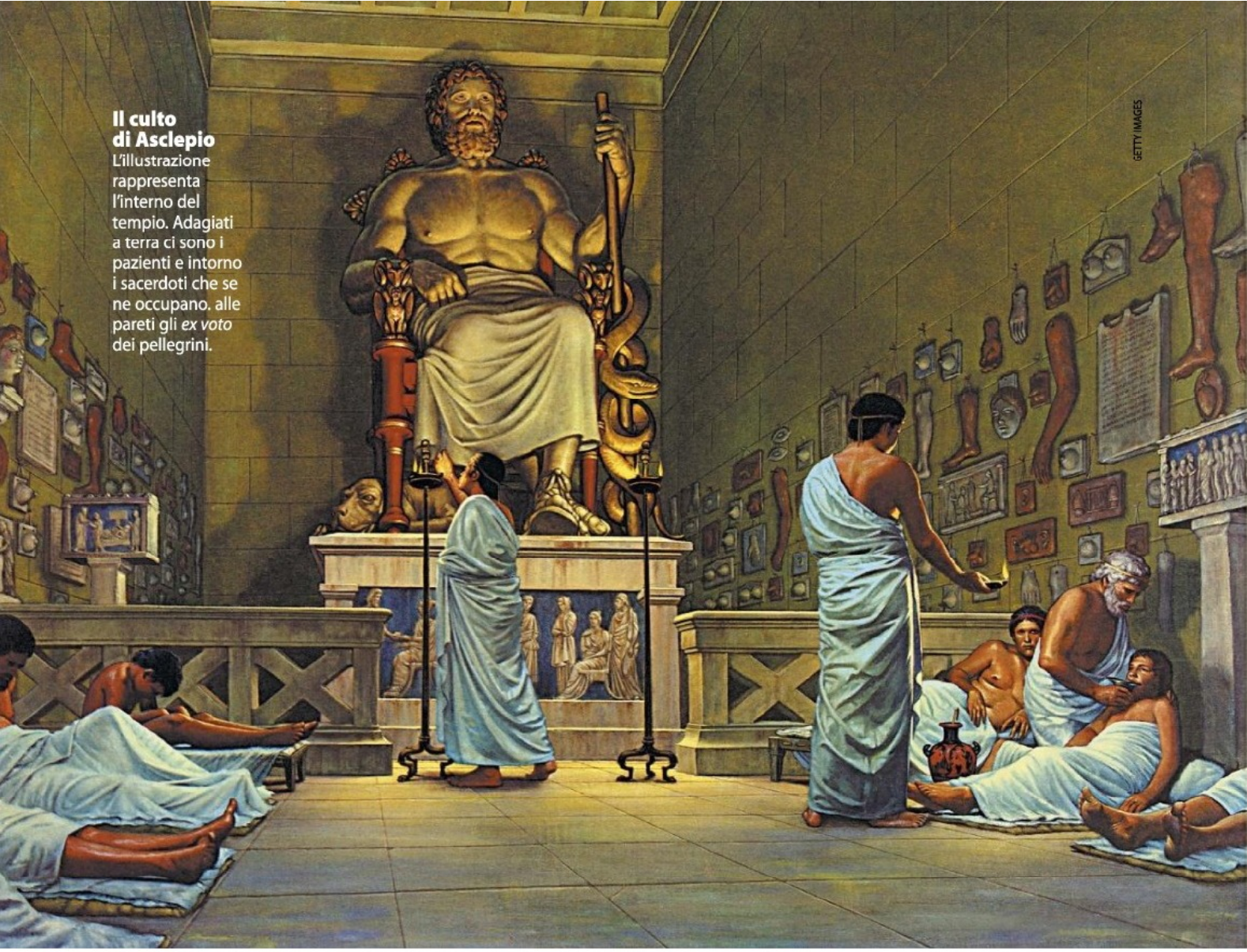
"*Quanti erano venuti con piaghe congenite, o con membra ferite* [...], *devastati nel corpo da febbri d'estate o per il gelo, Asclepio liberava ciascuno dal suo male. Alcuni guariva con incantesimi delicati, ad altri faceva bere pozioni salutari o applicava unguenti alle membra, e altri sanava con tagli...*". È con questi versi che nel V secolo a.C. il poeta Pindaro, rivolgendosi al tiranno di Siracusa Ierone – afflitto da una grave malattia – descriveva le imprese miracolose del dio Asclepio: per i Greci il più sapiente e abile dei guaritori.

GLI ALBORI DELLA MEDICINA. Nel VI secolo a.C. i malati in Grecia non andavano all'ospedale, ma in visita al santuario del dio Asclepio a Epidauro (Peloponneso). Era un'epoca in cui l'arte medica era ancora avvolta da un'aura sacra, quella in cui il culto di Asclepio acquisì una popolarità tale da diffondersi ben presto in ogni angolo della Grecia, per poi varcarne i confini. Santuari dedicati a questa divinità sorsero infatti nelle colonie greche dell'Italia Meridionale, in Sicilia e persino a Roma, dove Asclepio sarà venerato dal III secolo a.C. con il nome latino di Esculapio. Tuttavia, la meta di pellegrinaggio più frequentata, sin dalla sua fondazione e per oltre un millennio, rimase sempre Epidauro. Luogo di culto e "casa di cura" assieme, era un santuario gestito da sacerdoti-taumaturgi che, attraverso elaborati rituali, garantivano ai malati l'intercessione divina.

«Il paziente ricorreva ad Asclepio quale estrema via di fuga dal dolore, affrontando veri "viaggi della speranza" in molti casi coronati, stando alle fonti, da successo», racconta Giuseppe Squillace, epigrafista presso l'Università della Calabria e autore del saggio *I balsami di Afrodite. Medici, malattie e* ▶

GETTY IMAGES (2)

Bassorilievo del V secolo a.C. in cui Asclepio cura una donna assopita, conservato al Museo archeologico di Atene.



Il culto di Asclepio
L'illustrazione rappresenta l'interno del tempio. Adagiati a terra ci sono i pazienti e intorno i sacerdoti che se ne occupano. alle pareti gli *ex voto* dei pellegrini.

GETTY IMAGES

Le patologie per cui si ricorreva più spesso ad Asclepio erano: vermi, paralisi, sterilità, calcoli...

farmaci nel mondo antico (Aboca). La scena non doveva essere molto diversa da quelle a cui potremmo assistere oggi in uno dei tanti "santuari della salute", dove masse di fedeli pellegrini si riversano speranzosi in cerca di una grazia, offrendo poi gli *ex voto* a testimonianza della loro esperienza. Esattamente come accadeva nell'antica Epidauro, dove i devoti riconoscenti ad Asclepio lasciavano in dono i *pinakes*, tavolette votive in cui era rappresentato l'episodio (quasi sempre miracoloso) dell'avvenuta guarigione. I quadretti, assieme alle *sanationes*, i resoconti dei sacerdoti esposti nel santuario, hanno tramandato attraverso i secoli importanti informazioni sui casi clinici più comuni. «Nel dettaglio, le patologie per le quali si richiedeva più di frequente l'intervento di Asclepio erano: vermi intestinali, paralisi, sterilità, calcolosi, idropisia, gotta e tumore», spiega l'esperto.

SOGNO GUARITORE. Tra IV e III secolo a.C. il santuario di Epidauro diventò una monumentale "città della salute". Ancora oggi si ammira l'edificio in cui avvenivano le guarigioni: l'*abaton* ("inaccessibile"), un porticato lungo 70 metri adiacente al tempio di Asclepio e cuore dell'area sacra. Era possibile accedere al portico solo con offerte e sacrifici di animali in nome del dio: la povera vittima era generalmente un gallo, simbolo di rinascita in quanto annunciatore del nuovo giorno.

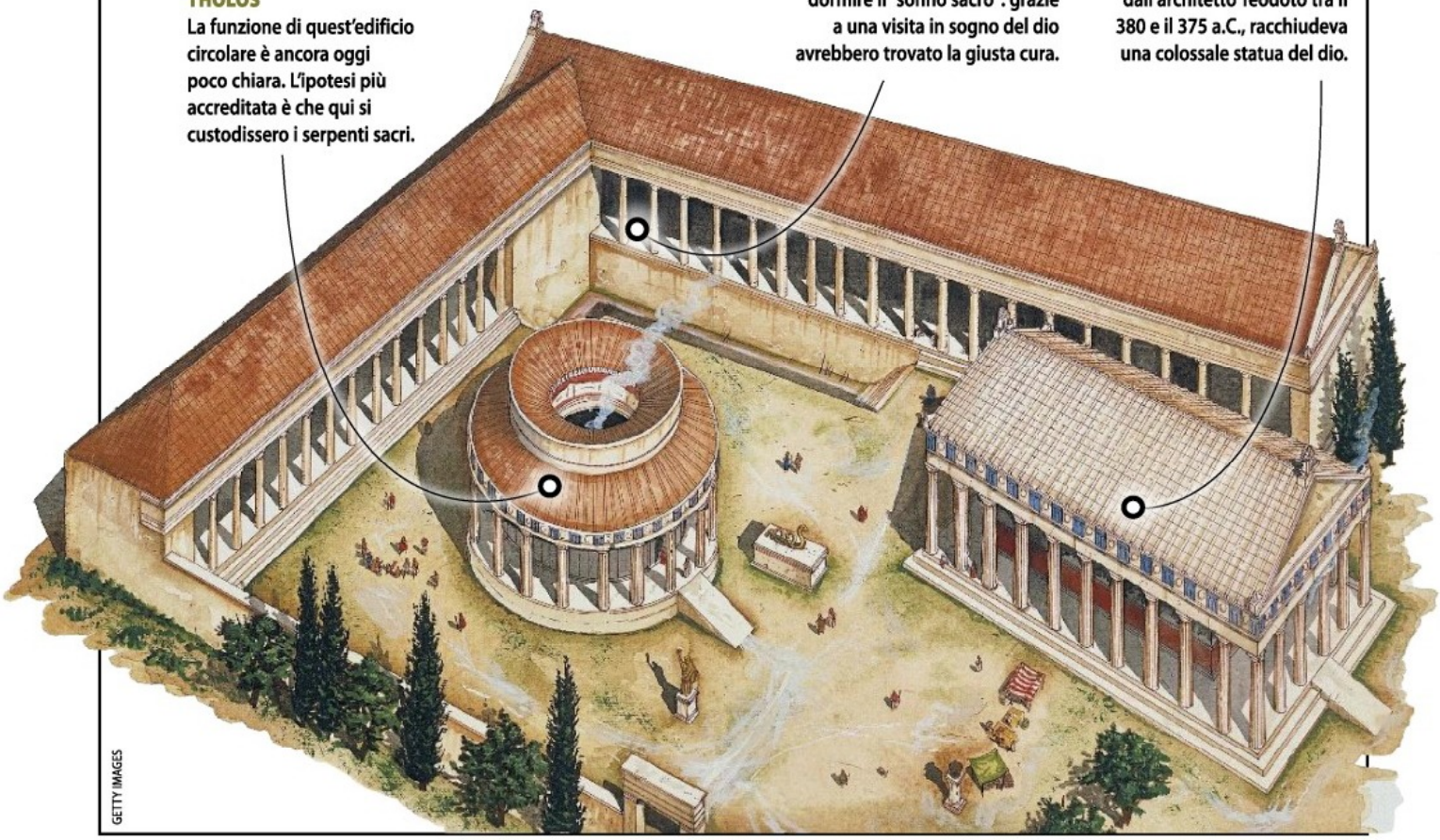
Inoltre, il fedele era tenuto a sottoporsi a un rito di purificazione che consisteva in un bagno nella vicina fonte termale, e già quest'operazione – insieme alla generale salubrità dell'area in cui sorge Epidauro – offriva beneficio fisico ai pellegrini. Una volta giunti nell'*abaton*, i malati ricevevano

PER PROBLEMI ALLA VISTA
Applicare due volte al giorno una pomata oftalmica contenente gomma arabica, sterco di coccodrillo terrestre, polvere di rame e bile di iena diluita nel miele.

(Ricetta attribuita a Erofilo, medico del IV-III secolo a.C.)

NEL SANTUARIO DI EPIDAURO

Non solo luogo di culto, ma anche struttura ospedaliera.



GETTY IMAGES

vari intrugli di erbe da ingurgitare e si abbandonavano al sonno: era questo il momento saliente di tutto il rituale. I fedeli trascorrevano la notte in attesa di essere liberati dai loro mali o che il dio apparisse loro in sogno – detto "incubatorio" – per suggerire i giusti trattamenti terapeutici. In caso contrario, il malato veniva comunque affidato alle cure di sacerdoti e medici laici, tanto che presso il santuario sono stati rinvenuti strumenti medici d'ogni foggia (conservati nel locale Museo archeologico), tra cui bisturi, pinze, divaricatori e trapani per cure odontoiatriche.

DAL SACRO AL RAZIONALE.

La medicina sacrale la fece da padrona fino al V secolo a.C., quando emerse un personaggio le cui dottrine rivoluzioneranno per sempre il mondo medico: Ippocrate di Coo (460-370 a.C.), fondatore di una medicina "razionale" che prendeva finalmente le distanze dalla religione.

Secondo Ippocrate, la salute dell'uomo e i suoi mali non avevano assolutamente nulla a che fare con il sacro, e persino quella che era ▶

ALAMY/IPA

Il cuore dell'area sacra
Resti dell'*abaton* (che significa letteralmente "l'inaccessibile"), il porticato adiacente al tempio di Asclepio. Per accedere alle cure nell'*abaton*, i pazienti dovevano prima purificarsi per tre giorni con digiuni e preghiere.

DOLORI MESTRUALI
Applicare sul ventre un cataplasma (impasto curativo) composto da vino nero novello, vari aromi e farina; l'impasto va preventivamente cotto in vino bianco profumato.

Epidemie
dal *Corpus Hippocraticum*,
V-IV secolo a.C.

PER IL TRATTAMENTO DELLA LEUCORREA
Bevanda a base di papavero nelle varietà bianco e rosso, semi di acacia macerati in vino bianco con aggiunta di polenta fresca.

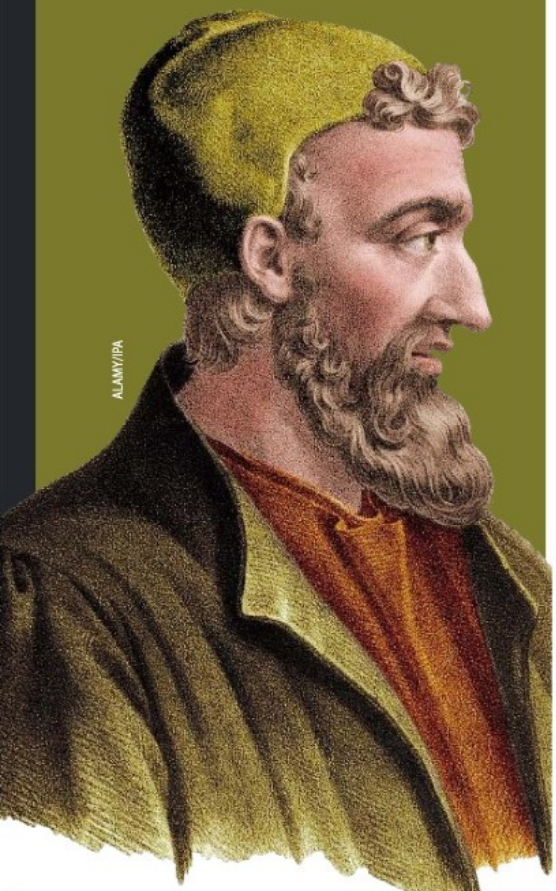
Malattie delle donne
dal *Corpus Hippocraticum*,
V-IV secolo a.C.

PER FAVORIRE IL CONCEPIMENTO
Prima del ciclo mestruale, applicare due volte al giorno un pessario (supposta vaginale) a base di resina, cedro e grasso di bue.

Malattie delle donne
dal *Corpus Hippocraticum*,
V-IV secolo a.C.

La medicina secondo Galeno

Nel II secolo d.C., quando a Roma vigeva la più assoluta anarchia in campo medico, si distinse la figura di Galeno (sotto). Formatosi alla scuola medica di Alessandria, approfondì le sue competenze in chirurgia sul campo come medico dei gladiatori a Pergamo, sua città natale, e poi venne chiamato alla corte imperiale di Marco Aurelio. Rifacendosi agli scritti di Ippocrate, divulgò la teoria umorale: le cure dovevano cercare di bilanciare all'interno del corpo quattro elementi (sangue, bile gialla, flegma e bile nera). La sua dottrina influenzerà la medicina occidentale fino al Rinascimento.


ALAMY/IPA

considerata la "malattia degli dèi" per antonomasia, l'epilessia, fu per la prima volta attribuita a cause naturali e non a una qualche punizione divina. Al medico di Coo si devono inoltre le prime cartelle cliniche: per la medicina ippocratica era infatti fondamentale l'osservazione del malato. Ogni sintomo doveva essere meticolosamente annotato in modo da poter prevedere il decorso della malattia.

La medicina troverà poi grande sviluppo ad Alessandria d'Egitto, dove ebbero particolare rilievo gli studi di anatomia grazie alle frequenti pratiche di dissezione: si narra che i sovrani tolemaici, per amore della scienza, concedessero i corpi dei condannati a morte come cavie. I medici alessandrini acquisirono così importanti nozioni sul sistema cardiocircolatorio, sul cervello, sulla struttura dell'intestino e sugli organi riproduttivi. A dispetto di tali progressi, la medicina razionale non riuscì però a rimpiazzare completamente quella religiosa. «I due ambiti rimasero vicini e per molti versi complementari, mirando entrambi, seppur attraverso pratiche differenti, alla cura delle malattie e al recupero della salute», conferma Squillace.

VERSO IL TRAMONTO. Il culto di Asclepio a Epidauro fu uno dei più longevi dell'antichità. Pur tra alti e

ALAMY/IPA

Dal dottore
Quando la medicina divenne scienza: un'illustrazione che raffigura Ippocrate mentre visita un bambino sofferente.

bassi, sopravvisse infatti a una serie di mutamenti storici, superando tra l'altro la furia devastatrice degli invasori barbari del III secolo e riuscendo persino a tener testa all'affermazione del cristianesimo che prese il posto dei riti pagani. Almeno fino al 426, quando l'imperatore romano d'Oriente Teodosio II (408-450) lo vietò per sempre. Del santuario che ospitò un tempo il culto del dio della medicina rimane oggi importante traccia nel sito archeologico di Epidauro, dove, oltre agli edifici sacri e agli alloggi riservati a sacerdoti e pellegrini, restano lo stadio del V secolo a.C. e un maestoso teatro (350 a.C.), famoso in tutto il mondo per la sua acustica. Come ogni divinità che si rispetti, infatti, anche per Asclepio venivano organizzate delle feste, le Asclepieie, annoverate tra i giochi minori dell'antica Grecia. Comprendevano anche competizioni sportive e musicali: assistere a rappresentazioni teatrali era anzi considerata parte integrante della terapia. Dopotutto, per i Greci corpo e mente erano una cosa sola. •

Federica Campanelli

A Ippocrate si devono le prime cartelle cliniche, fondamentali per monitorare il decorso delle malattie

GETTY IMAGES

Tra sacro e profano
L'offerta ad Asclepio di Pierre-Narcisse Guérin (1774-1833). Il fatto che il serpente (animale sacro ad Asclepio) stia mangiando il cibo offerto significa che il dio ha accettato di guarire l'anziano raffigurato al centro.

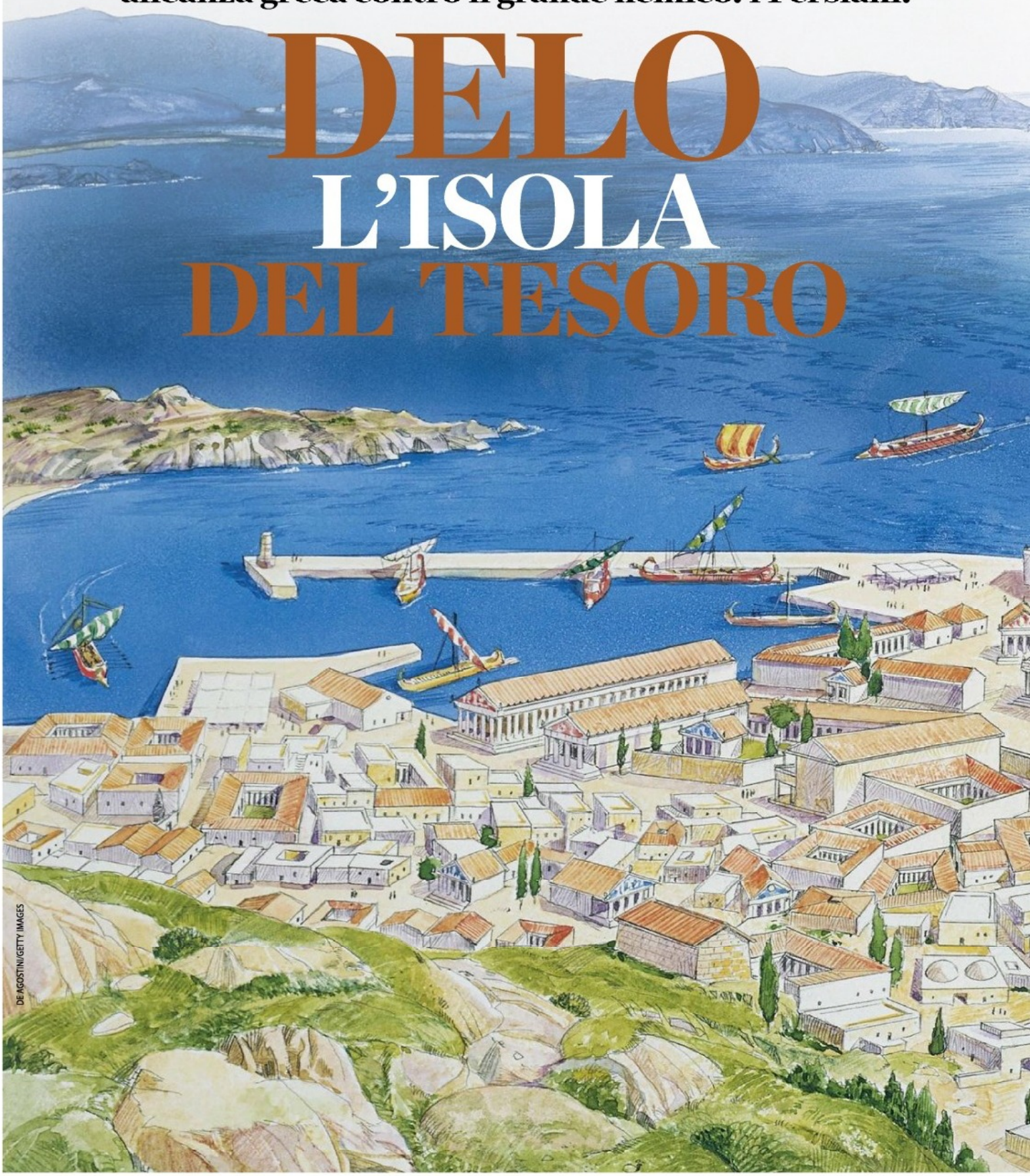
IL MITO ASCLEPIO

Asclepio era figlio del dio Apollo e di Coronide (Arsinoe secondo il racconto di Esiodo), una donna mortale. Fu strappato dal grembo della madre mentre questa moriva trafitta da un dardo scoccato dalla dea Artemide. La "mente" del gesto fu Apollo, furioso per il tradimento di Coronide consumato con Ischi.

Enfant prodige. Il bambino fu affidato al centauro Chirone, che lo educò alla scienza medica. Asclepio divenne tanto abile da suscitare le invidie di Zeus, che lo uccise con una folgore. Tuttavia, pentitosi del gesto, il padre degli dèi lo riportò in vita, promuovendolo da semidio a divinità minore.

Piccolissima, ma strategica, era terra sacra al dio del Sole. E divenne centro della più importante alleanza greca contro il grande nemico: i Persiani.

DELO
L'ISOLA DEL TESORO



DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

Con i suoi sei chilometri di lunghezza e poco più di uno di larghezza, Delo è un fazzoletto di terra in mezzo all'Egeo. Eppure il mito e la storia greca vi si intrecciano nel profondo. Qui si diceva fossero nati Apollo e Artemide, i gemelli che Leto ebbe dal grande Zeus in barba alle ire di Hera, e sempre qui trovò il suo baricentro la Lega delio-attica, ricetta ateniese per il dominio sulla Grecia del V secolo a.C. Questa minuscola terra sacra è entrata nella Storia con la S maiuscola, e in particolare in quella dell'imperialismo di Atene in età classica.

Ma come mai la piccolissima Delo diventò così importante? Intanto per la sua posizione: essendo al centro dell'arcipelago delle Cicladi, era uno snodo fondamentale sulle rotte tra Grecia, Asia Minore e Creta.

Non per nulla fece gola agli Ioni che la occuparono fin dal 1050 a.C.

Fu più che altro la sua importanza simbolica a farle acquistare appeal. L'isola era infatti sacra ad Apollo, come certificava il monumentale santuario esistente già nell'VIII secolo a.C., e chi ci andava era un devoto servitore degli dèi. Poco ci volle ai politici di turno per farsi la giusta propaganda sfruttandone l'immagine: il tiranno di Samo, Policrate, nel VI sec. a.C., ne fece per esempio il centro religioso del suo impero marittimo. Ma fu soltanto dopo le Guerre persiane che la minuscola Delo diventò il baricentro geopolitico del mondo ellenico. ▶

Predatore
Busto di Pericle, leader di Atene nel periodo del suo predominio sulla Lega antipersiana: fece trasportare la cassa dell'alleanza da Delo (sotto, un'illustrazione dell'isola in età classica) alla sua città.

DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

Atene approfittò della lega tra città-Stato per dominare la Grecia

ACCORDI SACRI. Nel 478 a.C. le *poleis* greche tirarono un sospiro di sollievo: Serse, il Gran re di Persia, era stato ricacciato da dove era venuto. La Seconda guerra persiana era finita. Ma come assicurarsi che un giorno i Persiani non sarebbero tornati una terza volta? Toccò premunirsi: nel 478-477 si venne a formare una lega tra città-Stato in chiave antipersiana. Vi aderirono un'infinità di *poleis* delle coste e delle isole egee, formalmente su un piano di uguaglianza. Poco importava poi se Atene fosse già allora, per citare George Orwell che coniò l'espressione, "*più uguale*" delle altre.

Come centro federale si scelse il santuario di Delo, che ospitò le assemblee degli alleati e la cassa comune per le spese militari, gestita dai cosiddetti *ellenotami* ("i tesorieri degli Elleni"). La scelta di Delo non era casuale: il suo santuario era noto a tutti i Greci e Apollo era un divinità panellenica, cioè venerata ovunque nel mondo greco (si pensi a Delfi, dove il dio "parlava" per oracoli tramite la sua sacerdotessa, la Pizia, *vedi articolo*).

Piazzare lì il centro dell'alleanza serviva ad incrementarne la coesione. Non che l'idea fosse innovativa: il modello era quello delle anfizionie, leghe sacrali di popoli o città con al centro un santuario comune. Alleati dunque, ma vincolati da Apollo oltre che dai patti, dalla religione oltre che dalla politica. Le regole del gioco erano chiare. I membri dovevano scegliere: o fornire navi alla flotta federale (ma, oltre ad Atene, solo Samo, Chio e Lesbo potevano permetterselo) o pagare un tributo annuale per gli obiettivi comuni, il *phoros*. L'originario ammontare di quest'ultimo fu stabilito, guarda caso, da un ateniese, Aristide. Ateniesi poi erano pure i dieci *ellenotami*, gente sommersa di lavoro: si assicuravano infatti che tutti gli alleati pagassero quanto dovuto e gestivano il tesoro, destinato all'allestimento e al mantenimento della flotta comune.

ALLEANZA FORZATA. Questa la teoria, ma ben diversa fu la pratica: la lega divenne presto il puntello dell'egemonia di Atene sull'Ellade, altro che coalizione antipersiana. Doveva proprio finire così? Difficile negarlo. Fin dalla nascita della lega gli Ateniesi superavano gli alleati per ricchezza, influenza e navi. In più la struttura della confederazione, invece di arginare gli squilibri, li aggravava: preferendo il tributo alla fornitura di navi, gli alleati finanziarono a cuor leggero l'ampliamento della flotta ateniese, perché era lì che finivano i fondi comuni. E il monopolio della forza, manco a dirlo, tramutò Atene da alleata di prestigio in padrona di tutto e tutti.

Almeno per un po', comunque, la *polis* dominante combatté davvero contro la Persia. Ma la verità era che il nemico a Oriente non faceva più paura a nessuno. Casomai era Atene a spaventare gli alleati: se uno di essi tentava di dissociarsi, la potenza egemone lo costringeva a ripensarci, in genere con le maniere forti.

Il meglio però doveva ancora arrivare, perché l'apice dell'imperialismo di Atene coincise con l'apogeo della sua democrazia. Personificazione di queste tendenze fu un colto aristocratico amante del popolo di nome Pericle. Dopo l'ostracismo del rivale Cimone e la misteriosa morte dell'alleato Efialte (461 a.C.), fu lui a monopolizzare la scena ateniese con il suo orientamento antispartano e le sue idee da democratico-radicale. Il tutto condito da una politica estera all'insegna della prevaricazione: guerra con i Persiani, guerra con gli Spartani, guerra con i Beoti. Risultati pochi, morti tanti.

PROVA DI FORZA. Dentro la lega, invece, i risultati ci furono, assicurati da un'arroganza senza limiti. Il punto di non ritorno fu il 454 a.C., l'anno in cui Pericle trasferì la cassa comune dal santuario di Delo al santuario di Atena sull'Acropoli di Atene. La scusa fu che, dopo una recente disfatta contro i Persiani in Egitto, il tesoro andasse spostato in un luogo più sicuro. L'atto, in realtà, era carico di significati: della confederazione Atene non era più soltanto la capitale di fatto, ma anche di diritto. Questa specie di prova di forza, come c'era da aspettarsi, valse a Pericle molte critiche da parte dei suoi oppositori, che lo accusavano di aver suscitato un profondo odio nella lega

ARCHIVI ALINARI, FIRENZE

La lunga storia del santuario

A Delo, dove secondo il mito era nato Apollo, sorgeva il secondo più grande santuario in suo nome dopo quello di Delfi. Era antichissimo (le prime notizie risalgono all'VIII secolo a.C.) e pieno di monumenti, come un lago artificiale con cigni e oche sacre al dio o la spettacolare terrazza decorata con leoni di marmo.

Il carattere sacro dell'isola attirò molti sovrani greci desiderosi di tenervi pubbliche cerimonie: tra questi il tiranno ateniese Pisistrato (ca. 543 a.C.) e il tiranno di Samo Policrate (ca. 525 a.C.). E poiché Apollo era venerato da tutti i Greci e il suo santuario a Delo era una meta più che rinomata, nel 478 o 477 a.C. si decise di collocarvi la sede e la tesoreria comune della Lega delio-attica. La cassa degli alleati fu poi spostata ad Atene, ma l'isola di Apollo continuò a essere luogo di culto e di propaganda: nel 426 a.C. gli Ateniesi vi istituirono le feste Delie, da celebrarsi ogni quattro anni in onore del dio della luce.

Porto franco. Neanche dopo la Guerra del Peloponneso il santuario perse prestigio, visto che fu il centro di una seconda Lega ateniese (377 a.C.) e della Lega degli Isolani, istituita alla fine del IV secolo forse dal macedone Antigono. Con la conquista romana, nel II secolo a.C., Delo divenne un importante porto franco, ma lentamente la sua fortuna declinò fino all'abbandono. Data la maestosità e la lunga storia del santuario, dal 1990 il complesso archeologico è tra i patrimoni dell'umanità dell'Unesco.

Sacro e profano
Una nave mercantile lascia il porto di Delo. Nell'altra pagina, Leto fugge con i figli Apollo e Artemide, per proteggerli dalla vendetta di Hera.

H.M. HERGET/NATIONAL GEOGRAPHIC

e sottoposto gli alleati alla tirannide. Il gesto, inoltre, aveva un che di sacrilego, in quanto pericolosa offesa ad Apollo e al suo rinomato santuario.

Da allora nessuna decisione fu presa in comune e i tributi furono destinati quasi esclusivamente alle esigenze della *polis* dominante. Nel 449 a.C. gli Ateniesi siglarono con i Persiani la pace di Callia. Eppure, liquidata la minaccia della Persia, l'alleanza tra città-Stato continuava a esistere. Perché? Da tempo si era tramutata in strumento dell'egemonia di Atene sul mondo greco. In pratica, la Lega delio-attica era ormai soltanto attica. Come spiega Peter Funke nel suo *Atene nell'epoca classica* (Il Mulino), era stato compiuto il passo decisivo verso la «trasformazione della lega navale in un impero marittimo ateniese e verso la riduzione degli alleati alla condizione di sudditi».

L'IRA DI APOLLO. Nell'età di Pericle Atene era ormai un impero. Sui generis però: le *poleis* alleate (poco meno di 250 a metà secolo!) restavano pur sempre formalmente autonome. Se pagavano il tributo e sorridevano alla dominazione ateniese non avevano problemi. I guai li passava invece chi defezionava, bastava poco per vedersi piombare contro decine di triremi. Di tutto ciò Pericle andava fiero: "*Siamo i Greci che hanno esercitato il loro dominio sul maggior numero di altri Greci, che hanno sostenuto le guerre più dure resistendo contro nemici riuniti in coalizione ovvero isolati, che sono vissuti nella città più grande e meglio fornita di ogni risorsa*".

Ma sulla favola ateniese calò la guerra distruttrice, ricordata come guerra del Peloponneso (431-404 a.C.). Atene contro Sparta, Lega delio-attica contro Lega peloponnesiaca. In palio c'era il dominio sulla Grecia intera. Le prime fasi del conflitto furono sanguinose, ma non portarono a nulla. Dopo la tragica disfatta della spedizione contro Siracusa (415-413 a.C.), iniziò invece il calvario di Atene. Con Sparta che metteva a soqquadro l'Attica e che rimpinguava le sue casse con oro persiano, le speranze ateniesi erano ridotte all'osso. Gli alleati della lega certo non aiutavano, perché videro nella guerra l'occasione buona per sganciarsi dalla potenza egemone. Atene però fu più spietata che mai. Agli abitanti di Milo, per esempio, colpevoli di neutralità, riservò il massacro dei maschi adulti e la schiavitù del resto della popolazione.

Nel 404 a.C., dopo tante battaglie, Atene si arrese a Sparta, che la costrinse a rinunciare ai possedimenti fuori dall'Attica e, soprattutto, a dissolvere la lega. Col senno di poi, sarebbe stato meglio non far adirare Apollo. •

Giulio Talini

IL MITO
LA NASCITA DI APOLLO

Stando al mito, Zeus non era esattamente un marito fedele. Anzi non passava giorno senza che Hera scoprisse una sua scappatella con l'amante di turno. Una di queste fu Leto (Latona per i Romani), della nobile stirpe dei Titani. Il guaio è che rimase incinta e Hera, furiosa, le aizzò contro il serpente Pitone e le proibì di partorire in qualunque terra o isola. Così Leto vagò per mari e monti finché non trovò rifugio su un piccolo scoglio errante per i mari, chiamato Ortigia. Visto che, galleggiando sull'acqua, non era un'isola vera e propria, qui partorì due gemelli, Artemide e Apollo. Da allora Ortigia rimase ancorata al suolo (secondo alcune versioni, per volere di Poseidone) e prese il nome di Delo, ossia "la luminosa", in onore appunto del dio della luce che vi nacque.

CHIEDI ALL'

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Profezie enigmatiche
L'oracolo di Delfi, dipinto nel 1880 dal pittore napoletano Camillo Miola, si trova al Getty Museum di Los Angeles. Al centro è raffigurata la Pizia, in *trance*, mentre riferisce ai sacerdoti i suoi vaticini.

ORACOLO

In Grecia nessuno iniziava una guerra o firmava una pace senza aver chiesto una profezia. Così i santuari divennero centri di potere.

Se non ve la sentite di affrontare la giornata senza aver dato prima un'occhiata all'oroscopo, capite bene cosa provavano gli antichi Greci, che non prendevano alcuna decisione importante senza interpellare uno dei loro (numerosissimi) oracoli. I padri della filosofia occidentale erano infatti convinti che gli dèi, primo fra tutti Apollo, la divinità oracolare per eccellenza, rivelassero il futuro con messaggi criptici riferiti poi da indovini e profetesse. All'uomo spettava il compito di chiarirli, perciò, se un oracolo falliva, la colpa era solo di chi ne aveva male interpretato le parole. Se già nel I secolo a.C. lo scettico Cicerone bollava le profezie come "superstizioni", allora perché per gli abitanti dell'Ellade erano così importanti?

«La religione greca, come quella romana, non aveva un testo rivelato in cui cercare risposta a ogni quesito, com'è la Bibbia per i cristiani: al suo posto usavano gli oracoli», spiega il filologo classico Giuseppe Baldi, docente all'Università di Firenze e autore del saggio *Oracoli, santuari e altri prodigi. Sopralluoghi in Grecia* (Quodlibet). In Grecia se ne contavano a decine, spuntati per lo più tra il VII e il VI secolo a.C., periodo in cui il sentimento religioso era particolarmente forte. Fonti, grotte e luoghi legati al mondo sotterraneo, ma anche alberi e boschi sacri: non c'era regione dell'Ellade che non ne possedesse uno. Gestiti da corporazioni di sacerdoti, che si occupavano anche di tenere un archivio di tutti i responsi, avevano per lo più importanza locale, salvo pochi casi famosi, visitati da folle di pellegrini. Il ricchissimo oracolo di Apollo a Delfi era uno di questi.

MESSAGGI CRIPTATI. A partire dalla Guerra di Troia, nessuno andava in battaglia, stipulava una pace o fondava una colonia senza chiedere consiglio alla sua profetessa, la Pizia, che vaticinava in una cella scavata sotto al tempio del dio, in preda (secondo gli studiosi moderni) all'effetto tossico dei gas sotterranei che si sprigionavano ▶

Il richiedente poneva una domanda al dio ad alta voce. La Pizia, nascosta nella sua cripta sotto il tempio, rispondeva con parole e frasi ambigue

SHUTTERSTOCK/GIORGOS KARAGIANNIS

da una fenditura nel pavimento. Le sue ambigue risposte in versi avevano quindi un'importanza più politica che religiosa. E siccome non era un segreto che la star di Delfi parteggiasse per i più forti, l'anfizionia delfica, cioè la confederazione di 12 *poleis* che si occupava della custodia del santuario, doveva garantirne la neutralità. «Gli oracoli greci, quello di Delfi in particolare, erano una sorta di ministero panellenico che traeva la sua autorità dalla divinità e dava coerenza e unità alla politica interna ed estera delle diverse comunità indipendenti della Grecia», conferma l'esperto.

Persino gli ecisti, condottieri scelti per guidare le nuove colonizzazioni, si rivolgevano alla Pizia per sapere dove dirigere le prue delle loro navi: ma, più che l'ispirazione divina, a guidarli erano le informazioni raccolte dai sacerdoti di Delfi grazie al viavai di pellegrini e delegazioni straniere.

Non solo i Greci, ma tutto il mondo mediterraneo riconosceva il prestigio del santuario di Apollo. «Delfi era considerato l'ombelico del mondo. Persino la storia di Roma repubblicana comincia con un oracolo della Pizia ai figli di Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma: chi avesse baciato per primo sua madre sarebbe stato il prossimo sovrano. Ma solo il cugino, Lucio Giunio Bruto, capì: tornato a Roma finse di inciampare e baciò la madre terra. Cacciò così Tarquinio e instaurò la repubblica», ricorda Baldi.

INTERPRETAZIONI. Se Apollo poteva contare su uno stuolo di donne pronte a oracolare in suo nome, l'oracolo più antico di tutta la Grecia, quello di Dodona, apparteneva invece a Zeus. A dargli voce erano i Selli, che fornivano responsi interpretando il fruscio delle foglie della quercia sacra al padre di tutti gli dèi. Decisamente meno bucolico, l'oracolo di Ermes, nella piccola città di Pharai (Peloponneso), rispondeva solo a chi bisbigliava la sua domanda alla barbuta statua del messaggero degli dèi, posta nell'*agorà*. Il consultante doveva allontanarsi con le orecchie tappate: le prime parole udite fuori dalla piazza corrispondevano al responso del dio. E non era comunque il modo più bizzarro di ricevere un vaticinio.

Chi voleva risposte semplici e a buon mercato si recava nell'antro Coricio (vicino a Delfi), dalle Trie, le tre ninfe sorelle che secondo la leggenda avevano insegnato ad Apollo l'arte di prevedere il futuro. Bastava offrire loro qualche goccia di miele, fare la domanda ad alta voce e tirare gli astragali (gli ossicini del piede della pecora, che gli antichi usavano come dadi da gioco): ogni combinazione ottenuta corrispondeva a un responso. A Oropo, città beota sul golfo d'Eubea, Anfiarao recapitava invece le proprie profezie in sogno. Addormentato sulla pelle dell'ariete appena sacrificato, l'uomo mandato a consultare l'oracolo su incarico del generale persiano Mardonio vide un sacerdote che voleva scacciarlo dal tempio con una sassata: la visione diventò chiara quando Mardonio morì colpito da un masso nella battaglia di Platea (479 a.C.). Ma in Beozia, terra di indovini, era facile passare dal sogno all'incubo: soprattutto se si andava

L'altra Pizia: Sibilla

Dice la mitologia che Sibilla fosse il nome della prima sacerdotessa di Apollo, un'indovina troiana che rivelava agli uomini le profezie del dio trascrivendole sulle foglie delle piante. Data la sua grande fama, quel nome venne dato poi a tutte le profetesse vergini che oracolavano in *trance*, ispirate dalla divinità. L'autore romano Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) ne ricorda dieci, sparse in tutto il mondo antico: in Grecia, in Africa, in Asia Minore e in Italia. Una delle più famose era quella della città di Cuma, in Campania. Si diceva che nel VI secolo a.C. si fosse presentata al re di Roma, Tarquinio il Superbo, per vendergli nove libri di oracoli.

Parole infuocate. **Ogni volta che il sovrano rifiutava la sua offerta, lei ne bruciava tre: infine Tarquinio acquistò gli ultimi tre libri sibillini e li depose nel tempio di Giove Capitolino, perché fossero consultati in caso di disgrazie, prodigi o fatti straordinari. Nell'83 a.C. andarono distrutti in un incendio.**

Le porte dell'Ade
Enea e la Sibilla nell'Ade in un quadro ottocentesco. Al centro del dipinto è raffigurato Caronte mentre solleva un remo. A sinistra, le sorgenti del fiume Acheronte, vicino al sito archeologico del *Necromanteion*, in Epiro.

YALE CENTER FOR BRITISH ART, P. MELLON COLLECTION

a Livadeia per interrogare l'oracolo Trofonio, un demone dispensatore di vaticini. Ottenere le sue risposte era un'esperienza terrificante: il lungo percorso verso gli inferi cominciava con preghiere e finiva in una claustrofobica discesa in una voragine buia, da cui il consultante veniva risucchiato nell'antro oracolare attraverso una fenditura. Una volta visto o udito ciò per cui era venuto, tornava a casa svenuto e raccontava tutto ai sacerdoti.

SILENZIO. I Greci erano disposti a tutto pur di placare le loro ansie da profezia: persino disturbare i defunti. Accadeva nel *Necromanteion*, "l'oracolo dei morti" di Efira (oggi Cichira), in Epiro. Dopo una dieta a base di erbe allucinogene, i sacerdoti guidavano il postulante fino al cuore sotterraneo del santuario. «Richiamate dal negromante, apparivano le ombre dei defunti per rispondere alle domande. Ma quello che accadeva lì sotto rimaneva segreto, pena la perdita dell'anima», racconta Baldi. La cosa non spaventò i Romani, che nel 167 a.C. distrussero quel luogo magico.

Fu in quel periodo che in Grecia gli oracoli cominciarono a poco a poco ad ammutolirsi. «Insieme ai grandi santuari e ai giochi panellenici, quelli erano i luoghi in cui i Greci si riconoscevano come un unico popolo, non solo come Ateniesi, Spartani, Tebani e così via», prosegue l'esperto. «Quando la Grecia diventò una provincia dell'Impero romano, gli oracoli persero di significato». Nel II secolo d.C. la crisi diventò tangibile. «Il cristianesimo aveva introdotto quel testo sacro che alla religione greca mancava. Gli oracoli non erano più l'unico canale per sentire la voce di dio, anzi: quella degli oracoli diventò la voce di falsi idoli da distruggere», conclude Baldi. L'ultimo vaticinio delfico a noi noto, pronunciato nel 362 d.C. per Giuliano l'Apostata, l'imperatore che cercò di rianimare inutilmente il paganesimo, ne è la prova: "*Dite al re che la sala ben costruita è rovinata al suolo. Apollo non ha più una dimora, non più un alloro profetico, non più una fonte che parli. Anche l'acqua gorgogliante è muta*". E da allora la Pizia tacque per sempre. •

Maria Leonarda Leone

IL MITO
L'ORACOLO DI DELFI

La grotta dell'oracolo di Delfi era considerata sacra fin dal II millennio a.C.: all'epoca però apparteneva a Gea, la Terra. Ma un giorno, *"poiché in quel luogo vide spirare dalle spaccature della terra una presenza divina"*, Apollo decise di impadronirsene. Affrontò il drago Pitone, il figlio che Gea aveva posto a guardia dell'oracolo, e, dopo averlo ucciso, istituì in suo onore i giochi pitici, che da allora si tennero ogni quattro anni nel santuario di Delfi. Proprio dal nome del povero guardiano (*Pýthon*, in greco) sarebbe derivato quello della Pizia.

Per i Greci il teatro non era un passatempo: nato per celebrare Diòniso, era anche un rituale messo in scena per rafforzare lo spirito della *polis*.

FACCIAMONE UNA TRAGEDIA

Il teatro è un'invenzione greca per eccellenza, un po' come la democrazia. Che fosse commedia o tragedia, il primo ingrediente era sempre il mito. Poi, se serviva, si aggiungeva qualche riferimento alla vita quotidiana degli spettatori, per dare un pizzico di pepe. E spesso si finiva per alludere alla politica della *polis*: tra gli argomenti più gettonati, i Persiani, nemici per antonomasia della Grecia immortalati al meglio nell'omonima tragedia di Èschilo. Il teatro, però, era prima di tutto legato a doppio filo con la religione. Lo confermano le sue origini storiche. Il primo genere pare sia stata la tragedia e chi la inventò, stando alla tradizione, fu il leggendario Tespi, che col suo carro girava l'Attica del VI secolo a.C. in cerca di pubblico per i suoi spettacoli. ▶

ALAMY/IPA

CORBIS VIA GETTY IMAGES

A teatro
Il teatro di Segesta si trova nell'area archeologica di Calatafimi-Segesta (vicino a Trapani, in Sicilia). Fu costruito alla fine del III secolo a.C. secondo i dettami dell'architettura greco-ellenistica.
In alto, maschera comica in terracotta (II-I secolo a.C.).

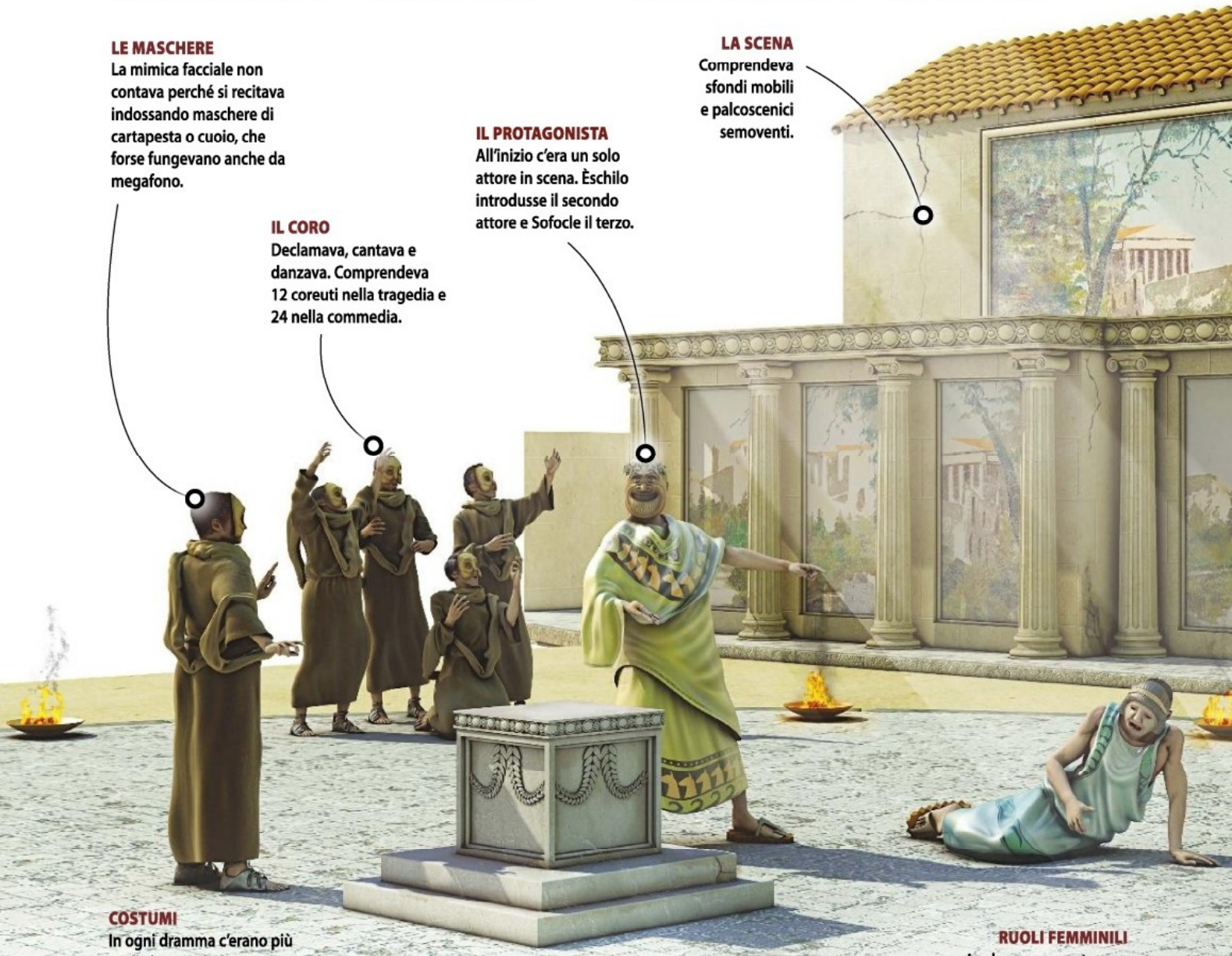
IL TEATRO AL TEMPO DI ÈSCHILO

Urla, tafferugli e lanci di oggetti: assistere a una rappresentazione teatrale nell'antica Grecia era quasi come andare allo stadio oggi.

Per gli Ateniesi del V secolo a.C. andare a teatro era molto diverso da oggi: gli spettacoli si tenevano solo in alcuni periodi dell'anno (per tre o quattro giorni in concomitanza con gli agoni drammatici, gare liturgiche dedicate agli dèi), mai di sera e non erano previste repliche. Lo spettacolo comprendeva vari tipi di esibizioni: infatti al coro era affidato l'arduo compito di recitare, ballare e cantare. Gli spettatori di solito conoscevano già bene trame e personaggi, che erano tratti dalla mitologia, quindi il valore aggiunto era la fantasia dell'autore: ciascuno era tenuto a rielaborare il mito a modo suo. E il pubblico non era passivo, come quello di oggi, ma partecipava attivamente: poteva addirittura indurre l'autore o gli interpreti a cambiare un verso o la scena di un dramma.

E se un attore non era portato per l'improvvisazione? Partiva un lancio serrato di fichi o ancora peggio di sassi.

Biglietto, prego. Ad Atene l'evento più atteso erano le Grandi Dionisie, in onore del dio Diòniso, che si celebravano a fine marzo. Il biglietto costava due oboli (che corrispondevano più o meno alla paga giornaliera di un operaio) ma una volta entrati si poteva usufruire gratuitamente di un banchetto a base di cibo e vino. I finanziamenti per questi spettacoli venivano elargiti dalle tasche degli Ateniesi più ricchi, in cerca di prestigio sociale. La differenza nell'allestimento di uno spettacolo la faceva il "corego": quelli più generosi procuravano costumi elaborati e ingaggiavano attori famosi; i più tirchi invece non si prodigavano neanche per offrire il tanto agognato banchetto.



LE MASCHERE
La mimica facciale non contava perché si recitava indossando maschere di cartapesta o cuoio, che forse fungevano anche da megafono.

IL CORO
Declamava, cantava e danzava. Comprendeva 12 coreuti nella tragedia e 24 nella commedia.

IL PROTAGONISTA
All'inizio c'era un solo attore in scena. Èschilo introdusse il secondo attore e Sofocle il terzo.

LA SCENA
Comprendeva sfondi mobili e palcoscenici semoventi.

COSTUMI
In ogni dramma c'erano più ruoli che attori: si passava con disinvoltura da un chitone maschile a maliziose vesti femminili fino al perizoma da satiro (con fallo posticcio).

RUOLI FEMMINILI
Le donne non potevano recitare. I personaggi femminili venivano interpretati da uomini travestiti.

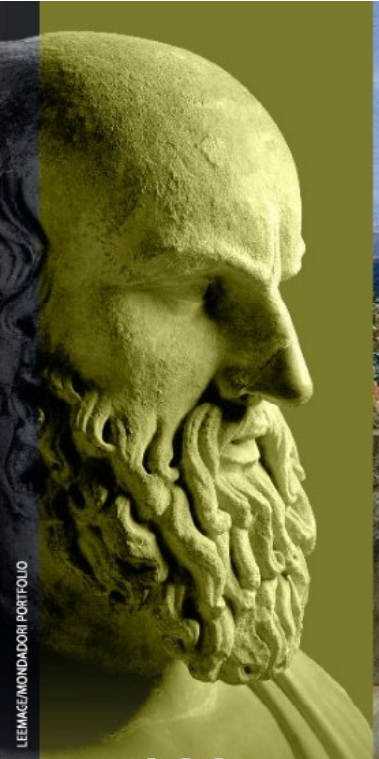
Tragedia significa “canto del capro”: l’origine di questo genere era legata ai sacrifici animali dei culti dionisiaci

Nella *Poetica* però Aristotele racconta che la tragedia nacque dall’improvvisazione di coloro che intonavano il ditirambo, un canto corale in onore di Diòniso, ispirato da litri e litri di vino. Ci si riuniva in gruppo, cantando e danzando, per onorare questa divinità che rappresentava, oltre all’ebbrezza e alla liberazione dei sensi, anche la forza vitale e l’energia creativa. Per questo ad Atene le tragedie andavano in scena proprio durante le festività dionisiache: le Grandi Dionisie e le Lenee. Perfino il termine greco *tragoidía* rimanderebbe al dio del vino: nella parola, oltre che al canto (*oidè*), c’è il riferimento al capro (*tràgos*), l’animale che veniva sacrificato nei riti dedicati a Diòniso.

Anche l’invenzione della commedia, che risale agli inizi del V secolo a.C., è probabilmente connessa al dio del vino. Aristotele individua la sua origine nei canti che accompagnavano il *kòmos*, un rito orgiastico che partiva con un affollato corteo in cui svettavano grandi falli. Durante la processione si cantava e danzava a perdifiato, per poi “finire” esausti tra le braccia di Diòniso. Il legame del teatro col mito non è dunque in discussione. Legame che, tanto nella commedia quanto nella tragedia, lasciò il segno sui personaggi e sui temi che si mettevano in scena, quasi sempre presi dai racconti mitologici: era normale, infatti, vedere sul palco Diòniso, Eracle o Atena, ognuno con le sue umane debolezze.

TEATRO DI STATO. Ma non era solo per gli dèi che si andava a teatro. C’era ben altro: nello spettacolo teatrale il pubblico voleva vedere il mondo “terreno”. Il protagonista dialogava col coro e gli spettatori partecipavano “facendo il tifo” proprio come il cittadino era parte attiva della *polis*. E si tornava sempre alla vecchia domanda, tipica di Atene: come conciliare ambizioni e desideri dell’individuo con le esigenze della collettività? Una questione spinosa, alla quale anche il teatro cercò di dare risposta. Riflessioni sulle colpe e sulle passioni umane erano sempre al centro dell’attenzione: per esempio, la condanna della *hýbris* (letteralmente “tracotanza”), ovvero la presunzione degli uomini di poter sfidare i limiti posti dagli déi rompendo così l’equilibrio tra sfera umana e divina (che dovevano restare separate), avveniva anche attraverso le rappresentazioni teatrali.

La valenza “educativa” dello spettacolo era fondamentale. Ecco perché lo Stato ateniese si assicurava che la cittadinanza andasse a teatro: i più facoltosi erano tenuti a pagare la ▶

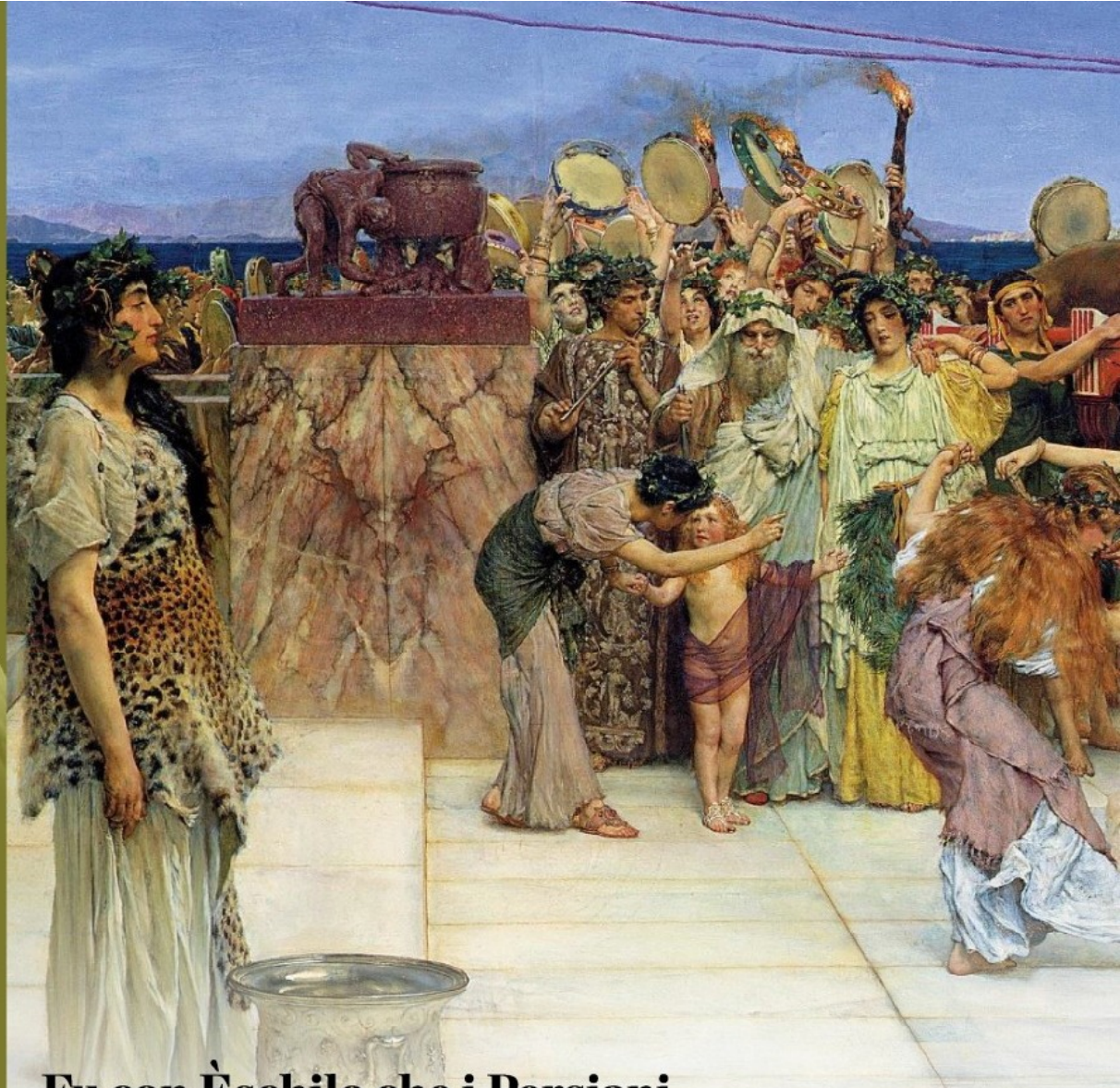


LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Il dolore va in scena

Èschilo (sopra) nacque nel 525 a.C. a Eleusi, da una nobile famiglia di proprietari terrieri. Della sua biografia in realtà conosciamo soprattutto le vicende militari, molte in effetti: partecipò alle battaglie di Maratona (490 a.C.), di Salamina (480) e di Platea (479) e, se diamo retta a Erodoto, un suo fratello morì da eroe nell'assalto a una nave persiana. Più che di spada, però, Èschilo era uomo di penna e riversò il dramma della sua esperienza militare nelle sue opere. Le sue tragedie ebbero grande successo e gli valsero svariate vittorie negli agoni tragici. Tra le più note *I Sette contro Tebe*, *Le Supplici* e la trilogia dell'*Orestea*.

Eredità. Morì durante il suo secondo viaggio siciliano, a Gela, intorno al 456 a.C. Gli Ateniesi, in segno di stima, decisero di sovvenzionare a spese dello Stato chiunque volesse rappresentare un suo dramma.



Fu con Èschilo che i Persiani assunsero, anche a teatro, il ruolo di nemico pubblico numero uno

coregía, un tributo per allestire i cori, mentre i poveri non pagavano.

Ma andare a teatro non significava solo rivivere le storie della mitologia. Era anche una questione politica. Commediografi e tragediografi spaziavano dai grandi dibattiti sull'etica della *polis* fino alle ultime news, al personaggio politico o alle guerre in corso: come quelle con gli eterni nemici, i Persiani.

L'incontro-scontro con i "vicini" a Oriente fu traumatico per i Greci, perché entrambe le Guerre persiane misero a repentaglio la loro libertà: nella prima, fu Atene a scacciare il possente esercito del re Dario I con la battaglia di Maratona (490 a.C.); nella seconda, per fronteggiare la terrificante avanzata di Serse ci volle una lega tra più *poleis*, che ebbe la meglio solo dopo innumerevoli battaglie tra il 480 e il 479 a.C. (una su tutte, Salamina). Imprese eroiche, vittorie miracolose, oracoli salvifici: le Guerre persiane furono esaltate e si trasformarono a loro volta in mito. Così almeno le percepirono i molti Greci che vi presero parte, forse perché se l'erano vista davvero brutta.

Fatto sta che il teatro se ne appropriò fin da subito, di pari passo con la storiografia. In pratica, era come se andando a teatro un ateniese vedesse le differenze tra i Greci (incorruttibili, eroici e pieni di virtù) e i Persiani (straricchi e viziosi). Oltretutto né la Persia né la sua minaccia erano scomparse: un motivo in più, questo, per occuparsene.

CI VORREBBE UN NEMICO. Il primo a mettere in scena tragedie sull'onda del patriottismo antipersiano fu Frinico vissuto tra VI e V secolo a.C. ad Atene.
Il suo dramma intitolato *La conquista di Mileto*, messo in scena nel 492 a.C., raccontava della caduta di Mileto sotto le armi persiane, tragica fine della cosiddetta rivolta ionica (499-493 a.C.).

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

In estasi
Offerta a Bacco, un quadro di Lawrence Alma-Tadema del 1889. Bacco era una divinità romana, il suo nome deriva dall'appellativo greco *bákkhos*, con cui Diòniso, veniva chiamato durante la possessione estatica.

IL MITO
IL CARRO DI TESPI

La figura di Tespi è a metà strada tra storia e leggenda. Stando alla tradizione, nacque sull'isola di Icaria nel VI a.C. e si dedicò al teatro come autore e attore. Era infaticabile: la sua compagnia itinerante percorreva le campagne greche con un carro sul quale si innalzava un palco e si recitava coi volti tinti di mosto. E poi subito via alla ricerca di nuovi spettatori.
Figura leggendaria. **La tradizione attribuisce a Tespi l'invenzione della tragedia greca: all'inizio recitava solo il coro (rimasto sempre importante), cui si aggiunse poi un attore (detto "protagonista"). Sempre secondo la tradizione, a lui si deve anche l'introduzione della maschera, l'inserimento del prologo e della *rhésis*, il discorso recitato. Gli Ateniesi si godettero queste novità in occasione del primo concorso tragico svoltosi in città intorno al 534 a.C. Il vincitore, guarda caso, fu Tespi. Dei suoi drammi ci rimangono soltanto alcuni titoli, come *I sacerdoti* e *I giovinetti*. Ammesso che li abbia scritti lui, e che sia davvero esistito.**

Gli Ateniesi erano sensibili all'argomento perché avevano inutilmente appoggiato i ribelli e Frinico li commosse. Forse anche troppo: "*tutto il teatro scoppiò in lacrime*", racconta lo storico Erodoto, e, per aver rievocato una "*sciagura nazionale*", a Frinico "*fu inflitta una multa di mille dracme*". Si vede che il clima non era dei migliori...

Gli andò invece meglio con le *Fenicie* del 476 a.C., in cui raccontava le vittorie greche nella Seconda guerra persiana dal punto di vista degli sconfitti. Lo "sponsor" che pagò la *coregía* di questa tragedia fu Temistocle, il vincitore di Salamina, forse in cerca di propaganda.

Fu con Èschilo, però, che il tema del nemico pubblico numero uno, i Persiani, raggiunse le più alte vette teatrali. Tanto per cominciare la vita dell'autore era tutta un programma: aveva combattuto a Maratona, a Salamina e pure a Platea, e cioè nelle principali vittorie contro i Persiani. C'è poco da stupirsi quindi se ai nemici di sempre dedicò una tragedia, *I Persiani* appunto, che tra l'altro è la più antica pervenutaci integra.

Messo in scena nel 472 a.C., il dramma racconta della disfatta di Serse dal punto di vista persiano. La scena si svolge a Susa, in un clima di angoscia crescente. A un certo punto un araldo dà l'annuncio più temuto: l'armata persiana è stata annientata a Salamina. Atossa, la madre di Serse, evoca allora lo spettro di Dario I, il defunto marito.

Ed Èschilo gli mette in bocca la legge delle leggi: "[...] *non deve chi è mortale essere troppo superbo*". Serse, nella visione del tragediografo, se ne era infischiato arrivando addirittura a credersi un dio: a causa della sua tracotanza sfrenata (la *hýbris* di cui sopra) aveva infatti tentato di domare il mare e sferrato un empio, ingiustificato assalto alla Grecia. E pagò la sua colpa con la sconfitta.

La morale, insomma, era chiara, ma c'era anche una sfumatura politica: la disfatta di Serse certificava che il modello democratico ateniese, per natura partecipativo e moderato, era migliore del modello dispotico persiano, irragionevole e privo di misura. E, più in generale, che alla servitù dei sudditi persiani bisognava preferire la libertà dei Greci. Qui Èschilo mostra il suo lato di fiero democratico, come quando attribuisce il merito della vittoria di Salamina a Temistocle, uomo di punta dell'ala popolare della *polis*.

UNA RISATA LI SEPPELLIRÀ.

In seguito sui Persiani si poté anche scherzare: con gli *Acarnesi*, una commedia di Aristofane datata 425 a.C.
Altra epoca, altro contesto: la Persia non spaventava più e i Greci si ammazzavano a vicenda nella Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.). Eppure anche la commedia rispecchia l'opinione diffusa ad Atene sui costumi persiani, ritenuti molli, corrotti, degeneri. Il personaggio dell'ambasciatore persiano, Pseudartabano, è infatti tratteggiato per sottolineare la ricchezza eccessiva e l'inaffidabilità del suo popolo.

Pseudartabano si presenta con un codazzo di eunuchi, tronfio e barbuto. Ci si aspetta che prometta oro ad Atene e invece niente da fare: "*No, Ioni gonzi, non avere l'oro!*" esclama rivolgendosi agli Ateniesi sulla scena. Morale: mai fidarsi di un persiano. •

Giulio Talini

IL PRESENTE,

LO SPECCHIO DEL PASSATO

www.abbonamenti.it/storiawars

1 ANNO DI Focus STORIA

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 4,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 34,80
IVA inclusa anziché € 58,80

€ 29,90* — 49% di sconto

1 ANNO DI Focus STORIA

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

+

1 ANNO DI Focus STORIA WARS

[4 numeri]

*+ € 5,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 40,80
IVA inclusa anziché € 86,40

€ 34,90* — 60% di sconto

SCEGLI COME ABBONARTI:

TELEFONO

Chiama il numero: 199.111.999

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: 0,12€ + iva al minuto senza scatto alla risposta.
Per cellulari costo in funzione dell'operatore.

INTERNET

Vai su:
www.abbonamenti.it/storiawars

POSTA

Compila e spedisci la cartolina.
È già affrancata.

FAX

Invia la cartolina al **numero di fax 030/7772385**.

EDIZIONE DIGITALE INCLUSA Disponibile su: Scarica su App Store — DISPONIBILE SU Google Play

Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A.. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita **www.abbonamenti.it/cgascienza**

INFORMATIVA AI SENSI DELL'ART. 13 DEL D.LGS. 196/03 - La informiamo che la compilazione della presente pagina autorizza Mondadori Scienza S.p.A., in qualità di Titolare del Trattamento, a dare seguito alla sua richiesta. Previo suo consenso espresso, lei autorizza l'uso dei suoi dati per: **1.** finalità di marketing, attività promozionali e commerciali, consentendoci di inviarle materiale pubblicitario o effettuare attività di vendita diretta o comunicazioni commerciali interattive su prodotti, servizi ed altre attività di Mondadori Scienza S.p.A., delle Società del Gruppo Mondadori e di società terze attraverso i canali di contatto che ci ha comunicato (i.e. telefono, e-mail, fax, SMS, mms); **2.** comunicare ad altre aziende operanti nel settore editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico, della politica e delle organizzazioni umanitarie e benefiche per le medesime finalità di cui al punto 1. **3.** utilizzare le Sue preferenze di acquisto per poter migliorare la nostra offerta ed offrirle un servizio personalizzato e di Suo gradimento. Ulteriori informazioni sulle modalità del trattamento, sui nominativi dei co-Titolari e dei Responsabili del trattamento nonchè sulle modalità di esercizio dei suoi diritti ex art. 7 Dlgs. 196/03, sono disponibili collegandosi al sito **www.abbonamenti.it/privacyscienza** o scrivendo a questo indirizzo: **Ufficio Abbonamenti - c/o CMP Brescia, 25126 Brescia - privacy.pressdi@pressdi.it.**

A Mileto nel VI secolo a.C. si cominciò a guardare la realtà

LA CADUTA

"C'era una volta il mito". Se la filosofia fosse una favola, comincerebbe così. Sì, perché fu quando si iniziò ad abbandonare ogni spiegazione mitica e religiosa e ad avere una visione scientifica e razionale del mondo che nacque il pensiero filosofico, una delle più grandi invenzioni della Grecia antica. Dove, quando e perché avvenne questa rivoluzione culturale?

I primi a voler mandare in pensione gli dèi dell'Olimpo furono i filosofi di Mileto, colonia greca della Ionia sulle coste della Turchia, crocevia di scambi con la Grecia, l'Impero persiano e l'Egitto, e sede appunto di una delle prime scuole filosofiche occidentali. Il che ci dà un "dove" e una prima spiegazione: la filosofia germogliava infatti nelle colonie d'Oriente dell'Asia Minore e successivamente nelle colonie d'Occidente dell'Italia Meridionale (la scuola di Pitagora, per la precisione). Proprio qui, lontani ed emancipati dalla madrepatria, grazie all'operosità, ai commerci e alla circolazione delle idee i coloni greci raggiunsero prima di altrove benessere, cultura e un'inedita autodeterminazione politica. Terreno fertile appunto per il fiorire della filosofia.

DA VICINO. Fu Talete – fondatore della scuola ionica che visse e operò a Mileto nel VI secolo a.C. – a inaugurare la ricerca filosofica intesa come tentativo di comprendere razionalmente il cosmo, alla ricerca del principio che spiega la realtà che ci circonda (in soldoni: da dove inizia tutto? E dove finisce?). Le

Nuova visione
In un quadro dell'800, il filosofo Socrate istruisce il suo allievo Alcibiade circondato dalle etère. La filosofia è una delle più grandi "invenzioni" della Grecia antica.

senza mettere in mezzo il mito. Nasceva la filosofia.

DEGLI DÈI

risposte date dalla mitologia e dalla sua intricata genealogia non bastavano più. Si passò all'osservazione dei fenomeni naturali, riconducendo ogni effetto a una causa, sostenuti da una fiducia incrollabile che con la razionalità si potessero penetrare i segreti del mondo. Risultato? Per Talete quel principio di tutto (in greco, *arché*) era l'acqua, o meglio la sostanza fluida. Per Anassimandro – che lasciò le sue riflessioni nel primo scritto filosofico greco di cui oggi ci rimane solo un frammento – si trattava di un principio astratto chiamato *ápeiron*, l'indefinito. Per Anassimene, discepolo di Anassimandro, era invece l'aria che rarefacendosi generava il fuoco e condensandosi creava i venti, le nuvole, l'acqua, la terra e la pietra.

Ragionamenti, questi, che rivelavano un'attenta osservazione dei fenomeni dell'evaporazione e del congelamento dell'acqua. Insomma, non si trattava solo di pura teoria. Lo dimostra anche un episodio riportato dalle fonti antiche: Talete, grazie ai suoi studi climatici, a un certo punto avrebbe previsto un raccolto di olive particolarmente abbondante. E ci avrebbe speculato. Prese in affitto molti frantoi di Mileto e dintorni, facendo ottimi affari quando la richiesta si fece forte e poté riaffittarli con ampi guadagni. Insomma l'emancipazione dal mito iniziava a pagare.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

INTRAMONTABILE. Il mito però era duro a morire e secondo gli storici nessun filosofo greco negò fino in fondo l'esistenza degli dèi. *"In Grecia il mito era onnipresente"*, ha scritto lo storico Jacob Burckhardt, autore di una *Storia della civiltà greca* che è considerata un classico. Così presente che anche lo stesso racconto dei fatti storici ne era condizionato. *"I ricordi delle grandi imprese del tempo storico erano, per quanto concerne il luogo, pressoché nulli"*, ha detto ancora Burckhardt. *"Nessuno si chiedeva dove mai un Solone, un Pericle, un Demostene fossero comparsi nei momenti decisivi, mentre si desiderava essere ragguagliati con ogni precisione possibile sui luoghi classici dell'epoca favolosa"*.

Percorrere una strada diversa da quella tradizionale rappresentava una sfida che poteva diventare tragica. L'accusa di aver corrotto i giovani e di aver insegnato loro a non rispettare gli dèi ufficiali costò a Socrate (470-399 a.C.) la condanna a morte. Sappiamo che i malati guariti immolavano un gallo al divino medico Asclepio (*v. articolo nel Primo piano*): il filosofo ateniese, che si considerava guarito da ogni male della vita, subito dopo aver bevuto la cicuta, si rivolse così al suo discepolo Critone: *"Siamo in debito di un gallo a Asclepio: fateglielo avere; non ve ne dimenticate"*.

Per citare un altro "grande", Aristotele (384-322 a.C.), tra le menti più innovative e influenti del mondo antico, diceva che *"l'amante del mito è in qualche modo filosofo"*, a dimostrazione di un forte intreccio. Ma con una certezza. Se mito e filosofia nascevano dalla stessa necessità di appagare il bisogno di sapere, soltanto la seconda portava alla vera conoscenza. •

Anita Rubini

SCALA

Tra divinità in lotta e un eroe leggendario, nasceva la città che nel V secolo a.C. divenne il cuore del mondo.

L'INVENZIONE DI ATENE

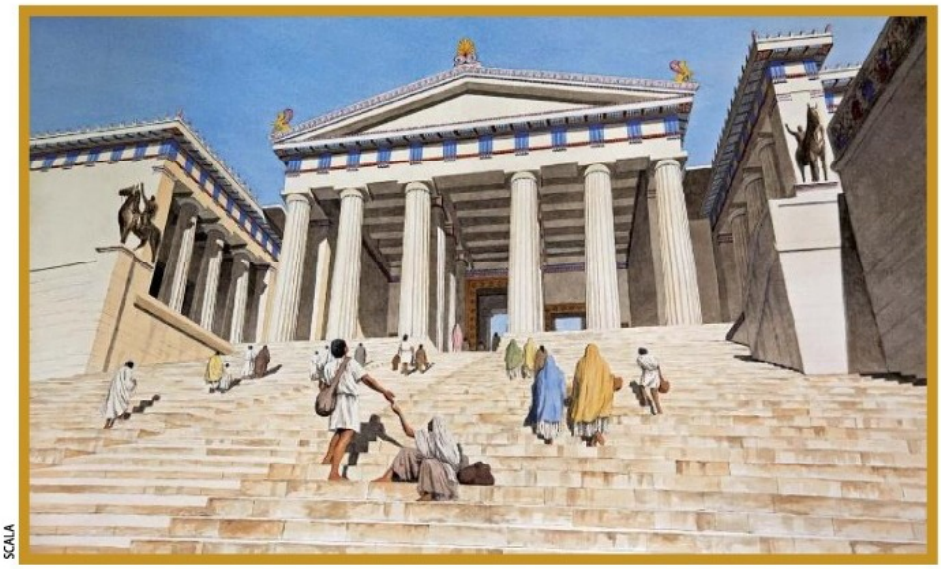
"*Teseo concepì un piano grandioso* [...], *radunò in città tutte le genti sparse per l'Attica e fece di un popolo fino ad allora disunito* [...] *un popolo coeso*". È così che lo storico greco Plutarco riassume un momento decisivo nella storia di Atene: quello in cui dal suo nucleo originario iniziò a sorgere una città destinata a illuminare il mondo. Le radici di Atene, del resto, affondano nel mito. E la sua storia si intreccia con le vicende dell'Olimpo, tanto da iniziare con una contesa tra due divinità, Atena e Poseidone, e proseguire con le leggendarie gesta di un eroe, Teseo.

«Prima che nel V secolo a.C. Tucidide dettasse le regole con cui scrivere la Storia, la gente di Atene raccontava sulle proprie origini vicende simili alle favole», spiega lo storico e scrittore Valerio Massimo Manfredi. In particolare, il mito riferisce che, al momento della fondazione della città, la dea della sapienza e il dio del mare se ne contesero la protezione nonché il diritto di darle il nome. Affidarono quindi il giudizio finale ai suoi stessi abitanti, leggenda da leggersi come una sorta di "antipasto mitologico" del futuro governo democratico ateniese. Per ingraziarsi il popolo, Poseidone donò un cavallo, simbolo di vigore e coraggio, promettendo inoltre il proprio appoggio in guerra. «Atena, invece, batté il suolo ▶

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Nuove prospettive
In due quadri dell'Ottocento, Solone, uno dei più famosi legislatori greci vissuto nel VI secolo a.C., e (nell'altra pagina) Atene con la sua maestosa Acropoli come doveva apparire nel V secolo a.C.

L'Acropoli sorge proprio sul primo insediamento miceneo del II millennio a.C.



SCALA

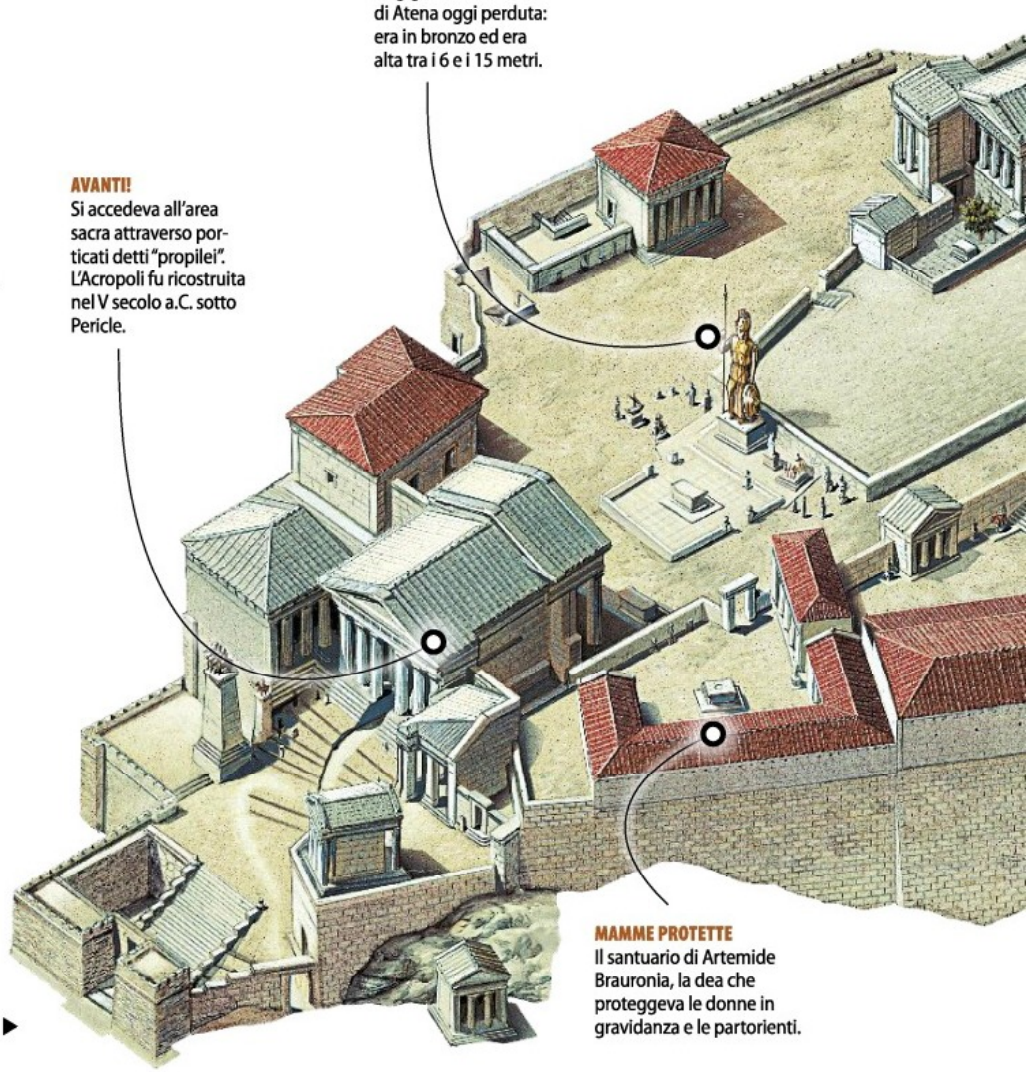
con la sua lancia e ne fece germogliare una pianticella dalle foglie d'argento con piccole bacche scure. Era l'ulivo, pianta più nobile tra quelle che crescono sulle sponde del Mediterraneo, dai cui frutti si ricava il preziosissimo olio», continua Manfredi. Con esso la dea promise saggezza e pace, ed ebbe infine la meglio.

STRATEGICA. Storicamente, Atene iniziò a prendere forma concreta nel corso del II millennio a.C., come centro miceneo il cui cuore corrispondeva all'odierna Acropoli. I primi insediamenti sorsero in una posizione estremamente favorevole dell'Attica, la penisola che domina l'Egeo centro-settentrionale. I primi ateniesi scelsero bene: si insediarono al centro di una fertile pianura – irrigata dai fiumi Cefiso e Ilisso – che ben si prestava alla produzione agricola, base dell'economia greca. Quest'area, inoltre, era protetta da più massicci montuosi, come quelli dell'Imetto e del Pentelico, una formidabile barriera contro i venti freddi del nord-est e contro potenziali invasori.

Non solo: quelle alture erano ricche di pascoli e ci si potevano ricavare materiali da costruzione. A rendere ancora più prezioso il territorio, punteggiato da colline simili a quella dell'Acropoli, era il fatto che si aprisse a sud-ovest sul mare, affacciandosi sul Golfo Saronico. Questo abbonda di approdi naturali, soprattutto nell'area del Pireo, dove sarebbe sorto non a caso il porto principale della città (suo vanto dal V secolo a.C.), distante una decina di chilometri dall'Acropoli. Insomma, Atena aveva scelto bene dove far spuntare il suo ulivo.

LA COLLINA DELLE DIVINITÀ

L'Acropoli nel V secolo a.C. era un tripudio di edifici sacri e statue dedicate agli dèi greci.



ALINARI

STILE DORICO

STILE IONICO

ALLA GRECA
L'architettura greca fu caratterizzata da tre stili: quello dorico, che contraddistingue il Partenone, è il più antico e si diffuse già dal VII secolo a.C.
A sinistra, due ricostruzioni moderne dell'Acropoli e (nella pagina accanto) della scalinata d'entrata.

STILE CORINZIO

SOL90 (3)

AL DIO DEL MARE
L'Eretteo con la loggia delle Cariatidi: era dedicato ad Atena ma anche a Poseidone.

SACRA STALLA
Il santuario di Zeus *Polieus*, protettore di Atene. Probabilmente ospitava i buoi che venivano annualmente sacrificati alla divinità.

IN TECHNICOLOR
Gli edifici erano tutti riccamente decorati, dipinti di rosso, blu e giallo, e con statue in bronzo dorato o multicolore.

ORIGINI ANTICHE
L'Acropoli sorge su un cocuzzolo alto 156 metri e largo alla sommità quasi 140. In epoca micenea (1400 a.C. circa) era la sede di una reggia fortificata.

LA CALCOTECA
Era qui che venivano accumulate le preziose offerte per la dea Atena.

IL PARTENONE
All'interno del grande tempio dedicato ad Atena *Parthénos* ("giovane", "vergine") c'era una colossale statua di oro e avorio della dea: il tutto progettato da Fidia.

SOL90

GETTY IMAGES

Stelle di Atene
In un quadro del Settecento, Teseo vittorioso sul Minotauro, il mostro a cui Atene doveva sacrificare i suoi giovani. A sinistra, la festa delle Panatenee "vista" nel 1798: si celebrava in onore della dea Atena.

Atene crebbe grazie alla concentrazione sotto di sé di vari villaggi. Merito di Teseo, per il mito

AZIONI EROICHE. Nei primi secoli di vita Atene sarebbe stata retta da una serie di leggendari monarchi, il primo dei quali fu Cecrope. Il più celebre di tutti fu però Teseo, figlio "in condivisione" del sovrano ateniese Egeo e di Poseidone, unitisi nella stessa notte a sua madre Etra. Cresciuto lontano da Atene, venne a sapere delle proprie origini attorno ai sedici anni e mostrò subito il suo valore in una serie di imprese degne delle fatiche di un altro celebre eroe mitologico, Eracle, sconfiggendo le creature mostruose che infestavano l'Attica. «Teseo uccise animali feroci, assassini e predoni sanguinari», racconta Manfredi. «Fu quindi accolto ad Atene con grandissimi onori, ma un'altra prova già lo attendeva: salpare alla volta di Creta per affrontare il Minotauro, mostro antropofago con testa taurina e corpo umano».

La bestia si nutriva periodicamente di giovani Ateniesi, sacrificati per volere di Minosse, il re di Creta da cui deriva il nome della civiltà minoica, fiorita nel II millennio a.C. e affermatasi come potenza di primo piano nel Mediterraneo. Teseo, sconfitto il mostro, tornò ad Atene e ne divenne sovrano, dando il via a una serie di riforme cruciali. Oltre a donare agli Ateniesi le prime leggi democratiche e i primi monumenti, l'eroe riunì attorno al nucleo principale della città le molteplici comunità presenti nell'Attica.

Al di là della leggenda, il raggruppamento dei molti villaggi presenti nella regione, attribuito a Teseo, avvenne realmente ed è detto in storiografia "sinecismo", da *syn*, "insieme" e *òikos*, "casa". Atene cresceva e diventava un grande e potente centro, ricco di monumenti voluti dallo stesso Teseo. Sempre lui avrebbe istituito le Panatenee, festa religiosa in onore della dea protettrice della città. Tutti fattori, questi, che lo hanno reso, agli occhi degli antichi, il "vero" fondatore di Atene. La storica capacità degli Ateniesi di tenere uniti più villaggi, con relativo riconoscimento di diritti ai cittadini, spiegherebbe invece perché qui e non altrove prese corpo la prima forma di democrazia.

DAI RE AGLI ARCONTI. Superata definitivamente l'epoca di Teseo e degli altri mitologici monarchi, Atene vide emergere la figura degli arconti, magistrati che avevano la massima autorità in ambito civile e militare. Provenivano dalle aristocrazie locali, si riunivano in un consiglio detto Areopago ("collina di Ares") e si giunse a nominarne nove ogni anno, ognuno con poteri specifici. Le lotte interne a quest'aristocrazia portarono a una prolungata instabilità politica. In questo marasma mise ordine nel VII secolo a.C. il legislatore Dracone, che adottò severi provvedimenti per stabilizzare la situazione stilando uno dei primi codici penali della Storia.

La tensione continuava a crescere tra le classi sociali disagiate e quelle dominanti, finché queste ultime nominarono arconte con pieni poteri un uomo di grande saggezza con il compito di pacificare gli animi. Il nuovo leader, Solone, nel 594 a.C. introdusse importanti riforme economiche e divise la cittadinanza in classi basate sul censo e non più sulla nascita. «La grande novità era la possibilità per i cittadini di passare a una classe superiore se il loro reddito fosse aumentato, accedendo così alla gestione della cosa pubblica», spiega Manfredi. «Fu una rivoluzione: non c'era più una società immobile, legata al diritto di sangue, ma una società dinamica».

GETTY IMAGES

SVOLTA DEMOCRATICA. Il percorso democratico si interruppe alla metà del VI secolo a.C. quando Pisistrato, scaltro politico, sfruttò le faide tra fazioni aristocratiche per accattivarsi il popolo e instaurare un governo tirannico. Dopo la sua morte però si voltò pagina e a far rifiorire la politica ateniese ci pensò Clistene, ex arconte che nel 508 a.C. avviò una riforma democratica riorganizzando tra l'altro la *polis* in divisioni amministrative dette "demi", anche se la democrazia "alla greca" era ben diversa da come la intendiamo oggi (*v. riquadro a destra*). Nel 461 a.C. Pericle, investito dell'alta carica militare di *strategós*, rubò la scena agli altri leader democratici, guidando Atene fino al 429 a.C.

Fu il momento di massimo splendore della città, vittoriosa nelle guerre contro il potente impero orientale di Persia, da cui era appena uscita come potenza egemone sui mari e ricca di fervori artistici e culturali. «Si registrò allora una sorta di "miracolo greco" che coinvolse ogni aspetto della società e che ebbe il suo apice proprio ad Atene, dove fiorì tra l'altro la storiografia, dapprima con Erodoto, che fece da ponte con le opere epiche, e poi con Tucidide, la cui ricerca era basata sull'assenza di ogni divinità dalla narrazione», conclude Manfredi.

E mentre la Storia prevaleva sul mito, sull'Acropoli, nel cuore originario di Atene, prendeva forma il Partenone, maestoso tempio dedicato a quella dea Atena con cui tutto aveva avuto inizio, grazie a un albero d'ulivo e a una promessa di pace. •

Matteo Liberti

La democrazia ateniese funzionava così

Adettare le linee guida della democrazia ateniese fu, sul finire del VI secolo a.C., la riforma di Clistene, a cui seguì l'epoca d'oro di Pericle. La popolazione fu riorganizzata in dieci tribù con pari diritti e fu introdotto il Consiglio dei Cinquecento, o Bulè, organo composto da rappresentanti delle varie tribù e incaricato di controllare il lavoro dei magistrati e di compilare le leggi da sottoporre all'assemblea del popolo, o l'Ecclesia.

Parziale. La democrazia di Atene era assai meno democratica di quelle odierne, figlie in realtà degli ideali dell'Illuminismo. La politica era riservata ai soli uomini adulti: donne, residenti stranieri e schiavi erano esclusi. Chi vi aveva accesso non doveva mostrarsi troppo rampante, onde evitare l'ostracismo: esilio decennale riservato a tutti i soggetti considerati potenzialmente tirannici.

AKG-IMAGES/JH-LIGHTBOX_LTD./JOHN HIOS

Il *Kleroterion*, strumento con cui ad Atene si selezionavano casualmente i componenti di organi democratici, tra cui la Bulè.

IL MITO
TESEO E IL MINOTAURO

Narra il mito che Poseidone offrì un giorno al re cretese Minosse un toro sacrificale. Il sovrano, apprezzandone la bellezza, gli risparmiò la vita e lo fece chiudere in un labirinto. Il dio del mare, per vendetta, fece infatuare dell'animale la moglie del re, Pasifae, e dalla loro unione nacque il Minotauro. Minosse impose poi al sovrano ateniese Egeo di sacrificare al mostro, ogni nove anni, sette fanciulli e sette fanciulle. A interrompere la mattanza giunse Teseo, aiutato da Arianna, figlia di Minosse che si era invaghita di lui e che gli diede un filo da srotolare nel labirinto per ritrovare l'uscita. L'eroe poté quindi uccidere il Minotauro e ripartire per Atene. Dimenticò però di issare sulla nave le vele bianche che dovevano annunciare al padre Egeo il successo dell'impresa. Il genitore, non vedendole, credette morto il figlio e si gettò nel mare che da lui prese il nome.

SAPERNE DI PIÙ

LA CULLA DELLA CIVILTÀ

Dalla mitologia alla religione, passando per la cultura e la società: gli storici sulle tracce dell'antica Grecia.

Storia della civiltà greca
Jacob Burckhardt
(Bollati Boringhieri)

Si tratta del primo volume (*I Greci e il loro mito. La polis*) della traduzione integrale del testo di Burckhardt, basato sulle lezioni che lo storico svizzero tenne all'Università di Basilea nella seconda metà dell'Ottocento.

Gli dèi e gli eroi della Grecia
Károly Kerényi
(Il saggiatore)

Un'opera completa sulla mitologia greca che narra le vicende degli dèi, dalle origini del mondo fino alla genealogia dell'Olimpo e degli eroi come Achille, figure leggendarie ma anche umane.

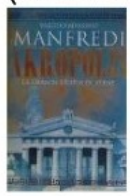
Il grande libro della Grecia
Giorgio P. Panini
(Mondadori)

Mitologia, religione, teatro, sport, condizione della donna e molto altro. Uno sguardo approfondito alla società greca dalla fase arcaica fino a quella ellenistica.

Oracoli, santuari e altri prodigi. Sopralluoghi in Grecia
Giuseppe Dino Baldi, Marina Charmet (Quodlibet)

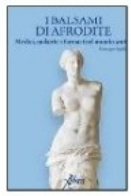
Dal Peloponneso alla Macedonia fino a Olimpia, passando attraverso Epidauro, Eleusi, Delfi, Dodona: viaggio nei luoghi sacri alla ricerca degli oracoli, il principale canale di comunicazione fra dèi e uomini.

Akropolis. La grande epopea di Atene
Valerio Massimo Manfredi
(Mondadori)



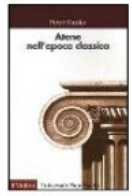
Com'è nato il concetto di democrazia? Da cosa deriva il termine "maratona"? Perché usiamo le espressioni "spada di Damocle" o "filo d'Arianna"? Ce lo spiega Valerio Massimo Manfredi in un libro a metà strada tra un saggio e un romanzo che ricostruisce le varie fasi dell'affermazione di Atene come potenza del Mediterraneo.

I balsami di Afrodite. Medici, malattie e farmaci nel mondo antico
Giuseppe Squillace (Aboca)



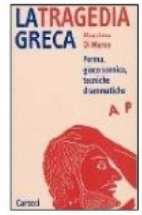
Notizie e aneddoti sulla medicina nel mondo greco e romano, dove spesso la figura del dottore veniva affiancata a quella del sacerdote o del mago e il botanico veniva sostituito dal venditore di rimedi, dal raccoglitore di radici, e in alcuni casi addirittura dal profumiere.

Atene nell'epoca classica
Peter Funke (Il Mulino)



Il mito di Atene, culla della democrazia e della cultura, rivisto alla luce della resistenza contro i Persiani, della prima Lega delio-attica e della Guerra del Peloponneso. Per arrivare, infine, al declino della *polis* impegnata nella vana lotta contro l'ascesa macedone.

La tragedia greca
Massimo Di Marco (Carocci)



Alla scoperta dei segreti tecnici e teorici della tragedia. Un genere creato dai Greci che raggiunse il suo apice con i tre drammaturghi Eschilo, Sofocle ed Euripide.

Focus STORIA — HD HISTORY — sky 407

La Storia raccontata in queste pagine rivive anche in tv.

Europa: la nostra storia

La prima puntata della serie parte da un episodio della mitologia classica greca da cui deriva il nome del nostro continente, ovvero la storia di Europa e Zeus (nel quadro), per raccontare la prima grande civiltà europea, quella minoica a Creta. Poi una ricostruzione della storia classica, da Atene a Roma, ci porta fino all'avvento del cristianesimo e alla sua ascesa a religione di Stato.
Lunedì 12 marzo alle 21

Fidia mostra il fregio del Partenone, in un quadro ottocentesco di Alma-Tadema.

UNIVERSALIMAGESGROUP

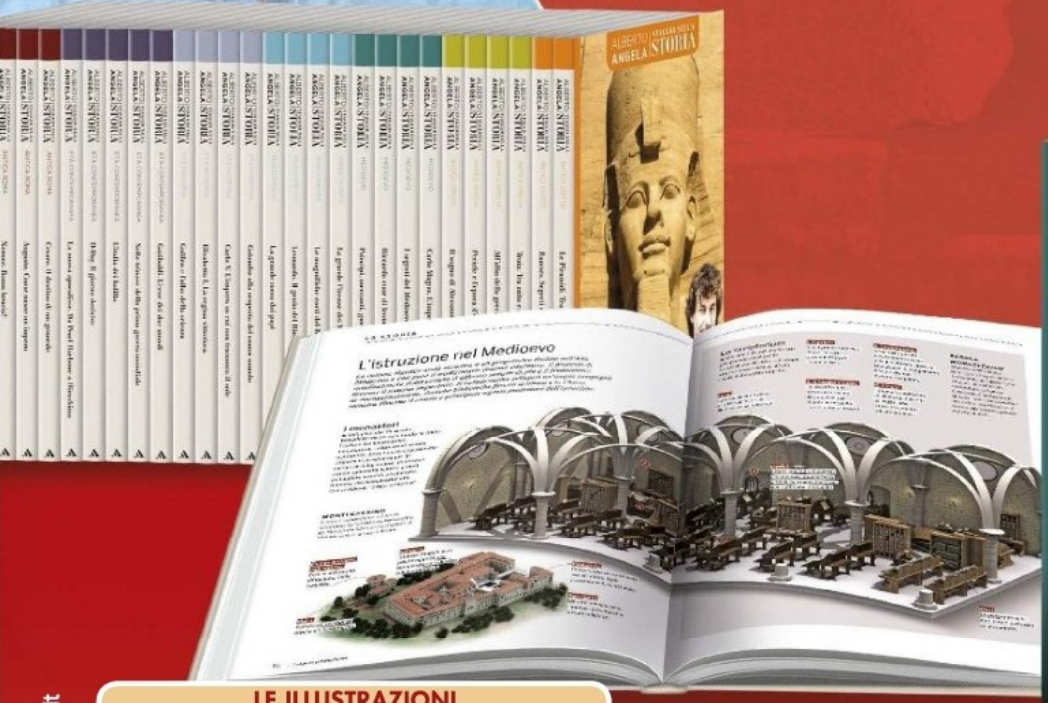
Foto: Barbara Ledda

Gli eventi e i protagonisti della storia raccontati da un personaggio d'eccezione:

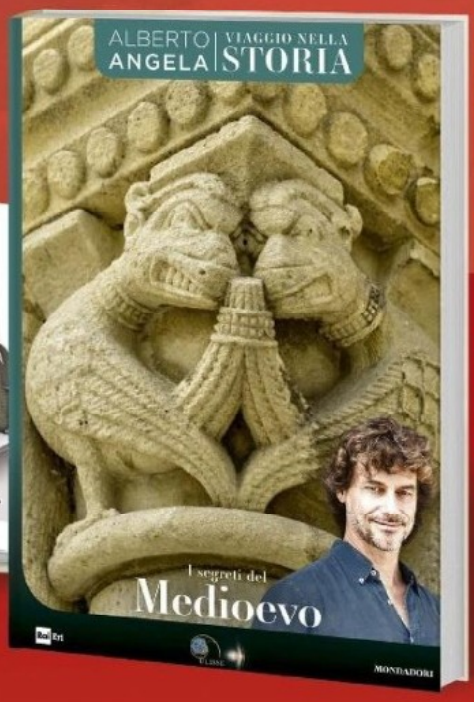
ALBERTO ANGELA

VIAGGIO NELLA STORIA

Dalle agorà greche al D-Day, dai misteri degli Etruschi agli intrighi della corte di Versailles: Alberto Angela, il divulgatore più amato, ci accompagna in un affascinante viaggio nel passato. Rigoroso nell'analisi storica, avvincente nella narrazione.



LE ILLUSTRAZIONI
Mappe accurate e vivide rielaborazioni in 3D per immergersi nella grande Storia.



Rai Eri

*Prezzo rivista esclusa. Opera composta da 35 uscite, prezzo uscite successive € 7,90 (prezzi rivista esclusa). L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite periodiche complessive, nonché di modificare l'ordine, la sequenza e/o i prodotti allegati alle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell'opera.

DAL 13 FEBBRAIO

I SEGRETI DEL MEDIOEVO

Lotte per il potere, sanguinosi assedi, spaventose epidemie: il Medioevo fu un periodo cupo, ma dalla violenza che lo contraddistinse prese le mosse un nuovo ordine, quello della cavalleria feudale. Un periodo rivoluzionario, che scopriremo passeggiando all'ombra dei castelli, inseguendo formule alchemiche ed esplorando con la mente l'Aldilà geografico e spirituale.

5° VOLUME SOLO € 7,90*

ANCORA IN EDICOLA I PRIMI QUATTRO VOLUMI

LE PROSSIME USCITE: • RAMSES. SEGRETI E SPLENDORI DI UN FARAONE • POMPEI. LO SCRIGNO DEL TEMPO • LA GRANDE ROMA DEI PAPI • PERICLE E L'EPOCA D'ORO DI ATENE • AUGUSTO. COME NASCE UN IMPERO • IL SOGNO DI ALESSANDRO MAGNO • D-DAY. IL GIORNO DECISIVO • NERONE. ROMA BRUCIA! • RICCARDO CUOR DI LEONE. L'EPOPEA DELLE CROCIATE • .....

Scopri tutta la collana e acquista i volumi che hai perso su www.mondadoriperte.it

IN EDICOLA CON sorrisi e canzoni TV · Focus STORIA

GRUPPO MONDADORI

JOSÉ DE PÀEZ SAN SABÁ

SOTTO I COLPI DEI COMANCHE

Nel 1758 una missione di francescani spagnoli, che si trovava tra Messico e Texas, fu assalita dagli indiani. In questo quadro, la storia.

Ai *conquistadores* spagnoli erano bastati pochi anni per sottomettere l'intera America Centrale. Molto più lenta fu invece la penetrazione nelle terre a nord del Rio Grande (attuale confine tra Messico e Texas), aree meno ricche di metalli preziosi, e popolate da nativi difficili da assoggettare. Spedizioni di esplorazione, con la creazione di piccoli insediamenti, si susseguirono per quasi due secoli, entrando in conflitto con gli interessi francesi per i territori a ovest del Mississippi, fulcro della colonia della Louisiana. Fu soprattutto per contrastare l'influenza della Francia che il governo del vicereame spagnolo promosse nel corso del Settecento la creazione di missioni affidate a religiosi, protette da presidi militari. Quella francescana costruita lungo il rio San Sabá, nel territorio occupato dagli Apache, fu protagonista di un evento emblematico della difficile conquista di quelle terre.

Sotto attacco. A fondarla nel 1757 fu padre Alonso Giraldo de Terreros, con la copertura finanziaria garantita da un suo cugino, don Pedro Romero de Terreros, uomo d'affari che avrebbe presto fatto un'enorme fortuna con le miniere d'argento. Solo un anno più tardi, la missione fu distrutta da un attacco guidato dai Comanche, nemici degli Apache, durante il quale persero la vita una decina di persone. L'episodio è passato alla Storia soprattutto grazie al dipinto commissionato dal finanziatore dell'impresa per commemorare il cugino, ucciso nell'attacco, e dare il proprio contributo al processo di espansione della Nuova Spagna.

Edoardo Monti

GETTY IMAGES

1 Due dei frati francescani cui era affidata la missione sono rappresentati a figura intera con le ferite che ne causarono la morte e le armi che le procurarono. Brevi cenni biografici che li riguardano si leggono nei due cartigli a sfondo blu.

2 L'opera di José de Pàez (1762 circa), intitolata *La distruzione della missione di San Sabá nel Texas e il martirio dei padri frate Alonso Giraldo de Terreros e frate José Santiesteban*, illustra i vari momenti dell'assalto riunendoli in un unico grande quadro. La legenda nel cartiglio centrale indica anche la loro successione cronologica.

3 L'iscrizione riporta l'obiettivo della missione: la sottomissione e l'evangelizzazione degli Apache, che avevano siglato con gli spagnoli un accordo di pace nel 1745. Questi però la frequentavano poco, solo per ottenere doni e cibo. Speravano che potesse essere loro di aiuto nel confronto che li vedeva opposti ai Comanche.

4 La mattina del 16 marzo 1758, circa tremila tra nativi Comanche, Tejas e Tonkawa raggiunsero armati la missione. Il loro capo indossava una casacca alla francese, segno dei rapporti di alleanza tra queste popolazioni e i francesi della Louisiana.

5 Padre José Santiesteban aveva quarant'anni quando fu ucciso e decapitato. Era membro del Collegio Apostolico di San Fernando di Città del Messico. Un terzo francescano, padre Miguel de Molina, sopravvisse all'attacco e raccontò nei dettagli l'accaduto.

10 Lo stendardo con l'immagine della Madonna, patrona della missione, fu prelevato dalla cappella, insieme agli altri arredi sacri, e utilizzato come bersaglio dagli assalitori.

11 L'uccisione di padre Santiesteban avvenne all'interno della missione, durante il saccheggio cui seguì l'incendio di tutti gli edifici e della palizzata. A lungo ricercati, i resti della missione sono stati ritrovati nel corso di una campagna di scavi nel 1993.

12 Dopo aver sparato alcuni colpi, gli attaccanti dichiararono di avere intenzioni pacifiche e i frati aprirono loro l'unica porta della missione. A padre de Terreros fu chiesto di accompagnarli al presidio militare e lui acconsentì.

13 Sulla strada per il presidio padre de Terreros e il soldato che lo accompagnava vennero assaliti all'improvviso e uccisi. Al frate fu tolto lo scalpo.

14 Un gruppo di soldati inviato dal presidio in soccorso della missione si scontrò con i nativi a metà strada tra i due luoghi. Gli spagnoli rientrarono dopo aver perso due uomini; anche i Comanche riportarono alcune perdite.

15 Il presidio militare con un centinaio di soldati fondato insieme alla missione era a qualche chilometro. La distanza era stata voluta dai religiosi, perché i soldati spaventavano e compivano spesso violenze sulle popolazioni locali, compromettendo l'opera dei frati.

6 Gravemente ferito, padre Miguel de Molina riuscì a rifugiarsi con altri otto abitanti della missione in un luogo defilato. Il gruppo riuscì a fuggire solo quando la furia dell'attacco comanche si fu placata.

7 Gli assalitori erano dotati di fucili e spade di fattura europea. I testimoni sopravvissuti parlarono di moschetti francesi, dando adito all'ipotesi, mai confermata, di un diretto coinvolgimento francese nell'assalto.

8 Le missioni spagnole erano costituite da una cappella centrale circondata dalle abitazioni dei frati, dei servitori indigeni e dei pochi soldati cui era concesso risiedervi. Tutti gli edifici avevano strutture portanti in legno, muri di fango e tetti di paglia. Erano protetti da palizzate in legno.

9 La rappresentazione degli indigeni è schematica. Quelli che effettuarono l'attacco portavano abiti di pelle e avevano il corpo e il volto dipinti, mentre qui vestono semplici perizomi.

16 Padre Alonso Giraldo de Terreros era il fondatore della missione. Proveniva dal Collegio Apostolico della Santa Croce di Santiago de Querétaro, centro posto 250 chilometri a nord di Città del Messico. Sessantenne, era un veterano delle missioni nei territori dei nativi americani.

DOMANDE&RISPOSTE

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale.
Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**
A cura di Federica Ceccherini

Alla fine del mondo
Il Canale di Beagle (Argentina) che attraversa la Terra del Fuoco, l'arcipelago più a sud del pianeta.

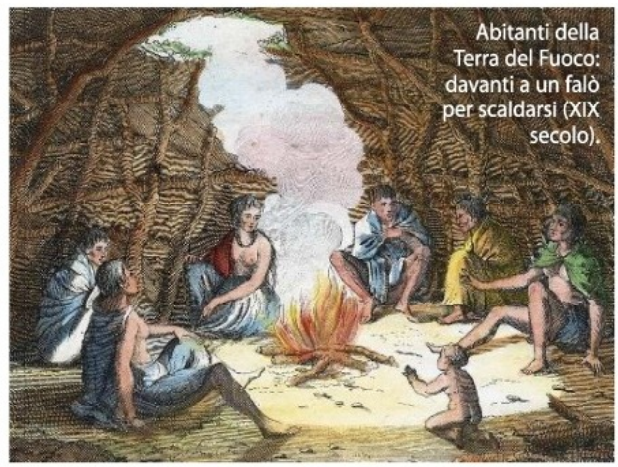
GETTY IMAGES (4)

CINQUECENTO

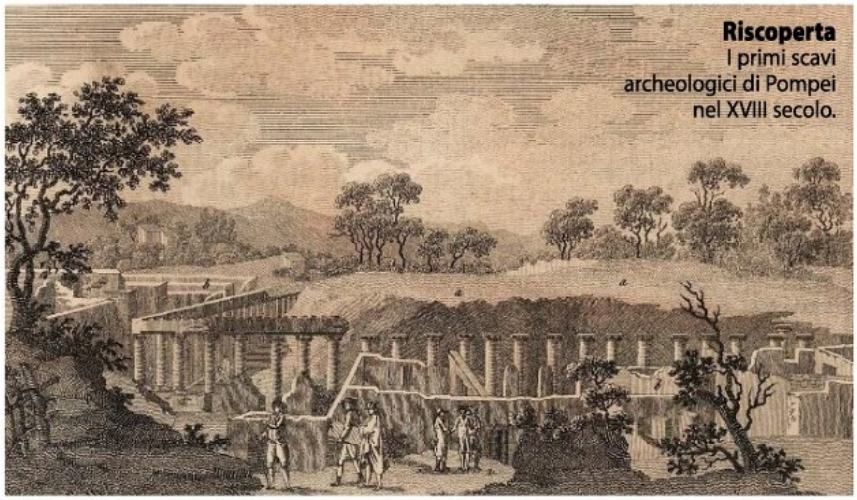
DA DOVE DERIVA IL NOME "TERRA DEL FUOCO"?

Domanda posta da Francesco Cattaneo.

L'arcipelago di isole situato all'estremità più meridionale del continente americano porta questo nome per un curioso motivo. Il portoghese Ferdinando Magellano e il suo equipaggio furono i primi europei, nel 1520, ad avvistare dal mare queste terre e ciò fu possibile grazie al fumo provocato proprio dai fuochi accesi dagli Yamana, una popolazione indigena. Motivo per cui, non sapendo come chiamare questi luoghi, si optò per "Terra dei fumi", nome che poi fu cambiato in "Terra del Fuoco". I nativi di quei territori dal clima rigido, infatti, disponevano di poche pelli per coprirsi ed erano soliti scaldarsi con grossi fuochi, unica fonte di calore. Tuttavia non fu il freddo a decimarli, ma la colonizzazione da parte degli occidentali, che portarono conflitti e malattie. La capitale della Terra del Fuoco, divisa dal XIX secolo tra Cile e Argentina, è Ushaia, detta anche "città della fine del mondo", poiché è la più meridionale del nostro pianeta; si trova su un territorio oltre il quale Atlantico e Pacifico si incontrano. *(e. v.)*



Abitanti della Terra del Fuoco: davanti a un falò per scaldarsi (XIX secolo).



Riscoperta
I primi scavi archeologici di Pompei nel XVIII secolo.

ARCHEOLOGIA

Quando furono scoperti i resti di Pompei?

Domanda posta da Matteo Bianchi.

L'antica città romana fu sepolta dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e già agli inizi del III secolo l'imperatore Alessandro Severo (222-235) tentò di riportarla alla luce, ma il progetto fu abbandonato a causa dello spesso strato di ceneri e lapilli. Molti secoli dopo, tra 1594 e 1600, durante i lavori di costruzione di un canale idrico, alcuni operai trovarono resti di edifici, iscrizioni e monete di età romana. Nessuno, però, collegò questi ritrovamenti alle vicende di Pompei. Gli scavi veri e propri furono cominciati nel 1748 per volere di Carlo di Borbone (re di Napoli dal 1734 al 1759). Tuttavia queste prime indagini erano poco scientifiche e tendevano più che altro a recuperare oggetti da portare al museo della Reggia di Portici. Poi, nel XIX secolo, Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone e moglie di Gioacchino Murat (a cui dal 1808 fu affidata la guida del Regno di Napoli) e grande appassionata di archeologia, impose ai lavori di scavo un'accelerata e furono possibili così importanti ritrovamenti. *(s. z.)*

SOCIETÀ

Qual è l'origine del brindisi?

Domanda posta da Cristina Rizzi.

Nobili inglesi brindano, in un quadro del 1838.

Sembra che il gesto tragga origine da un'antica cerimonia, che si concludeva bevendo vino in onore degli dèi e dei defunti, spesso improvvisando anche dei versi.
Il termine "brindisi" deriva invece dal tedesco *brin dir's* che letteralmente significa "porto questo (bicchiere) a te". In inglese si dice *toast*, come il pane tostato, poiché deriva dalla tradizione di consumare il vino dopo aver intinto nel bicchiere una fetta di pane abbrustolito. Ogni cultura poi ha le sue abitudini in termini di brindisi. In Italia alzando i calici si dice *prosit* (termine latino che significa "che giovi") oppure "cin cin", dal cinese *qing qing* "prego prego" (saluto usato dai marinai di Canton), evocando così anche il suono dei bicchieri che si toccano. In Svezia, invece non si battono i calici, si sollevano; poi si dice *skål!* (nome di un'antica coppa di legno) e si beve solo quando il padrone di casa, alzato il suo calice, comincia a bere. *(d. v.)*

GUERRA

Chi fu il cecchino più letale della Seconda guerra mondiale?

Domanda posta da Giuseppe Donati.

Il finlandese Simo Hayha, tiratore scelto che combatté durante la cosiddetta Guerra d'inverno tra Russia e Finlandia, avvenuta tra il 1939 e il 1940. Il cecchino finlandese colpì con il suo infallibile tiro 505 soldati con il fucile e 200 con la mitragliatrice, e forse fu artefice di altre 500 uccisioni (non confermate). L'abile 34enne riusciva a colpire un bersaglio a 400 metri di distanza usando solo il mirino (non adoperava il cannocchiale per non essere individuato). Nonostante le temperature rigidissime, tra i 20 e i 40 gradi sotto lo zero, riusciva a stare immobile per ore, mimetizzato nella neve e per non essere tradito dagli sbuffi di fiato teneva la neve in bocca. Fu soprannominato "Morte bianca", a causa del suo tiro che non risparmiava nessuno e della tunica bianca che indossava. I sovietici gli diedero una caccia spietata ma Hayha riusciva sempre a farla franca. Il 6 marzo 1940 venne colpito al volto, finì in coma e quando si risvegliò, con la mascella deturpata, la guerra russo-finlandese era finita. È morto nel 2002, all'età di 97 anni. *(a. b.)*

Tiratore scelto
Simo Hayha nel 1940, durante la Guerra d'inverno tra Russia e Finlandia.

Mendicanti, attori, usurai, spazzini, chirurghi, malati... Erano tanti gli indesiderabili al tempo delle cattedrali.

VITE AI MARGINI

a cura di Roberto Roveda

Essere anticonformisti nel Medioevo non andava di moda. Tutti avevano, infatti, il loro posto, nella codificazione della società fatta da Adalberone, vescovo di Laon nell'XI secolo. Si trattava di una divisione in tre ordini separati e organizzati in modo gerarchico: in cima alla piramide stavano sacerdoti e monaci (gli *oratores*, coloro che pregano), poco sotto l'aristocrazia dei cavalieri (i *bellatores*, coloro che combattono), alla base la grande massa di quanti garantivano la sopravvivenza di tutti con il loro lavoro (i *laboratores*). Oggi sappiamo che questa visione del mondo non sempre corrispondeva alla realtà, ma per secoli fu usata come bussola sociale. Chi non rientrava in queste categorie era guardato con sospetto, messo ai margini e considerato una minaccia per la stabilità delle comunità. Perché, come ha scritto il grande storico Jacques Le Goff, per l'uomo medievale "*negli emarginati era all'opera il nemico del genere umano, il diavolo*". Insomma, si faceva presto a finire alla gogna o su un rogo quando non si era facilmente incasellabili. E di "non incasellabili" ce n'erano parecchi.

MONDADORI PORTFOLIO

Poveri e malati, vade retro...

Ai mendicanti si doveva fare la carità per obbligo cristiano, ma in realtà erano mal sopportati e venivano spesso considerati degli oziosi che vivevano alle spalle degli altri. Nei trattati dell'epoca erano definiti "pesi inutili al mondo" e il passo dalla compassione al ribrezzo per le deformità fisiche che i malcapitati mettevano in mostra per ottenere l'elemosina era breve. Bastava un cattivo raccolto o un'epidemia perché la rabbia popolare esplodesse contro questi poveri disgraziati e nelle vie cittadine scattasse la caccia al mendicante o allo storpio. A esasperare tanta intolleranza c'era il fatto che per l'uomo medievale la malattia, soprattutto se deformava il corpo, era segno dei peccati commessi. Ha scritto Le Goff: "*Vigeva la nozione di purezza, radicata nella credenza dell'unione indissolubile di corpo e anima e nella credenza che la corruzione del corpo fosse una espressione dello stato dell'anima*".

Malato? Colpa tua
A lato, *La parabola dei ciechi*, di Pieter Bruegel il Vecchio. La malattia fisica era il segno di aver commesso un peccato. Sotto, miniatura da un trattato di medicina del XIV secolo: il contatto col sangue rendeva impuri.

GETTY IMAGES

Macellai e banchieri, lavori "sporchi"

Molti lavori, per quanto necessari, erano considerati infamanti. Macellai, barbieri, boia e chirurghi erano guardati con disprezzo perché erano spesso in contatto con il sangue, e il sangue era un tabù che la società medievale ereditò dalla Bibbia e dal mondo ebraico. Anche la sporcizia suscitava disprezzo in una società che dava importanza alla purezza. Per questo netturbini, tintori, lavandai e becchini erano evitati come la peste, e la stessa condanna si estendeva ai loro figli. Tanto che le corporazioni, tra le condizioni per ottenere i diritti corporativi, esigevano che i candidati non fossero figli illegittimi o di genitori non liberi oppure provenienti da famiglie dove si svolgevano professioni infamanti. Ed emarginati furono a lungo pure banchieri e affini. Perché la Chiesa considerava il denaro sterco del demonio: guadagnare maneggiandolo e prestandolo significava essere degli usurai e l'usura era un peccato gravissimo. Così questi mestieri erano lasciati agli ebrei, altri celebri "esclusi" del tempo (e capri espiatori per tutte le occasioni). Fino a quando i guadagni non fecero più gola dei divieti.

CORBIS VIA GETTY IMAGES

Eterno femminino
La coppia mal assortita, di Lucas Cranach il Vecchio. Le prostitute vendevano il corpo, dove per l'uomo medievale si annidava più facilmente il Male.

SAPERNE DI PIÙ

La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa, Bronislaw Geremek (Laterza).

I reietti del Medioevo, Andrew McCall (Mursia).

L'uomo medievale, Jacques Le Goff (Laterza).

Chi non aveva un lavoro utile e degno e una residenza stabile, in caso di cattivi raccolti o epidemie diventava un capro espiatorio

Donne pubbliche e pubblicani

Le prostitute? Additate ed escluse, ovviamente. E i motivi erano più d'uno: avevano condotta immorale e facevano commercio del corpo in cui, nella concezione medievale, si annidava più facilmente il peccato, e quindi il Male. L'ostracismo verso di loro era ancora più forte perché si trattava di donne che non svolgevano il ruolo socialmente designato, quello di mogli e madri. Per comprendere un tale clima basta leggere alcuni brani del teologo Giovanni di Salisbury, vissuto nel XII secolo. A sentir lui le prostitute erano mostri con corpo umano e bisognava sterminarle. I suoi contemporanei la pensavano però diversamente e il mestiere più antico del mondo non conobbe crisi neppure in quei tempi.

Pastori e saltimbanchi

Città e villaggi erano piccole realtà e ci si conosceva tutti. Solitari e vagabondi venivano quindi considerati tipi strani, folli, o peggio ancora servi del demonio da cui stare alla larga il più possibile. Un sospetto, questo, che si estendeva anche ai pastori, come ha scritto lo storico Bronisław Geremek: "*La pastorizia richiedeva un ritmo di vita migratorio, quindi l'allontanamento dalle fisse dimore e lunghi periodi di solitudine. Il vivere a lungo insieme agli animali, lontano da casa e dalla collettività, significava tirarsi addosso vari sospetti (tra l'altro: di bestialità e sodomia)*". Fare i giramondo non portava bene neanche ad attori, giocolieri e saltimbanchi, guardati con sospetto dalla Chiesa che li considerava alleati del diavolo al pari delle prostitute. I guitti passavano poi di città in città, quindi erano anche loro degli estranei, e il loro lavoro era considerato "inutile".

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Inaffidabili
Giocolieri, attori e musicanti erano giramondo e condannati dalla Chiesa: sant'Agostino proibiva loro i sacramenti, come agli eretici.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Il terrificante uomo-belva

Nella mentalità medievale l'uomo che viveva inselvatichito nelle boscaglie, soggetto solo alle regole della macchia, diveniva una sorta di "uomo-lupo", dunque un non-uomo, o quantomeno l'antitesi del buon cittadino. Questa figura non del tutto umana, estranea alla comunità e abituata a sopravvivere nella natura selvaggia e inospitale, era protagonista di racconti leggendari che variavano da luogo a luogo. Un esempio è quello del cosiddetto "uomo selvatico", che la tradizione popolare voleva vivesse del tutto solitario nei boschi di alta montagna. Nelle narrazioni giunte fino a noi è in genere ricoperto di pelo così folto, tra barba e capelli incolti, da rendere superfluo l'uso di abiti. È dotato di forza, robustezza e fiuto eccezionali, per inseguire la preda, e ovviamente non si lava. Per questo era una figura terrificante, esaltata dalla pelle di caprone con cui si ammantava nelle sue raffigurazioni.

Lebbrosi: morti viventi

Nella tendenza tutta medievale di escludere i malati, i lebbrosi erano emarginati fra gli emarginati. Nel 1179 il III Concilio Lateranense stabilì con il canone *De leprosis* che, a causa del pericolo del contagio (oggi sappiamo che in realtà non sono così pericolosi), i lebbrosi non potevano stare a contatto con le persone sane. Questa esclusione si concretizzava con l'espulsione dalla comunità, sancita da un iter ben preciso. Chiunque fosse sospettato di aver contratto la malattia era esaminato da una commissione composta da medici e da ecclesiastici. Se il responso era sfavorevole, il malato doveva essere internato in un lebbrosario, fuori dalle mura. E da allora era considerato una specie di morto vivente: per consacrare questa condizione, il distacco dalla società era accompagnato da una macabra cerimonia, durante la quale veniva celebrata una messa funebre.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Non uomini
A destra, un lebbroso con la campanella che era costretto a portare, per segnalare la sua presenza da lontano quando era fuori dal lebbrosario. Sopra, a sinistra, un uomo selvatico interamente coperto di pelo e capelli viene condotto al rogo.

Una mostra a Milano racconta gli anni dal 1966 al 1970,

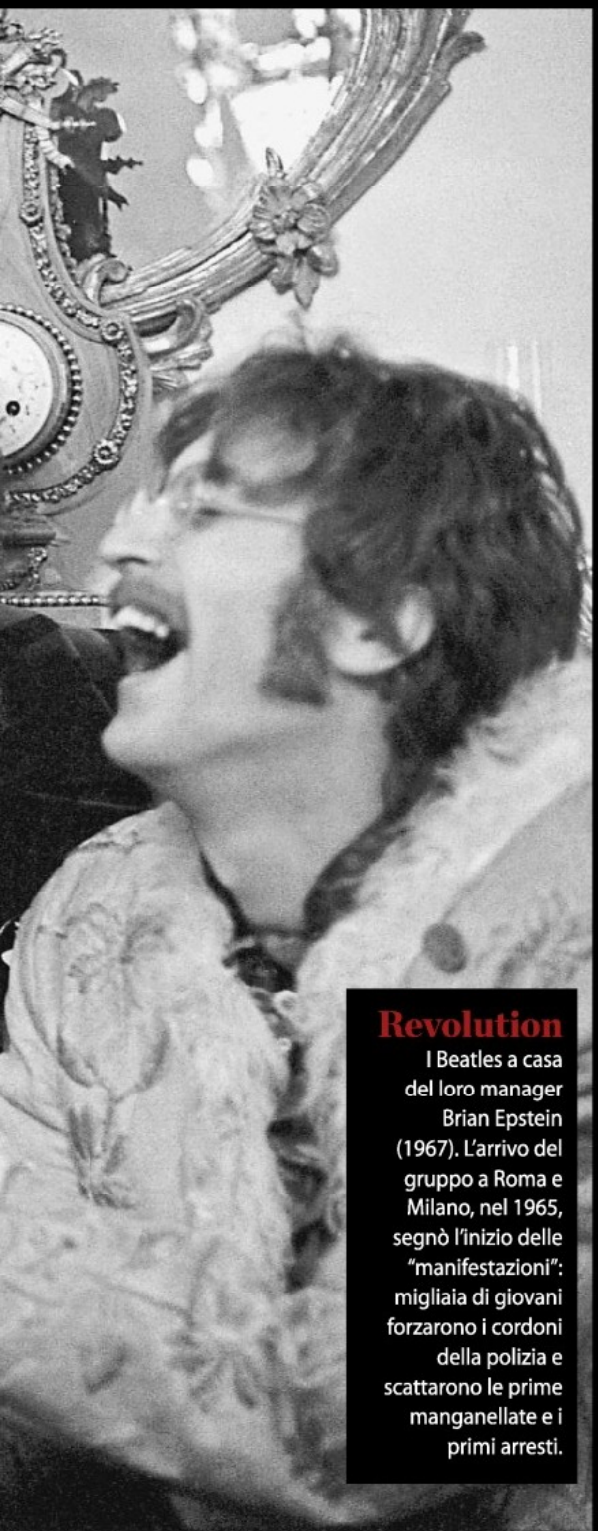
Musica &

©MPL COMMUNICATION. RIPRODOTTA CON IL PERMESSO DI PAUL MCCARTNEY

quando da Londra i dischi innescarono la protesta.

Ribelli

a cura di Irene Merli



Revolution
I Beatles a casa del loro manager Brian Epstein (1967). L'arrivo del gruppo a Roma e Milano, nel 1965, segnò l'inizio delle "manifestazioni": migliaia di giovani forzarono i cordoni della polizia e scattarono le prime manganellate e i primi arresti.

Siamo tutti uguali
Angela Davis, attivista afroamericana per i diritti civili, nel 1971 fu arrestata ingiustamente con l'accusa di terrorismo. Per la sua liberazione si mobilitò un vasto comitato internazionale.

FELIX BELTRAN

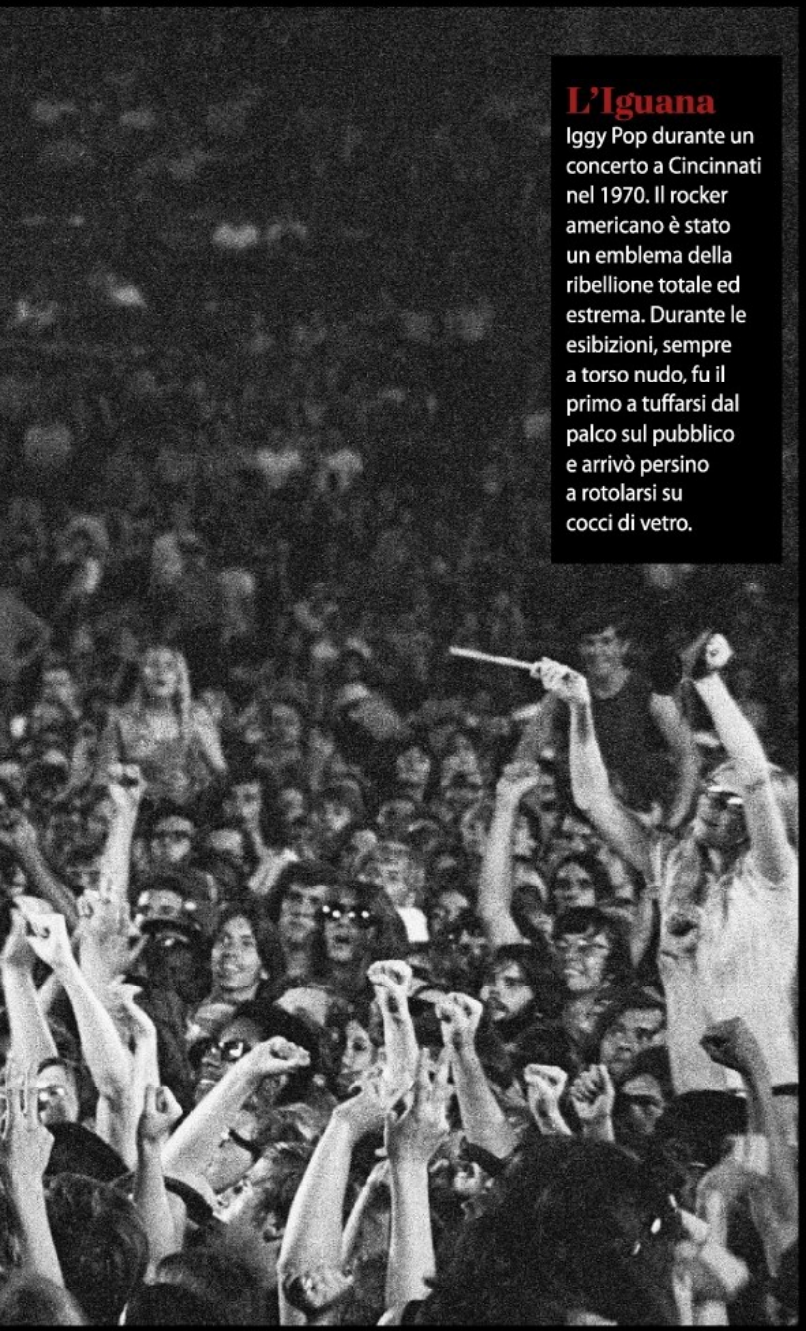
BUILDER LEVY © VICTORIA AND ALBERT MUSEUM

Non in mio nome

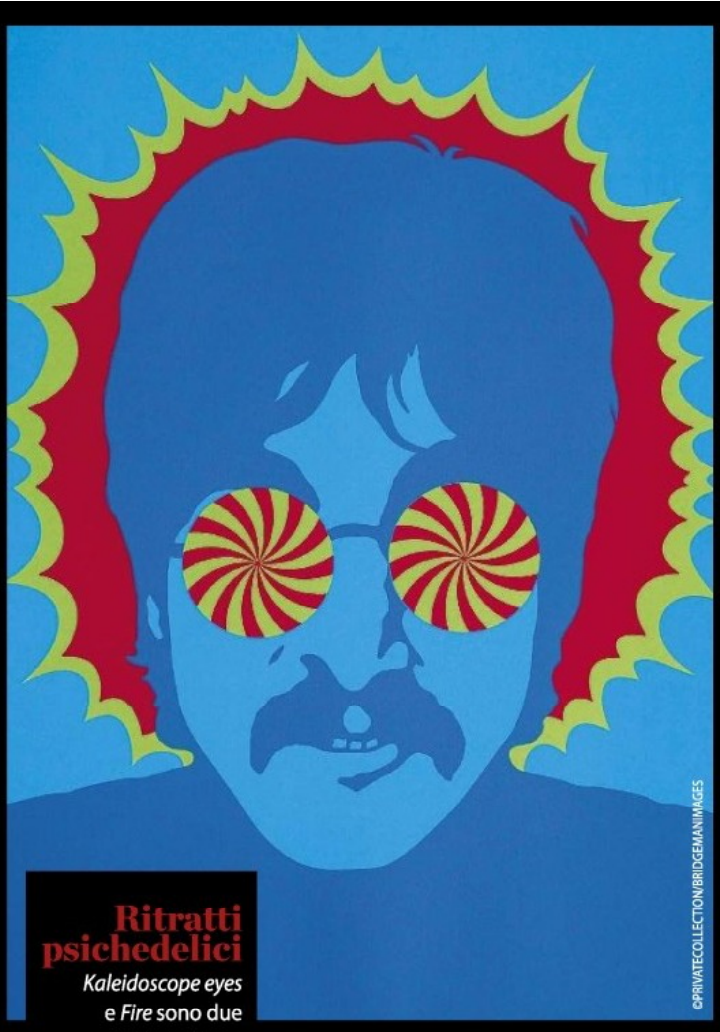
1967. Marcia per la Pace ad Harlem, il ghetto nero di New York. Era stata organizzata per protestare contro la guerra in Vietnam e l'oppressione razziale, come si vede dal cartello alzato da un dimostrante.

PHOTO BY TOM COPI/MICHAEL OCHS ARCHIVE/GETTY IMAGES

Negli anni Sessanta un'intera generazione di giovani rifiutò di identificarsi con i padri, che avevano scatenato due guerre mondiali. Tutto iniziò ai concerti, ascoltando i Beatles e gli Who



L'Iguana
Iggy Pop durante un concerto a Cincinnati nel 1970. Il rocker americano è stato un emblema della ribellione totale ed estrema. Durante le esibizioni, sempre a torso nudo, fu il primo a tuffarsi dal palco sul pubblico e arrivò persino a rotolarsi su cocci di vetro.



©PRIVATECOLLECTION/BRIDGEMANIMAGES

Ritratti psichedelici
Kaleidoscope eyes e *Fire* sono due celebri poster su John Lennon e Jimi Hendrix ideati da Larry Smart nel 1967. Era il periodo in cui le droghe si provavano per raggiungere stati alterati di percezione.

©VICTORIA AND ALBERT MUSEUM, LONDON

MICHAELABRAMSON/THE LIFE IMAGES COLLECTION/GETTY IMAGES

Io sono mia

New York, 1970: manifestazione per l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne. Niente doveva essere più come prima, anche in questo campo.

Detroit

Pompieri in azione per spegnere un incendio scoppiato a Detroit, nel luglio 1967, quando la città fu teatro di scontri razziali che durarono per quattro giorni e sfociarono in guerriglia urbana.

©BETTMANN

Give Peace a Chance
John Lennon e Yoko Ono all'Hotel Hilton di Amsterdam, il 25 marzo 1969. La coppia passò a letto la luna di miele, suonando e tenendo discorsi di pace davanti alla stampa internazionale.

DECLAN HAUN/THE LIFE PICTURE COLLECTION/GETTY IMAGES

Il fuoco era divampato anche in America. Con Martin Luther King, le Pantere Nere, Che Guevara. E con le canzoni di Bob Dylan, e i festival oceanici di Monterey e di Woodstock

LA MOSTRA

Direttamente dal Victoria & Albert Museum di Londra è arrivata a Milano *Revolution. Musica e ribelli dal 1966 al 1970. Dai Beatles a Woodstock,* una coloratissima mostra dedicata agli anni cruciali della rivoluzione giovanile. E divisa in temi: La Swinging London, Musica e contro-cultura, Power to all people-voci del dissenso, Costumi e consumi, The summer of love, Comuni e West Coast, Woodstock e la cultura dei festival. L'esposizione proietta lo spettatore negli psichedelici anni Sessanta, in cui la musica fece da collante a un vasto desiderio di cambiamento, che toccò la politica come la moda, la letteratura come il cinema, l'arte come i rapporti sociali e interrazziali. A Londra, centro delle new generation, si imposero le band che hanno cambiato la scena del rock e portato ai giovani nuove idee e ideali: i Beatles, gli Who, i Rolling Stones. Mentre in Nordamerica, nella libertaria West Coast, nascevano i primi movimenti hippy e si affermavano altri grandi musicisti pacifisti, sino a culminare nell'oceanico festival di Woodstock, a cui è dedicata una sala dove ci si può sdraiare e rivivere le emozioni della kermesse musicale. Nella mostra, prodotta da Avatar-MondoMostre Skira in collaborazione con il grande museo londinese, sono esposte fotografie, filmati, copertine di dischi, poster, disegni, libri, abiti, oggetti di design. E si ascolta musica: ogni sala è attrezzata con audiocuffie e gli Lp appartengono a John Peel, dj che trasmetteva da una radio pirata.

Revolution. Musica e ribelli dal 1966 al 1970. Dai Beatles a Woodstock. Milano, Fabbrica del Vapore. Fino al 4/4. Info: *www.mostrarevolution.it* Catalogo Skira
(Tutte le immagini di questo servizio sono presenti nella mostra).

Occhio al girovita
Dalla fine del XIX secolo i chili di troppo divennero un problema: alle forme opulente legate alle necessità "riproduttive" si preferì un corpo snello, portando molte donne a diventare schiave della bilancia (nell'altra pagina a destra, mamma e figlia si pesano insieme).

GRANGER/ARCHIVI ALINARI, FIRENZE

Dalla saggezza della *diaita* di Ippocrate alla sconsiderata dieta fai-da-te di lord Byron (a base di tè e biscotti): duemila anni di battaglie per perdere peso.

SEMPRE A DIETA

C'è un filo rosso che lega antichi Egizi e Greci, dame del Settecento e star di Hollywood, santi medievali e poeti dell'Ottocento. Una battaglia invisibile da vincere passando attraverso un tunnel di disciplina e trasgressione, speranze e ricadute, euforia e disperazione.

«Si pensa che le diete alla moda, i ciarlatani, i guru di Hollywood, le pillole per dimagrire, i pregiudizi contro le persone grasse siano il frutto dell'attuale "dittatura dell'immagine", ma non è così», rivela la storica della medicina Louise Foxcroft (autrice di *Calories and Corsets: a history of dieting over two thousand years*). «La storia delle diete è passata attraverso millenni di tormenti».

GRASSO È BELLO. Nei tempi più remoti la grassezza poteva essere sinonimo di benessere, fertilità (nelle donne) o anche prestigio sociale. Lo testimoniano le forme voluttuose della *Venere di Hohle Fels*, statuina femminile paleolitica (risalente a circa 40mila anni fa) ritenuta una delle più antiche rappresentazioni del corpo umano. O, in campo maschile, le pance morbide e flaccide dei defunti scolpiti sui sarcofagi etruschi di Chiusi (IV-III sec. a.C.).

«L'immagine del potere è andata, spesso, di pari passo con l'opulenza delle forme, ma a fasi alterne», afferma Donatella Lippi, docente di Storia della Medicina all'Università di Firenze, nel libro *Storia della magrezza. Corpo, mente e anoressia*. All'ideale dell'uomo grasso e potente, si sono sostituiti, con il tempo, canoni estetici diversi. I motivi? «Quando le masse ebbero accesso al cibo e l'iperalimentazione si qualificò come causa di numerose patologie, s'impose la ricerca di altri segni "distintivi"». Insomma

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

prima che Platone (V-IV sec. a.C.) condannasse la *gastrimarghìa* (l'ingordigia nemica della filosofia e delle Muse) e che il cristianesimo disprezzasse l'ipocondrio (la parte superiore dell'addome) sede degli stimoli "inferiori", l'alimentazione era già oggetto di dibattito.

UN FRAGILE EQUILIBRIO. Nel mondo greco nacque il concetto di *diaita* o "regime di vita" da cui deriva la parola "dieta". «Il termine greco *diaita* aveva però tutt'altro significato rispetto a quello attuale, e considerava l'equilibrio tra corpo e anima presupposto di ogni cura», spiega Louise Foxcroft. Essere troppo grassi o troppo magri indicava uno squilibrio ▶

Narciso per contemplare la propria bellezza riflessa smise di mangiare e morì

GETTY IMAGES (2)

tra i quattro "umori" essenziali, cioè bile nera, bile gialla, sangue e flegma. A chi eccedeva nei banchetti, Ippocrate di Coo (460-370 a.C. circa), padre della medicina, consigliava quattro rimedi: smaltire il cibo facendo esercizio fisico (cioè corsa o lotta), provocarsi il vomito (con bevande a base di acqua, aceto e sale), fare bagni tiepidi e astenersi dai rapporti sessuali perché inducevano pigrizia. Ma citava come caso di "accanimento salutistico" quello del medico Erodico di Selimbria, che costringeva i pazienti a correre con la febbre, li sfiancava con incontri di lotta e li prosciugava con bagni di vapore.

"Il corpo è una nave che non deve essere sovraccaricata", ripeteva saggiamente lo storico Plutarco nel I sec. d.C. E anche i poeti latini presero di mira l'*obesitas ventris* di Nerone e Domiziano, associando la figura dei tiranni a crudeltà e ingordigia. E già un rassegnato Cicerone aveva scritto ad Attico nel I secolo a.C. *"ora comincio a curarmi con la dieta, di misure chirurgiche ne ho abbastanza"*.

SANTI E PECCATORI. «Mentre il mondo antico aveva un approccio ragionevole nei confronti dell'alimentazione, il cristianesimo introdusse un atteggiamento conflittuale con il cibo. L'eroica astinenza e i corpi affamati di santi asceti furono soggetti a una glorificazione esagerata», sottolinea Foxcroft.

Fin dal Medioevo ci furono due tendenze opposte: da una parte la mancanza di alimenti e la breve aspettativa di vita portavano a un consumo eccessivo nei periodi prosperi; dall'altra la gola fu identificata come uno dei sette vizi capitali, associata alla lussuria. Tanto che nel VI canto dell'*Inferno* Dante condanna i golosi a essere immersi in una *"palude di fango fetido sotto una pioggia nera, mista di grandine e di sassi"*. Per non cadere nel vizio, l'unica forma di penitenza possibile era il digiuno. Ma a parte gli asceti e i "sacri digiunatori", in molti predicavano bene e razzolavano male. Il grasso san Tommaso d'Aquino (1225-1274) fu ribattezzato "il bue muto" dai compagni, mentre fra Salimbene da Parma (1221-1288) così descrisse il corpulento fra Giovanni *"Non vidi mai nessuno che come lui si abbuffasse tanto volentieri di lasagne con formaggio"*. A rimettere ordine sulle nostre tavole ci pensarono gli Arabi nel 1500 con un trattato, *Taqwim al-sihha* (tradotto in *Tacuinum Sanitatis*), che elencò i cibi, le bevande e le attività (respirazione, esercizio e riposo) più salutari.

LOTTA ALLE CALORIE
Fu il chimico statunitense W. O. Atwater a inventare nel 1890 la prima tabella delle calorie.

MEDICI, FILOSOFI E CIARLATANI. Non solo resistere alla tentazione dei banchetti alle corti rinascimentali era complicato, ma mangiare a dismisura era anche un segno distintivo delle

Peccati di gola
Dante tra i golosi, in una miniatura tratta da un manoscritto dell'*Inferno* del XV sec. In alto a sinistra, *Venere di Hohle Fels*, statuina paleolitica ritrovata nei pressi di Schelklingen in Germania. In alto a destra, Coperchio di sarcofago (del cosiddetto Obeso), III sec. a.C., conservato al Museo archeologico di Firenze.

classi agiate. Come afferma lo storico medievista Massimo Montanari: «La gotta, malattia circolatoria dovuta all'eccesso di cibo e, in particolare, di carne, era un segno di privilegio».

In seguito si fece strada l'idea che un dottore dovesse essere anche cuoco, per orchestrare un regime alimentare gustoso ma adeguato alle esigenze della salute. Il gastronomo Bartolomeo Sacchi, detto il Plàtina, nel trattato *De honesta voluptate et valitudine* (1470) raccolse ricette latine in grado di mettere d'accordo il piacere (*voluptate*) e la salute (*valitudine*), preferendo il sano cibo contadino, e cioè, cereali, ortaggi e pane, alle succulente preparazioni di corte come torte, pasticcini e carni grasse. Anche il *Trattato sulla vita sobria* (1550) del nobile veneziano Alvise Cornaro, che prometteva longevità e salute, divenne un best-seller dell'epoca. *"Il segreto per vivere a lungo, bene* [...] *conservando lucidità mentale per se stessi e per gli altri"*, rivelò, *"è sapersi contenere e mangiare il minimo"*. Banale? «Quella di Cornaro era una storia di peccato e redenzione», spiega Foxcroft, «iniziava con la confessione dei primi quarant'anni vissuti da grasso all'insegna degli eccessi, prima di abbracciare "la dieta del minimo" che lo portò ad assumere fino a un solo tuorlo d'uovo al giorno». Persino per il goloso filosofo Voltaire (1694-1778) il *moral* dipendeva fatalmente dal *physique* e in una lettera a Monsieur Thiriot del febbraio 1729 argomentò che *"una corretta alimentazione, esercizio fisico, riposo e gaiezza sono garanzia di buona salute, non certo i rimedi che avidi ciarlatani prescrivono, spacciandoli come prodigiosi"*.

LA RIVOLUZIONE IN BOCCA
L'imprenditore americano Horace Fletcher, battezzato "il grande masticatore", elaborò nel 1890 una teoria per cui si poteva mangiare qualsiasi alimento (fino a 1.600 kcal al giorno) a patto di masticare ogni boccone 32 volte.

LA PRIMA BILANCIA PESA PERSONE
Fu inventata nel 1615 dal medico Santorio Santorio dell'Università di Padova.

VEGANO *ANTE LITTERAM*
Nel 1743, il medico Antonio Cocchi, in reazione al carnivorismo sfrenato dell'epoca lanciò la dieta vegetariana, ispirata al "vitto pitagorico" del VI sec. a.C.

IL FALÒ DELLE VANITÀ. A metà Ottocento essere grassi non era più un privilegio sociale. Anzi, questa caratteristica si trasformò in un facile bersaglio per feroci vignette: così Giorgio IV sovrano del Regno Unito (1762-1830) da *Prince of Wales* (principe di Galles) divenne *Prince of Whales* (principe delle Balene), per la sua ingordigia, pigrizia e mollezza di carattere.

Fu in questo periodo che si assistette a un passaggio cruciale: «Fino ad allora ci si metteva a dieta per motivi di salute; nel secolo XIX, invece, s'iniziò a farlo soprattutto per ragioni estetiche», sottolinea Foxcroft. Anche perché ormai erano diventati numerosi i personaggi famosi in perenne lotta contro il loro peso. Come il poeta inglese lord Byron (1788-1824).

«Voleva un fisico asciutto, ma tendeva a ingrassare. Insoddisfatto del suo aspetto, quando studiava al Trinity College di Cambridge elaborò una dieta ferrea – a base di tè, biscotti, zuppa e aceto – che lo portò a perdere circa 30 chilogrammi (da 90 a 61) dal 1806 al 1811», racconta Foxcroft nel suo libro. E non solo.

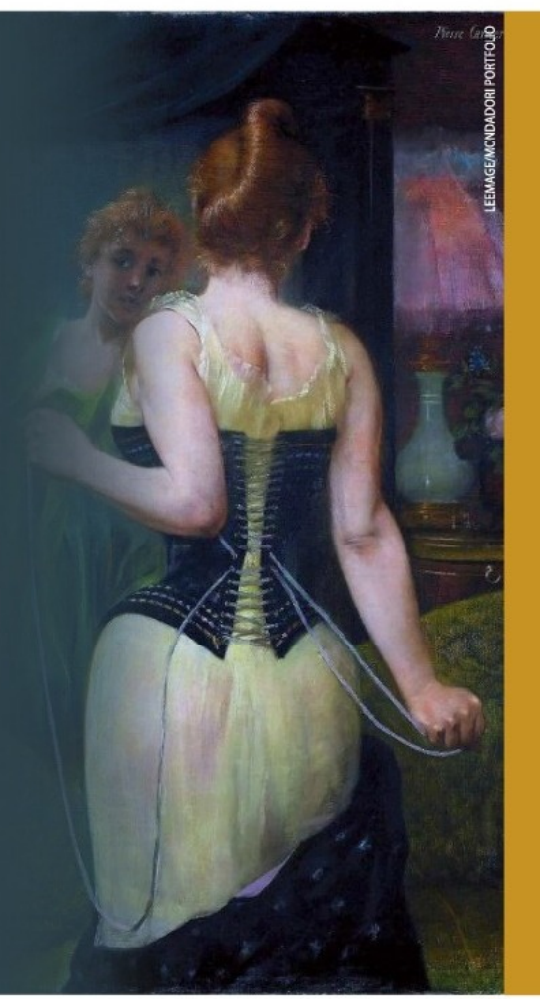
Prosegue l'autrice: «Indossava strati di lana per ▶

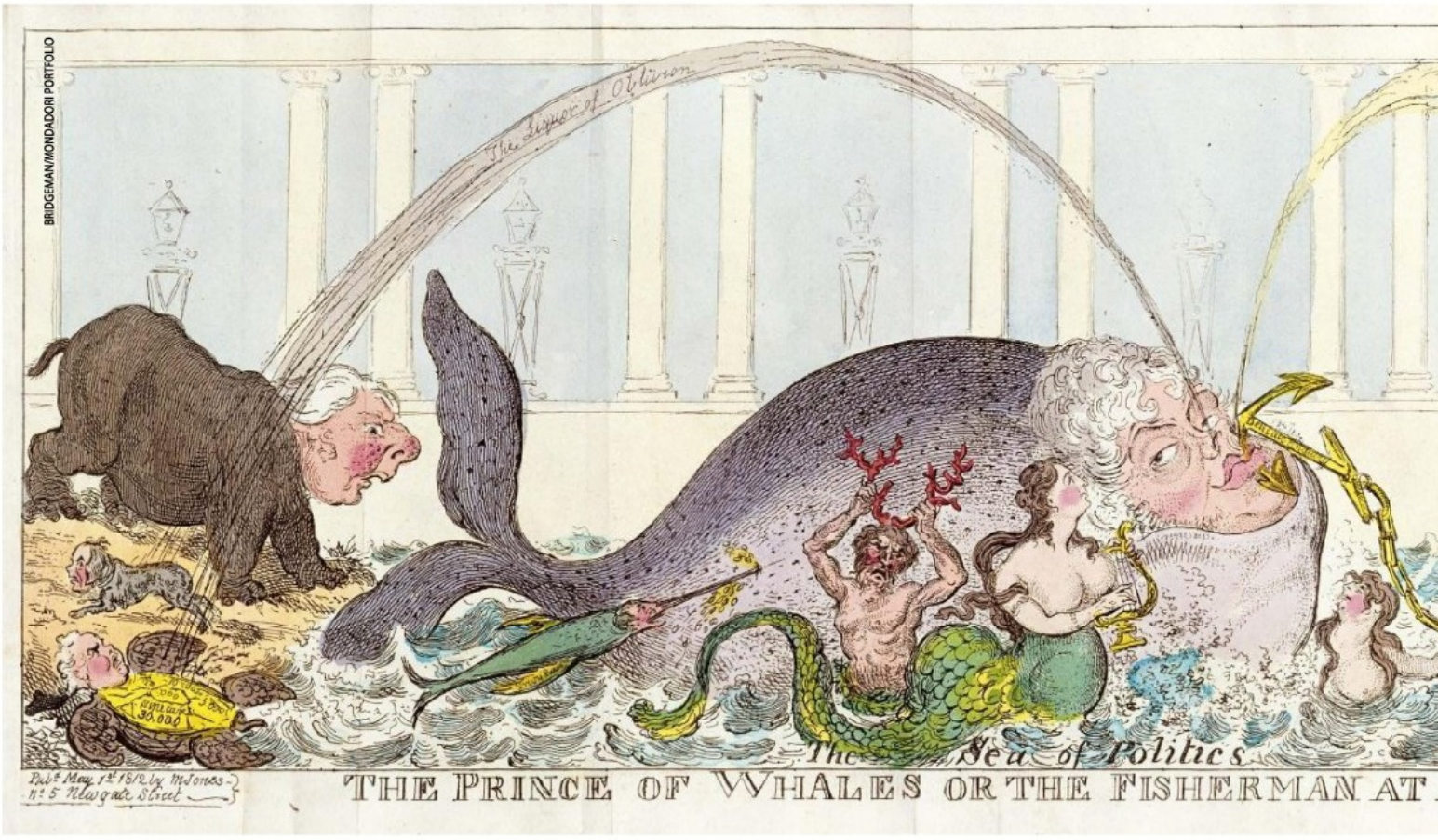
LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Rimedi "miracolosi"

Sognare di aderire ai canoni estetici dell'epoca – angelica e prosperosa nel Rinascimento, soda e snella nell'Ottocento, smilza e piatta negli anni Venti, dai grandi seni e vita sottile negli anni Cinquanta – ha portato milioni di donne a sottoporsi a torture estetiche di ogni tipo (a lato, il rituale del corsetto). E a cadere vittime di ciarlatani.

Scioglipancia. **Un imprenditore di Boston nel 1892 lanciò sul mercato un corsetto elettrico (George Burwell's bon-contour) ritenuto la versione avanzata di quelli tradizionali con stecche e lacci, che non solo strizzava il girovita, ma lo snelliva "definitivamente" grazie a continue scosse elettriche. Rivoluzionario, secondo la pubblicità, il sistema di "idroterapia razionale", brevettato negli Usa da John Harvey Kellogg (1900): garantiva di curare l'obesità con la terapia dell'acqua, tramite impacchi caldi e freddi, docce localizzate e una dieta leggera a base di yogurt. In un salone di Chicago nel 1914 fu lanciata anche la Gardner Reducing machine: bastava infilarsi in piedi tra due set di rulli massaggianti per ottenere un sicuro effetto "sciogligrasso".**


LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO



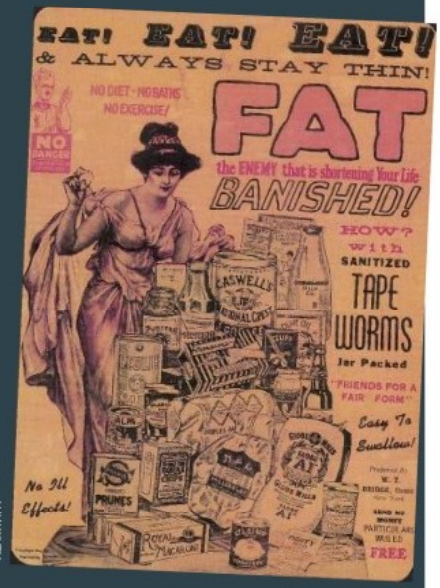
BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

La bufala dei vermi dimagranti

Dimagrire come acciughe mangiando a crepapelle, senza fare diete né sport. A chi non piacerebbe? Era il messaggio pubblicitario di pillole a base di vermi vendute negli Usa nei primi anni del Novecento (nella foto un manifesto pubblicitario). Il loro segreto? Contenevano uova di tenia o "verme solitario", un parassita nastriforme che attaccandosi alla mucosa intestinale umana si *"nutriva di tutto il materiale ingerito"*. Si diceva che il rimedio fosse stato responsabile anche del repentino dimagrimento del soprano Maria Callas, irriconoscibile dopo avere perso 30 chili nel 1954, grazie a uova di tenia assunte in una coppa di champagne.

Tutto falso. La leggenda della "tenia della Callas" fu smentita ufficialmente: la cognata Pia Meneghini ribatté che il clamoroso dimagrimento fu causato da un'alterazione ormonale. Già nel 1913 uno studio condotto dall'American Medical Association aveva dimostrato che le "pillole alla tenia" erano un'invenzione.

Non solo non risultava inviata alcuna domanda di brevetto, ma l'analisi chimica delle pillole Neutroid ne aveva rivelato il vero contenuto: carbonato di magnesio, amido, talco e una traccia di ferro. E di *Taenia saginata*, neanche l'ombra.

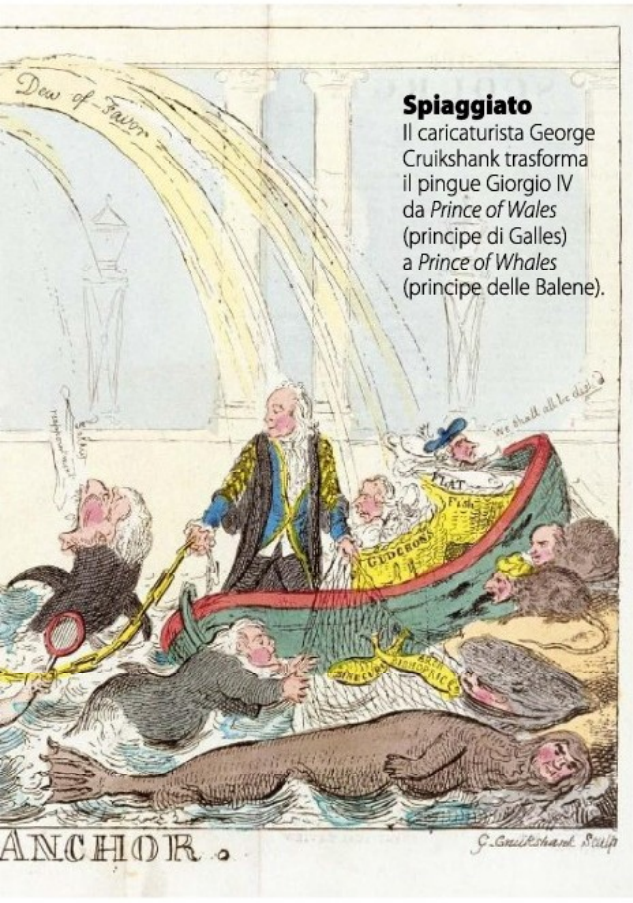


ALAMY/IPA

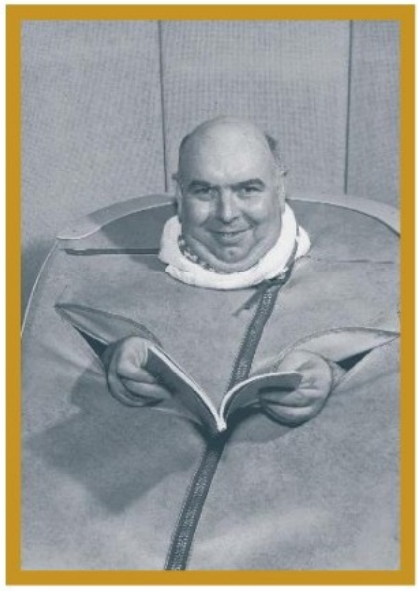
Arsenico, stricnina, vermi. Con i rimedi proposti nel '900 non c'era scampo: si dimagriva oppure...

sudare, faceva lunghissime cavalcate, fumava per liberarsi della fame. Anche se ogni tanto cedeva a goduriose abbuffate seguite da abbondanti dosi extra di magnesia». Ecco una testimonianza dei suoi tormenti: "*Oggi per la prima volta da sei giorni ho mangiato normalmente anziché prendere i miei sei biscotti con il tè. Come vorrei non averlo fatto! La pesantezza e il torpore mi stanno uccidendo*".

Qualche anno dopo, un altro personaggio entrò nella leggenda per la sua maniacale (e ingiustificata) battaglia contro il peso: l'imperatrice d'Austria Elisabetta di Wittelsbach (1837-1898), detta Sissi, che, nonostante i suoi 44 chilogrammi di peso per 1,73 m di altezza, s'imponeva una singolare dieta a base di latte, arance e zuppe e si tormentava quotidianamente con lunghe passeggiate e ginnastica.
Era talmente severa con se stessa che si concedeva un pasto soltanto se il suo girovita non superava i 49,5 cm.



Spiaggiato
Il caricaturista George Cruikshank trasforma il pingue Giorgio IV da *Prince of Wales* (principe di Galles) a *Prince of Whales* (principe delle Balene).



LA DIETA DELLE STAR
Il nutrizionista tedesco Gayelord Hauser nel 1940 lanciò a Hollywood un regime alimentare a base di yogurt, sedano, carote, lattughe e melassa.

DIETE E PILLOLE MIRACOLOSE. Agli inizi del Novecento dimagrire diventò una vera e propria ossessione: l'introduzione massiccia di cibo raffinato (come pane bianco e dolci) da parte delle industrie alimentari e uno stile di vita sedentario acuirono il problema del grasso in eccesso. In contemporanea i mass media iniziarono a proporre modelli estetici difficili da raggiungere, alimentando una diffusa insoddisfazione per il proprio corpo. «A questo punto», spiega Foxcroft, «il mercato era pronto per farmaci dimagranti e pillole "miracolose" a base di vermi (*vedi riquadro a sinistra*), ormoni, anfetamine e persino dinitrofenolo, un agente cancerogeno in uso già negli anni della Prima guerra mondiale (poi vietato nel 1938)».

"*Con la sola eccezione della creduloneria dell'uomo calvo nel campo della ricrescita dei capelli*", chiosò un medico degli anni Venti, "*non esiste una tale fiducia incondizionata come nel campo delle diete dimagranti*". Qualsiasi ciarlatano promettesse di sconfiggere i problemi di peso si assicurava lauti guadagni: dal tedesco Gayelord Hauser, sedicente dietologo di Greta Garbo, Marlene Dietrich e Rita Hayworth e autore di alcuni best-seller su magrezza e diete, fino a Sylvia Ulback, meglio nota come madame Sylvia, massaggiatrice ufficiale delle star di Hollywood negli anni Venti.

«Oggi è cambiato ben poco», commenta Foxcroft, «anche se l'epidemia mondiale di obesità e la diffusione di disturbi alimentari suggerirebbero di non ispirarsi ai cattivi esempi del passato, ma di rifarsi ai principi della *diaita* greca». Del resto, come disse nel Settecento il medico Samuel Johnson, "*qualunque sia la quantità che un uomo mangia, è chiaro che se è troppo grasso ha mangiato più di quanto avrebbe dovuto fare*". •

Claudia Giammatteo

RICETTA DI LUNGA VITA
Elaborata da un nobile veneziano, Alvise Cornaro, nel *Discorso sulla vita sobria* (1558), la dieta per vivere a lungo prevedeva 350 gr. di cibo solido al giorno (incluso pane, rosso d'uovo, carne di capretto o montone, zuppa di vegetali) e 414 ml di vino.

Mi arrendo!
Tra una sauna portatile (in alto a sinistra) e una tuta brucia grassi (in alto a destra) c'è anche chi decide di arrendersi nella lotta contro il peso (a lato).

GETTY IMAGES (3)

Unica donna ad assumere il titolo imperiale maschile, Irene di Bisanzio sconfisse l'iconoclastia e per questo fu fatta santa. Ma per il potere era disposta a tutto.

L'IMPERATORE IRENE

Scalò le vette del potere in un mondo dominato da uomini ambiziosi, spietate congiure di corte e faide religiose, influenzando per vent'anni la politica dell'Impero romano d'Oriente e sedendo per un intero lustro sul trono dei Cesari (797-802). All'insopprimibile desiderio di vestire la porpora sacrificò persino il suo unico figlio, ma si guadagnò comunque un posto tra i santi. La storia di Irene d'Atene si concluse in modo tragico, eppure la sua irresistibile ascesa era iniziata come una fiaba.

SPOSA PER IL PRINCIPE. Correva l'anno 766 d.C. e l'imperatore bizantino Costantino V era alla ricerca di una sposa per il figlio Leone. Gli emissari imperiali furono così inviati ai quattro angoli dell'impero in cerca del partito perfetto. «Il loro compito era trovare una giovane vergine con particolari caratteristiche fisiche riguardanti altezza, seno e piedi. Il ceto non pare fosse essenziale», racconta Nicola Bergamo, esperto di storia bizantina e autore di *Irene, imperatore di Bisanzio* (Jouvence).

Il viaggio degli emissari si fermò ad Atene, all'epoca cittadina di provincia, dove una splendida adolescente pareva rispondere all'identikit ideale. Rimasta orfana da bambina, Irene aveva allora quasi 16 anni ed era cresciuta con gli zii, appartenenti alla nobile famiglia dei Sarantapechos. Motivo in più per sceglierla, vista la necessità di Costantino di rafforzare la sua autorità nei territori periferici.

NUOVA VITA. Il primo novembre 768 la vita di quella timida ragazzina di provincia cambiò d'improvviso: catapultata nella ricca capitale bizantina, Irene venne accolta con tutti gli onori da un pomposo corteo e poco dopo sposò Leone. In principio il rapporto fu ottimo e ad appena nove mesi dal matrimonio la giovane diede alla luce un erede a cui fu dato il nome di Costantino, in onore del nonno. A corte Irene si ambientò con discrezione e quando nel 775 il marito salì al trono divenne a tutti gli effetti la donna più importante dell'impero. Di carattere mite e conciliante, Leone proseguì le campagne paterne contro Arabi e Bulgari, dichiarando co-reggente il figlioletto per cementare il consenso.

Doveva però fare i conti con l'annoso problema dell'iconoclastia, che da secoli tormentava Bisanzio. «Il Concilio di Hieria del 754 aveva condannato come eresia il culto delle icone religiose perseguitando chi le possedeva, e anche in questo campo Leone seguì la politica iconoclasta di Costantino V», spiega l'esperto. «A Bisanzio c'erano tuttavia importanti gruppi che continuavano ad adorare le immagini sacre in clandestinità; lo stesso facevano larghi strati della popolazione delle province».

SEPARATI IN CASA. Fu proprio questa diatriba religiosa a rompere l'idillio tra i coniugi. Segretamente, l'imperatrice era infatti una fervente ▶

ALAMY/IPA (2)

Potente
L'imperatrice d'Oriente Irene d'Atene, in un mosaico della Basilica di Santa Sofia a Istanbul. A sinistra, la Basilica di Santa Sofia, a Salonicco (Grecia), eretta per celebrare la vittoria dell'imperatrice sugli Slavi.

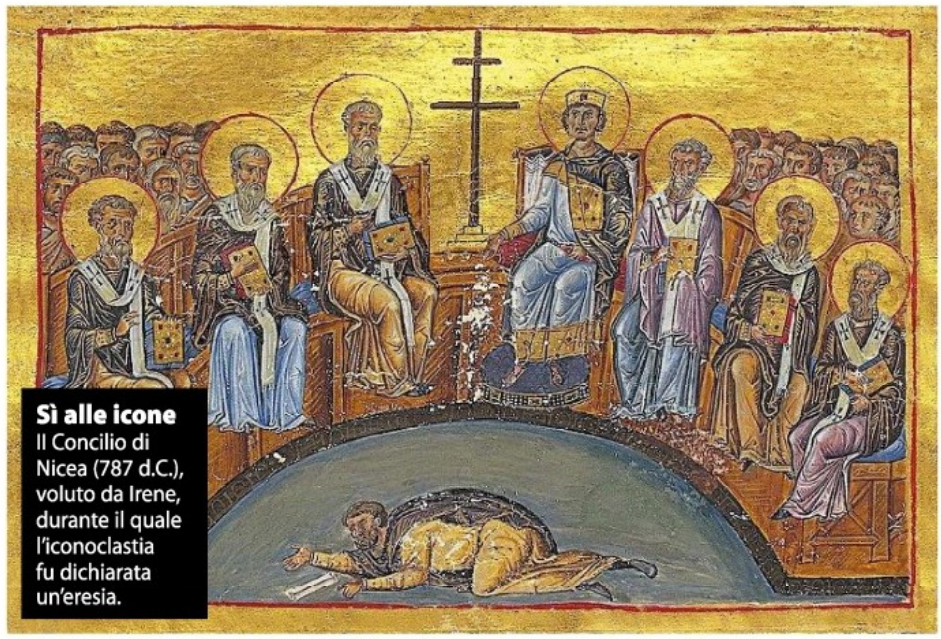
Nozze impossibili

Mentre Irene governava come reggente del figlio, in Europa Occidentale si faceva strada Carlo Magno, potente re dei Franchi. Con lui l'imperatrice tentò un approccio diplomatico pianificando le nozze tra Costantino e Rotrude (figlia di Carlo). L'accordo però fallì in seguito alle tensioni scoppiate nei domini italiani, nei quali gli interessi di Bizantini e Franchi finirono per cozzare.

Nuovo impero? **Nell'802 le cose sembrarono prendere una piega diversa. Con l'aiuto di papa Leone III, che aveva incoronato Carlo imperatore due anni prima, parve di nuovo concretizzarsi l'idea di un matrimonio, questa volta direttamente tra Irene e Carlo. Il pontefice riteneva formalmente vacante il trono occupato da Irene e il suo progetto, che avrebbe potuto riunire di nuovo in un unico impero Oriente e Occidente, fu vanificato solo per una questione di tempo: pochi giorni dopo l'arrivo a Costantinopoli degli ambasciatori franchi con la proposta di matrimonio, l'imperatrice fu infatti detronizzata.**

MONDADORI PORTFOLIO

Promesso sposo? Carlo Magno in tenuta imperiale.



Sì alle icone Il Concilio di Nicea (787 d.C.), voluto da Irene, durante il quale l'iconoclastia fu dichiarata un'eresia.

Osò visitare le truppe al fronte, come nessuna imperatrice aveva mai fatto. E quando ebbe il potere assoluto, sfilò per Costantinopoli su un carro d'oro

iconodula (era cioè a favore del culto delle icone), e iniziò a tessere contatti con altri personaggi dalle sue stesse vedute e che congiuravano contro l'imperatore. Le cronache raccontano che Leone lo scoprì per caso, scovando una piccola icona sacra sotto il cuscino della moglie. La reazione fu furiosa: gli altri iconoduli presenti a corte furono incatenati sulla via principale di Costantinopoli e l'imperatore troncò di netto la relazione con Irene. «L'avvenimento incupì il carattere di Leone, sancendo una separazione totale tra i due all'interno del palazzo», precisa Bergamo. «È tuttavia improbabile che Irene abbia tramato contro il marito, e verosimilmente fu "incastrata" dal gruppo che la voleva dalla sua parte».

La caduta in disgrazia fu breve: pochi mesi dopo, nel 780, colpito da un'improvvisa malattia Leone IV morì a trent'anni, lasciando l'impero nelle mani della consorte e del piccolo Costantino.

DETERMINATA. Farsi rispettare per la nuova imperatrice non fu facile. A nemmeno due mesi da quando aveva assunto la reggenza per conto del figlioletto dovette sventare un complotto di una parte dell'establishment, riluttante ad accettare una donna al vertice del potere. Ma fin da subito dimostrò un sangue freddo e una risolutezza da far invidia ai suoi predecessori maschi, arrestando ed esiliando i responsabili. Consolidato il comando, ottenne discreti risultati in politica estera pacificando i confini orientali e schiacciando le tribù slave che insidiavano le frontiere balcaniche.

In barba ai rigidi schemi dell'epoca, si recò persino a visitare le truppe al fronte, gesto che nessuna imperatrice aveva osato prima, e tentò di imbastire un accordo con i Franchi pianificando le nozze tra Costantino e Rotrude, figlia di re Carlo Magno (*vedi riquadro*).

NUOVO CORSO. Ma la mossa più radicale fu attuata in campo religioso: con l'aiuto del patriarca di Costantinopoli Tarasio e di papa Adriano I, Irene promosse nel 787 la convocazione del secondo Concilio ecumenico di Nicea (il primo si era tenuto nel 325) con lo scopo di ripristinare il culto delle icone.

L'obiettivo era ambizioso, eppure proprio quando sembrava soccombere di fronte all'opposizione di parte del clero e dell'esercito, Irene la spuntò, allontanando dalla capitale le truppe di simpatie iconoclaste con la scusa di una spedizione militare e deponendo i vescovi ostili. Grazie a questa mossa fu in seguito dichiarata santa, e ancora oggi è venerata dalle Chiese orientali. Pur casta e devota, Irene non riuscì a controllare la propria sconfinata ambizione e commise errori imperdonabili. Primo fra tutti, far fuori i brillanti generali nominati dal suocero e circondarsi di eunuchi infidi e spesso incapaci. «La sostituzione di molti ufficiali, dovuta alle loro simpatie iconoclaste, si rivelò disastrosa», precisa lo storico. «Le successive guerre segnarono brucianti sconfitte per mano di Longobardi, Bulgari e Arabi».

La volontà di esercitare un controllo assoluto la spinse a non risposarsi per timore di finire sottomessa a un marito e distrusse anche il rapporto con il figlio. Fallito il tentativo di farlo sposare con Rotrude, Irene lo costrinse a impalmare Maria di Amnia, che più tardi sarà ripudiata dal giovane suscitando un enorme scandalo.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

In gloria L'imperatrice rappresentata sulla Pala d'Oro della Basilica di San Marco, a Venezia. Sotto, le figure di Irene e di suo figlio Costantino VI su una moneta bizantina.

CORBIS VIA GETTY IMAGES

FIGLICIDA. Frustrato per l'atteggiamento opprimente della madre, a 19 anni Costantino tentò di assumere il comando dell'impero (che gli toccava di diritto), pagando lo sgarro con un'umiliante fustigazione. Ma poco dopo, con l'appoggio dell'esercito, ottenne il posto che gli spettava. «Irene fu trasferita in un palazzo periferico ed esclusa dal governo», chiarisce Bergamo. «Costantino però rimarrà succube della madre, tanto da riavvicinarsi a lei». Nei sette anni in cui regnò scontentò tutti, e Irene ne approfittò per strappargli la corona. Il giovane cercò di fuggire, ma fu arrestato e morì poco dopo.

SOLA. A 45 anni, Irene poteva così placare la sua ambizione assumendo il titolo di *basileus*, fino a quel momento riservato agli uomini. Con un gesto plateale, il lunedì di Pasqua del 797 sfilò per le vie di Costantinopoli su un carro d'oro trainato da quattro cavalli bianchi, distribuendo monete alla folla. A nulla valsero i tentativi di ingraziarsi il popolo. «Con elargizioni smodate ai monasteri e l'abolizione di diverse tasse sui commerci il bilancio imperiale cadde nel baratro», spiega l'esperto. E in politica estera le cose non andarono meglio: le armate bizantine non riuscirono a fermare le incursioni arabe

Sempre più isolata, nell'802 Irene fu vittima dell'ennesima congiura, questa volta ordita da Niceforo (un dignitario che era stato tra i più fidati), che le soffiò il trono. Stanca e sfiduciata, l'imperatrice accettò il suo destino e andò in esilio nell'isola di Lemno, dove prese i voti.

Ormai logorata e forse pentita per la morte del figlio, si spense poco dopo. In segno di rispetto la sua salma fu traslata nella chiesa dei Santissimi Apostoli, a Costantinopoli. La città che l'aveva stregata da adolescente, segnando la sua ascesa e la sua caduta, le riconobbe così il posto per cui aveva lottato per tutta la vita: accanto agli altri imperatori. •

Massimo Manzo

THE GRANGER COLLECTION/ALINARI

La Corea è un Paese tormentato e diviso in due da più di settant'anni. Che senso (e origini) ha il braccio di ferro fra Stati Uniti e Corea del Nord?

BOMBA COREANA

Guerra (in)civile
Soldati americani incrociano civili in fuga durante la Guerra di Corea (1950-1953). In alto, manifesto di propaganda nordcoreano incita alla lotta durante il conflitto scoppiato nel 1950, quando Kim Il-sung lanciò all'attacco le proprie truppe attraverso il 38° parallelo.

L'"orologio dell'Apocalisse" è a due minuti e mezzo dalla mezzanotte. Da quando è stato introdotto nel 1947, lo strumento virtuale che misura la probabilità di un conflitto devastante, capace di portare all'estinzione della specie umana, una sola volta è stato più vicino di così all'ultimo giro di lancette: nel 1953, quando gli Usa iniziarono a sperimentare la bomba H. La responsabilità di quest'ombra terribile sul nostro futuro è in primo luogo da attribuire allo scambio di minacce sull'impiego di ordigni nucleari tra Kim Jong-un, "leader supremo" della Corea del Nord, e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Il 2017 si è concluso al culmine della tensione, con la prospettiva di nuovi imminenti test missilistici di Pyongyang (capitale della Corea del Nord); poi, il 5 gennaio 2018, Kim Jong-un ha improvvisamente accettato di riprendere i colloqui di pace con i rappresentanti di Seul, parlando apertamente di «soluzione del lungo conflitto coreano», ed ha accettato di inviare atleti del Nord alle Olimpiadi invernali di Pyeongchang, contea della Corea del Sud.

Non è semplice capire quel che accade nella penisola asiatica divisa da oltre settant'anni. Secondo alcuni il programma nucleare di Pyongyang sarebbe una sorta di "assicurazione sulla vita" di Kim Jong-un e del suo regime, allo scopo di evitare la fine toccata ad altri "despoti" invisi all'Occidente. Secondo altri, sarebbe invece un mezzo per creare insicurezza e instabilità nell'intera regione e dividere la Corea del Sud dai suoi protettori americani. Infine, c'è la possibilità di uno scenario ancora peggiore, ovvero che Pyongyang intenda il proprio arsenale come *weapon of denial*, arma capace di interdire l'intervento militare statunitense sotto la minaccia del suo uso, per avere "mani libere" in un conflitto convenzionale nella penisola.

Confini
Un convoglio delle Nazioni Unite attraversa il 38° parallelo mentre si ritira da Pyongyang (1950).

GETTY IMAGES

IL 38° PARALLELO. La DMZ (zona demilitarizzata) che corre grossomodo lungo il 38° parallelo, separando le due repubbliche di Corea, è ancora il confine più "caldo", fortificato e sorvegliato del mondo. Mezzo milione di militari sudcoreani fronteggiano un numero almeno doppio di uomini e donne in armi agli ordini di Kim Jong-un, che ricopre anche il ruolo di comandante in capo dell'esercito. Gli uni e gli altri sono pronti a difendere il proprio territorio da un'eventuale aggressione; ma su entrambi i lati del 38° parallelo, reparti scelti sono addestrati anche ad attaccare oltre la DMZ, qualora dovesse presentarsi una situazione favorevole, per tentare la riunificazione del Paese. ▶

Terra di nessuno
Un soldato sudcoreano lungo il confine che separa le due Coree (luglio 1986).

GAMMA-RAPHO/GETTY IMAGES

La riunificazione del Paese è un obiettivo politico prioritario sia per Pyongyang sia per Seul

ORIGINI. La divisione della penisola coreana risale all'agosto del 1945. Il Paese era stato occupato dai giapponesi nel 1910, che ne avevano fatto una colonia del loro impero; l'8 agosto del 1945 – due giorni dopo l'esplosione della prima bomba atomica a Hiroshima – l'Unione Sovietica aveva dichiarato guerra al Giappone ormai agonizzante, peraltro rispettando gli accordi di Yalta tra Roosevelt e Stalin, e le divisioni dell'Armata Rossa avevano attraversato il confine manciuriano, avanzando rapidamente anche in direzione della Corea. Gli americani si erano affrettati a proporre un accordo ai loro alleati sulla temporanea spartizione della penisola: due colonnelli dell'esercito – Charles H. Bonesteel e David Dean Rusk, futuro segretario di Stato – studiarono una carta geografica per una trentina di minuti; quindi, mostrando totale disprezzo per la morfologia del territorio, le vie di comunicazione, le istituzioni politiche e le giurisdizioni amministrative esistenti, tracciarono una linea che tagliava in due la penisola all'altezza del 38° parallelo.

La proposta formulata da Washington venne accettata da Mosca il 15 agosto 1945 senza sollevare obiezioni. Agli Stati Uniti restava il controllo di circa 95.000 km² di territorio a sud della linea di demarcazione, con la capitale Seul e 21 milioni di abitanti (circa due terzi del totale), nonché una elevata percentuale del terreno coltivabile. All'Urss veniva attribuita invece un'area più vasta (quasi 125.000 km²) e ricca di risorse del sottosuolo, con la maggior parte delle installazioni industriali e tutte le centrali idroelettriche del Paese, ma con una popolazione di soli 9 milioni di abitanti. Nessuna delle due metà era economicamente autosufficiente.

VERSO IL CONFLITTO. Nel dicembre del 1945, a Mosca, statunitensi e sovietici si accordarono per creare un'amministrazione fiduciaria che avrebbe dovuto guidare il Paese verso la piena indipendenza. I coreani si sentirono esautorati e traditi: avevano sperato nella libertà e nell'autodeterminazione, dopo tanti anni di dominio coloniale, e si trovavano di nuovo sotto tutela straniera, per di più esercitata da due grandi potenze in rapida rotta di collisione tra loro, con tutto il male che poteva seguirne. Il governo militare provvisorio americano, a sud del 38° parallelo, decise ben presto di affidarsi all'estrema destra nazionalista guidata da Syngman Rhee, tollerandone soprusi e violenze di ogni tipo ai danni degli oppositori, nella convinzione che fosse la sola forza in grado di contrastare l'espansione comunista. A nord, fin dal febbraio del 1946, i sovietici consegnarono invece il potere a un giovane formatosi negli anni della guerriglia anti-nipponica in Manciuria, Kim Il-sung, graniticamente "fedele alla linea" del compagno Stalin, che diventò il primo leader del Nord trasformato in uno Stato satellite dell'Urss.

GUERRA FRATRICIDA. L'esito prevedibile fu l'inizio di una guerra civile, feroce come tutti i conflitti tra fratelli. La Corea del Nord fomentò attività sovversive a sud del 38° parallelo; le forze di Seul, oltre a

reprimere spietatamente la guerriglia (con l'aiuto americano), iniziarono a compiere ripetute incursioni di disturbo a nord della linea di demarcazione, al fine sia di saggiare le forze avversarie sia di provocare la reazione di Pyongyang, costringendo gli Stati Uniti a non abbandonare la Corea del Sud al suo destino, come sembravano intenzionati a fare in un periodo – la fine degli Anni '40 – di drastici tagli al bilancio militare. Stalin e Truman erano decisi a non lasciarsi trascinare nella crisi coreana, molto più preoccupati della situazione in Europa, e ritirarono le proprie truppe dalla penisola. Le cose cambiarono però alla fine del 1949, dopo che i sovietici riuscirono a sperimentare con successo la loro prima bomba atomica (28 agosto), mettendo fine al monopolio americano sull'"arma finale". Ma soprattutto dopo che il leader comunista cinese Mao Zedong concluse vittoriosamente la guerra civile in Cina, costringendo i nazionalisti di Chiang Kai-shek a fuggire a Formosa e rendendo così disponibili decine di migliaia di combattenti rivoluzionari per un'eventuale campagna in Corea. Kim Il-sung promise a Stalin che, con il suo sostegno, avrebbe spazzato via l'odiata Repubblica filoamericana di Seul; Stalin diede il suo assenso nel febbraio del 1950.

SENZA VINCITORI NÉ VINTI.

Il 25 giugno 1950, convinto di poter ottenere una vittoria tanto rapida da impedire agli americani di inviare rinforzi, Kim Il-sung lanciò all'attacco le proprie truppe attraverso il 38° parallelo: i suoi 90.000 uomini riuscirono a travolgere le linee sudcoreane puntando verso Seul. Contrariamente alle previsioni, il presidente americano Harry Truman dichiarò che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti in difesa della Repubblica di Corea; su richiesta americana, il 27 giugno 1950 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – in assenza del rappresentante sovietico – votò la risoluzione n. 83, che invitava gli Stati membri a sostenere militarmente la Repubblica di Corea allo scopo di ripristinare lo *status quo ante*. Iniziava così una guerra durissima, terminata nel luglio del 1953 senza né vinti né vincitori in un armistizio che "congelò" la situazione: lungo il 38° parallelo gli eserciti sono ancora in armi.
Da allora la storia delle due Coree si è sviluppata all'ombra delle grandi potenze che hanno determinato e continuano in larga misura a decidere le sorti del mondo. La Corea del Nord è tornata a essere, come nel lontano passato, un "regno eremita" isolato e misterioso. Ai suoi confini la Corea del Sud ha conosciuto invece uno sviluppo economico travolgente, conquistando – dopo decenni di sacrifici durissimi – il rango di undicesima potenza economica mondiale. La situazione sembra talmente squilibrata da non ammettere altra via d'uscita se non una riunificazione pacifica "alla tedesca", con il Paese più ricco (il Pil di Seul nel 2017 è valutato circa 1.500 miliardi di dollari, almeno cento volte superiore a quello di Pyongyang) che riassorbe i meno fortunati fratelli d'oltreconfine. Ma la guerra, mai ufficialmente conclusa, e le nuove armi nucleari entrate in gioco, complicano il quadro, rendendo possibili anche sviluppi ben più minacciosi in un futuro non lontano. •

Gastone Breccia

All'ombra dei titani

Dice un proverbio coreano che «un gamberetto finisce sempre schiacciato quando si scontrano due balene». La Corea è un piccolo Paese, ma si trova in una posizione geografica particolare: ponte naturale tra Cina e Giappone, è stata più volte utilizzata dai cinesi come difesa avanzata del proprio immenso territorio e dai giapponesi come strada d'invasione più agevole verso la terraferma.

Campo di battaglia. La situazione divenne ancor più complessa all'inizio del XX secolo, quando la Russia conquistò uno sbocco nel mar della Cina impadronendosi della base navale di Port Arthur (1895), e finì inevitabilmente per scontrarsi con l'espansionismo giapponese. Ne seguì la prima grande guerra del XX secolo (sopra, soldati russi e giapponesi nei pressi di Port Arthur), combattuta per il controllo dei mari che bagnano la penisola coreana e dello stesso "regno eremita", fino ad allora sopravvissuto in condizione di isolamento e vassallaggio nei confronti della Cina. La vittoria giapponese del 1905 condusse alla riduzione del Paese a colonia del Sol Levante; ma la disfatta nipponica del 1945 riportò i russi – questa volta sovietici e non zaristi – in Manciuria e in Corea, da dove erano stati cacciati solo quarant'anni prima.

CORBIS/GETTY IMAGES

CORBIS/GETTY IMAGES

Kim Il-sung (1912-1994)

Eroe della lotta contro l'occupazione giapponese, venne scelto da Stalin per guidare il Nord della penisola occupato dai sovietici nel 1945. Dopo il fallito tentativo di riunificare il Paese con la forza (1950-53), ha governato con pugno di ferro applicando la nuova dottrina del *juche* ("autonomia"), una sorta di autarchia comunista basata sul forte orgoglio nazionale coreano. È stato dichiarato "presidente eterno" della Repubblica Popolare Democratica di Corea.

UIG/GETTY IMAGES

Kim Jong-il (1941-2011)

Soprannominato "il caro leader", ha raccolto senza difficoltà l'eredità di suo padre. Ha sempre favorito le forze armate, delle quali fin dal 1991 è stato comandante supremo. Negli anni '90 ha tentato di gestire la drammatica crisi economica del Paese seguita al crollo dell'Urss con (modestissime) aperture all'economia di mercato. È riuscito a migliorare i rapporti con la Cina e altri Paesi comunisti; nel 2006 per suo ordine è stato condotto il primo test nucleare sotterraneo.

KYODO NEWS/GETTY IMAGES

Kim Jong-un (1982-)

Terzo figlio del "caro leader", formatosi (in incognito) alla scuola internazionale inglese di Berna, è stato designato dal Partito dei Lavoratori per prendere il potere alla morte del padre dopo che il primogenito era caduto in disgrazia. Dal 2012 è comandante in capo dell'esercito. Nel 2013 ha sventato un colpo di Stato. La sua politica estera, basata sull'uso spregiudicato della minaccia nucleare, ha messo in crisi anche i rapporti con la Cina, ma sta permettendo al regime di sopravvivere.

La Confederazione elvetica è differente dalle altre nazioni europee: poliglotta, riservata e neutrale. Le ragioni? Nella sua storia.

DIVERSA DA TUTTI

GETTY IMAGES/DEA

Sulle rive del lago
Il lago di Zurigo in un dipinto del pittore svizzero Emanuel Labhardt (XIX secolo). In alto, nell'altra pagina, il giuramento dei 3 cantoni, riunitisi in confederazione nel 1291. È considerato l'atto di nascita della Svizzera.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Quattro lingue nazionali, una ricchezza enorme, la neutralità e l'indipendenza come dogmi, il pluralismo religioso, il mito della democrazia diretta in cui solo il popolo ha l'ultima parola. È la Svizzera, un'"isola" nel cuore d'Europa, diversa da tutti gli altri Paesi in particolare per la sua storia.

Nei secoli dopo il Mille, quando a dominare il continente erano principi e feudatari e andavano formandosi le grandi monarchie in Francia, Inghilterra e Spagna, il territorio elvetico era ai margini dei grandi eventi e per questa ragione i pochi centri urbani (e soprattutto i villaggi montani) godevano di una certa autonomia. Isolati tra catene alpine, i montanari svizzeri, eredi degli antichi Elvezi, come li chiamavano i Romani, iniziarono a organizzarsi ▶

A corte
Gli ambasciatori dei 13 cantoni svizzeri accolti dal re di Francia Luigi XIV nel 1663, in un dipinto coevo del fiammingo Adam Frans van der Meulen, oggi conservato al Louvre di Parigi.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Nel XIII secolo i cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden si riunirono in una confederazione

in comunità per difendere pascoli e terre. «Fu nel Medioevo che nacquero entità collettive decise a difendere i loro interessi, entità che possiamo considerare gli embrioni degli attuali cantoni», spiega lo storico svizzero Fabrizio Panzera. Comunità o cantoni che dir si voglia, vissero delle loro mandrie e del magro frutto dei loro orti montani fino a che, tra il 1215 e il 1230, non fu aperta una via che permetteva ai muli e alle merci di valicare il Passo del San Gottardo.

Con un ardito ponte sospeso, una passerella di assi fissata alle rocce con catene di ferro, vennero, infatti, superate sul versante settentrionale le impervie gole di Schöllenen.

LA CONFEDERAZIONE. Fu un evento epocale: improvvisamente, i montanari della Svizzera Centrale si ritrovarono sulla via che portava alla ricchissima Lombardia, con la possibilità di vendere i loro prodotti (carne e latticini) e fare acquisti nella potente Milano.

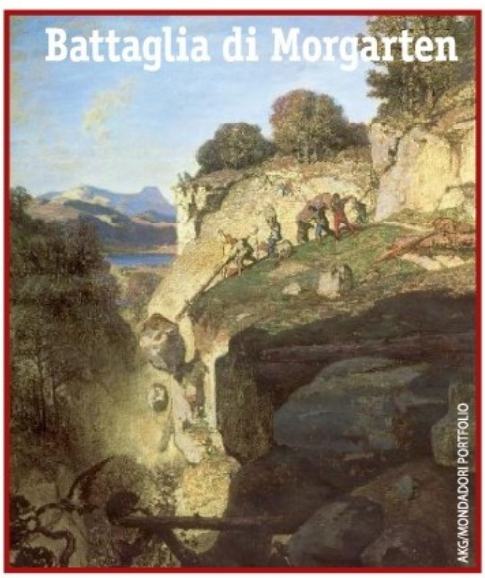
Una piccola rivoluzione che pose le basi della ricchezza degli svizzeri e anche della loro fiera indipendenza: ora che le cose giravano per il meglio nessuno aveva intenzione di lasciare campo libero a principi e feudatari che guardavano con interesse al controllo del Gottardo. In particolare, gli abitanti dei piccoli "cantoni" di Uri, Schwyz (da cui il nome Svizzera) e Unterwalden, i più vicini alla via verso l'Italia, sancirono un patto che li univa in una confederazione, giurando di aiutarsi reciprocamente contro i nemici esterni e di non farsi la guerra tra loro.

Secondo la tradizione il patto venne siglato su un prato vicino al lago di Lucerna il 1° agosto 1291 ed è considerato l'atto di nascita della Svizzera e anche della propensione, tutta elvetica, a decidere in prima persona, come vuole la democrazia diretta. Ogni decisione, infatti, era posta al vaglio delle diete, le assemblee locali che riunivano gli uomini liberi.

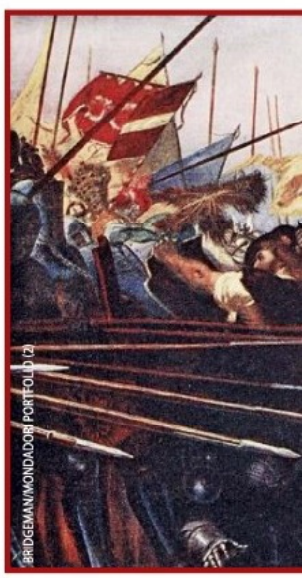
GUERRIERI DEI MONTI. Divisi ma alleati ("tutti per uno e uno per tutti" recita il motto della Confederazione), gli svizzeri si distinsero fin da subito per la capacità di difendere privilegi e diritti, anche con la forza se necessario.

Ancora oggi, infatti, la Svizzera è un "popolo in armi", dove vige la leva obbligatoria per tutti i cittadini, una tradizione guerriera, simboleggiata dal mito di Guglielmo Tell (*vedi riquadro nell'altra pagina*) e sorta proprio dopo la nascita della Confederazione.

Vittoria!
Tre importanti scontri dai quali gli elvetici uscirono vincitori: la battaglia di Morgarten, combattuta nel 1315, in cui fu sconfitto Leopoldo I d'Asburgo; la battaglia di Sempach, che si svolse nel 1386 tra Leopoldo III d'Austria e la Confederazione; quella di Grandson, del 1476, contro il duca di Borgogna.



ANG/MONDADORI PORTFOLIO



BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (2)

Guglielmo Tell, l'eroe svizzero tra mito e realtà

GETTY IMAGES

Simbolo della lotta degli svizzeri contro l'egemonia asburgica è Guglielmo Tell, l'infallibile balestriere celebrato a teatro da Friedrich Schiller e nella lirica da Gioacchino Rossini. Secondo la tradizione era un abitante di un paese del canton Uri che un giorno rifiutò di togliersi il cappello di fronte alle insegne degli Asburgo che il balivo locale, il rappresentante imperiale, aveva fatto innalzare sulla pubblica piazza. Tell venne allora condannato a colpire con la balestra una mela (nell'immagine) posta sulla testa del figlio per evitare la prigione. Tell, come sappiamo, riuscì nell'impresa, ma l'infido balivo lo fece comunque imprigionare. Nel racconto il prode balestriere fuggì dalla prigione e punì con la morte l'arroganza del rappresentante imperiale. Si tratta probabilmente di una leggenda nata per cementare l'unità dei cantoni nella lotta contro il grande nemico esterno: l'imperatore.

Libertà. Secondo gli storici fa parte di quella che viene chiamata la "tradizione della liberazione", storie in cui ritroviamo perfidi balivi che sottopongono i fieri montanari elvetici a ogni tipo di sopruso, fino all'inevitabile vendetta finale. Un eroe così leggendario che alcuni storici lo ritengono frutto di una rielaborazione trecentesca di un'antica saga danese, quella dell'eroe Toko che con un suo tiro colpì appunto una mela.

«Più i signori feudali cercavano di stringere la presa, più le comunità locali si sforzarono di garantirsi una maggiore autonomia. I primi a far le spese della bellicosità dei confederati furono i castelli e le rocche di diversi nobili locali», prosegue Panzera.

Poi toccò agli Asburgo, casata che alla fine del XIII secolo cominciò a controllare la Corona imperiale e che considerava la Svizzera parte integrante dell'impero. Fu un braccio di ferro lungo due secoli in cui più volte gli asburgici saggiarono le picche e l'abilità in combattimento delle milizie cantonali.

Nel 1315, sul terreno accidentato di Morgarten, nei monti tra Uri e Schwyz, il duca Leopoldo d'Asburgo, forte di un contingente di cavalieri tre volte superiore di numero agli avversari, venne rapidamente sbaragliato e ▶

Espansione medievale

Dopo la sconfitta subita a Marignano (vicino a Milano), gli svizzeri decisero di concentrare le loro energie nella difesa del territorio, diventando neutrali

messo in fuga. «Secondo la tradizione, l'episodio di Morgarten fu la prima battaglia per l'indipendenza combattuta dalla Confederazione e un momento decisivo per le sue sorti», spiega Panzera. Anche perché l'esempio di questi contadini male armati ma capaci di suonarle alla cavalleria nobiliare cominciò a fare proseliti.

Nel XIV secolo altre comunità e soprattutto le città di Lucerna, Zurigo e Berna si unirono all'alleanza dei primi tre cantoni tanto che si cominciò a parlare di "Confederazione degli Otto Cantoni". Un tentativo di rivincita degli Asburgo finì in una strage della cavalleria nobiliare il 9 luglio 1386 a Sempach (presso Lucerna), una battaglia che segnò di fatto l'inizio della definitiva estromissione degli Asburgo dall'area svizzera.

TANTE LINGUE. I Confederati, forti del loro nuovo prestigio militare, cominciarono, nel XV secolo, ad allargare le loro mire al di fuori dei bastioni alpini. Sconfissero, nelle epiche battaglie di Grandson, Morat e Nancy (1476-77), Carlo il Temerario, ultimo duca di Borgogna. Si impadronirono così di un immenso bottino e dei territori dell'attuale Svizzera francese.

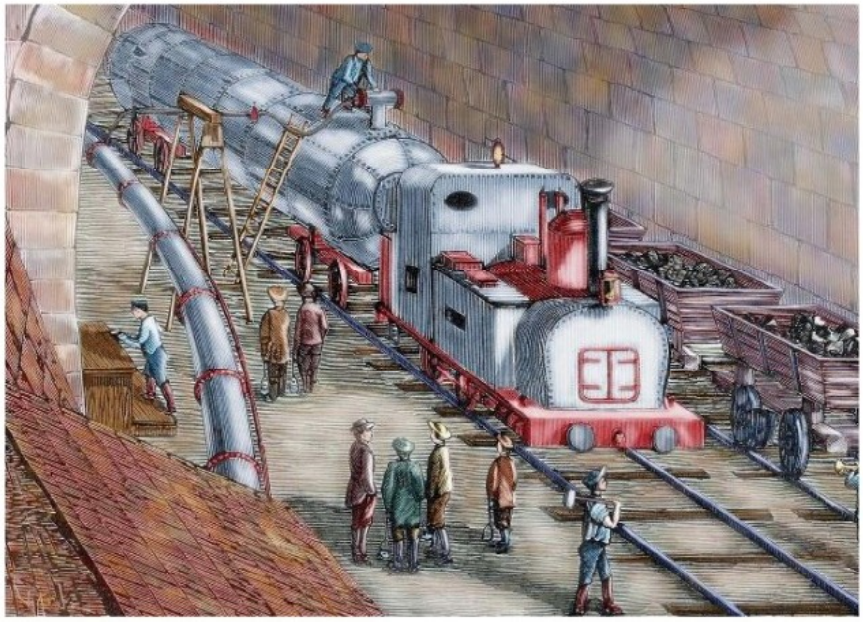
Poco dopo, all'alba del Cinquecento, strapparono al ducato di Milano il canton Ticino e alla Confederazione si allearono anche i Grigioni.

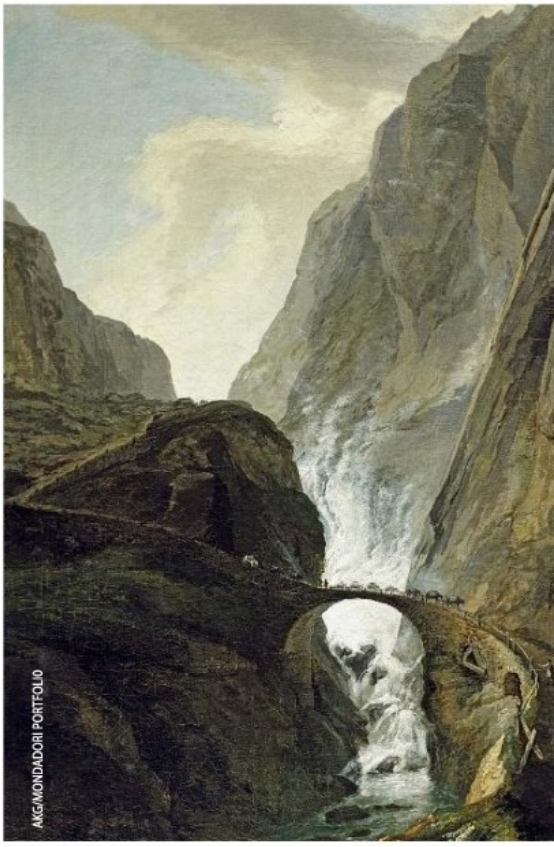
«La Svizzera aveva di fatto raggiunto i confini attuali, ma soprattutto aveva acquisito un elemento fondante della sua identità attuale: il plurilinguismo. Al tedesco dei primi cantoni, si aggiungevano il francese, l'italiano e il romancio. Le quattro lingue oggi ufficiali in Svizzera», prosegue Panzera.

MAI SCHIERATI. Forti delle numerose vittorie, i Confederati si convinsero di poter sfidare i grandi Stati europei, in particolare la Francia, per il controllo della Lombardia. Ma si sbagliavano. A Marignano (oggi Melegnano, vicino a Milano) subirono una sonora sconfitta che li indusse nel 1515 a più miti consigli. ▶

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

GETTY IMAGES





AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Al lavoro
Sopra, locomotiva azionata da aria compressa, utilizzata per la perforazione del traforo del San Gottardo (XIX secolo). A lato, il ponte del diavolo vicino a Schöllenen in un dipinto nel XVIII secolo. Sotto, elezioni nella piazza di Appenzell. I residenti – maschi – votano per alzata di mano.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

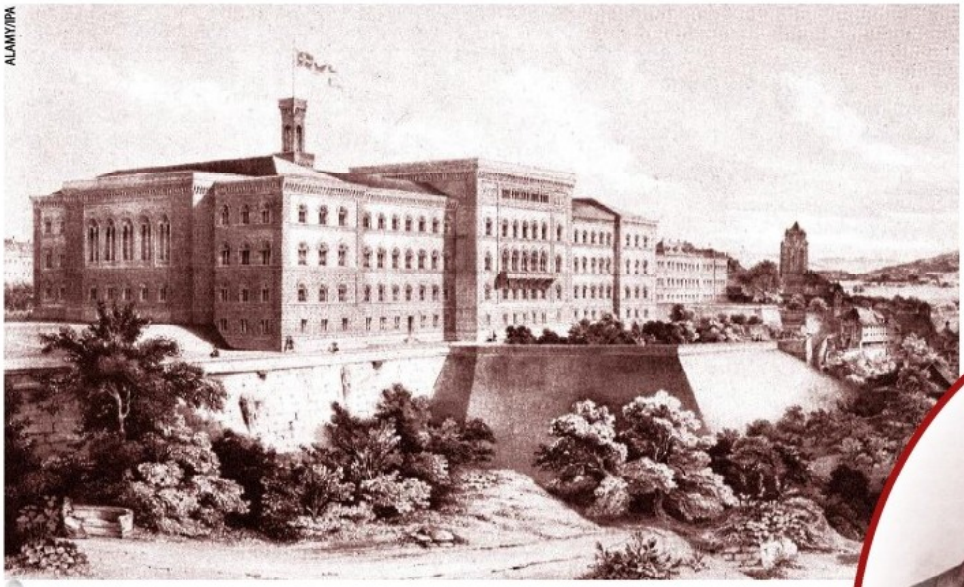
Discussioni accese
Ritratto di Giovanni Calvino, teologo riformatore francese che visse, con alterne vicende, dal 1536 alla morte (1564) a Ginevra, ancora oggi chiamata "la città di Calvino". A sinistra, la disputa teologica che si svolse dal 1° all'8 ottobre 1536 nella cattedrale di Losanna.

GETTY IMAGES

Votazioni per alzata di mano

La Svizzera è la patria della democrazia diretta; la decisione finale su questioni che riguardano la Confederazione, i cantoni e i comuni spetta infatti al popolo, chiamato molto spesso ad esprimersi nelle urne. In molti cantoni per diversi secoli la democrazia diretta ha avuto la sua espressione più evidente nelle votazioni per alzata di mano che avvenivano nelle piazze delle città.

Donne escluse. Questa antica modalità è andata scomparendo nel corso del Novecento ma resiste ancora nel canton Glarona e nell'Appenzell interno, nella Svizzera Nord-orientale. Tanta democrazia non ha coinvolto però le donne: basti pensare che qui il voto femminile è stato introdotto solo nel 1971 e, per le questioni locali, in alcuni cantoni è arrivato solo negli anni Novanta del Novecento.



ALAMY/IPA

ALAMY/IPA

Confederati
A sinistra, il palazzo federale di Berna (1857). La città fu scelta come capitale nel 1848, soprattutto per la sua vicinanza all'area francofona. Sotto, i membri del primo Consiglio federale svizzero.

Anche se fu la patria di teologi riformatori come Zwingli e Calvino, la Svizzera non si fonda su un'unica religione

«Le guerre moderne necessitavano di forti eserciti e di pezzi di artiglieria che solo le grandi monarchie potevano permettersi». Gli svizzeri decisero così di concentrare le loro energie militari nella difesa del territorio. E cominciarono a considerare la neutralità come una condizione necessaria per mantenere l'autonomia. Venne imboccata la strada di una politica di autoesclusione che porta ancora oggi gli svizzeri a vedere come il fumo negli occhi l'Unione Europea e ogni organismo sovranazionale (del resto solo nel 2002 la Svizzera è entrata nell'Onu).

Questa politica ha tenuto lontana la Confederazione dalle grandi guerre europee dell'ultimo secolo mentre, prima ancora, le consentì di sopravvivere alla frattura interna dovuta alla diffusione della Riforma protestante.

TUTTI PER UNO. Patria natìa di un riformatore come Zwingli e patria d'adozione di Calvino, è stata a lungo scossa da rivalità tra cattolici e protestanti ma, conclude Panzera, «gli svizzeri non hanno mai fondato la loro identità su un'unica religione, evitando così divisioni laceranti che li avrebbero indeboliti». L'ultima grande divisione tra cantoni cattolici e protestanti risale alla prima metà dell'Ottocento: ci fu una breve guerra vinta dalla fazione protestante. Il conflitto non portò a nuove divisioni ma a una rinnovata consapevolezza all'insegna dell'"uno per tutti, tutti per uno". Vennero meno le pretese autonomistiche dei cantoni e nacque la Svizzera moderna basata sulla Costituzione del 1848. La capitale fu fissata a Berna e sorse uno Stato federale senza barriere doganali. Ai cantoni restarono ampie funzioni legislative, mentre la competenza sulle principali materie di interesse nazionale (esteri, difesa) venne demandata a istituzioni federali. La neutralità divenne perpetua e la Confederazione si trasformò nel corso del Novecento nel luogo dove rifugiarsi e mettere al sicuro le proprie ricchezze (anche quelle illecite), mentre in Europa infuriava la tempesta dei totalitarismi e delle guerre mondiali. Un'isola, e insieme una cassaforte, frutto di secoli di politiche scaltre. •

Roberto Roveda

MONDADORI PORTFOLIO

Via di fuga
Italiani tentano di varcare il confine, per chiedere asilo politico in Svizzera, dopo l'armistizio nel settembre 1943.

INTANTO NEL MONDO

SVIZZERA

XI-XII secolo
Il territorio elvetico entra nella sfera di influenza dell'Impero germanico, dominato da casate feudali tra cui emerge la famiglia degli Zähringen che controlla le città di Zurigo, Sciaffusa, Friborgo e fonda Berna.

1218
Gli Zähringen si estinguono e i loro possedimenti passano sotto il diretto controllo dell'impero.

1220
Apertura del valico del San Gottardo.

1231
Uri ottiene il privilegio dell'immediatezza imperiale (ossia godere di diritti sovrani).

1240
Schwyz ottiene l'immediatezza imperiale.

1291
Si forma il primo nucleo della Confederazione elvetica con il patto tra i cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden.

1315
Vittoria degli svizzeri contro gli Asburgo nella battaglia di Morgarten.

1353
I cantoni aderenti alla Confederazione diventano otto.

1386
Gli svizzeri sconfiggono gli Asburgo nella battaglia di Sempach.

1388
Gli Asburgo riconoscono formalmente la Confederazione svizzera.

1476
Carlo il Temerario, duca di Borgogna, è sconfitto nella battaglia di Morat. Acquisizione dei territori della Svizzera francese.

1499
Pace di Basilea: la Confederazione ottiene l'emancipazione piena dall'impero.

1513
I cantoni diventano 13 e costituiscono l'antica Confederazione, finita nel 1798.

1515
Gli svizzeri sono sconfitti da Francesco I di Francia nella battaglia di Marignano.

ALTRI PAESI

1155
Federico Barbarossa diviene imperatore e comincia la lotta per la supremazia in Italia.

1187
Saladino conquista Gerusalemme.

1215
Il re d'Inghilterra Giovanni Senza Terra emana la Magna Charta, il documento che viene considerato l'antenato delle moderne costituzioni.

1220
Federico II di Svevia diviene imperatore.

1227
Muore Gengis Khan.

1273
Rodolfo I è il primo esponente della casa d'Asburgo a diventare imperatore.

1337
Inizia la Guerra dei Cent'anni tra Inghilterra e Francia: la corona inglese perderà tutti i suoi possedimenti in terra francese.

1378-1417
Scisma della Chiesa d'Occidente.

1440
Gli Aztechi dominano tutto il Messico, dando vita al più potente impero americano prima dell'arrivo degli europei.

1511
Nasce la Lega Santa promossa da papa Giulio II in funzione antifrancese. Vi aderiscono Spagna, Inghilterra, Svizzera e Venezia.

SOCIETÀ E CULTURA

1163
Inizia la costruzione della cattedrale di Notre-Dame a Parigi.

1200
Si comincia a usare la bussola nel Mediterraneo.

1223
Viene approvata da papa Onorio III la regola di Francesco d'Assisi. Nasce l'Ordine dei frati minori (francescani).

1240
Costruzione di Castel del Monte, edificio simbolo della potenza dell'imperatore Federico II di Svevia.

1307-1321
Dante Alighieri compone la *Commedia*.

1334
Giotto inizia la costruzione del campanile del Duomo di Firenze.

1350
Iniziano a essere usate le prime armi da fuoco in Europa. Nello stesso periodo la carta comincia a sostituire la pergamena.

1386
Inizia la costruzione del Duomo di Milano.

1407
A Genova nasce la prima banca pubblica del mondo.

1495
Leonardo comincia a dipingere l'*Ultima cena* a Milano.

1508
Michelangelo inizia gli affreschi della Cappella Sistina.

1517
Con le tesi di Lutero prende avvio la Riforma protestante.

Ah, le donne! A lato, Giovanni Battista Boetti nella fase religiosa e in due scene della sua vita: con la prostituta veneziana che lo fece finire in galera e mentre, spacciandosi per medico, cerca invano di guarire un turco. A destra, cavalieri tra i monti del Caucaso.

Giovanni Battista Boetti era un avventuriero. Ma fu lui lo Sheykh Mansur, ribelle e vittorioso, ancora oggi eroe nazionale dei ceceni?

Il Profeta del Monferrato

MONDADORI PORTFOLIO/ALBUM

"*La legge di Maometto e quella di Cristo non sono dissimili; la sola ignoranza è colpevole d'aver confuso le idee tanto da farle apparire opposte e cozzanti*". Così parlava il Profeta Mansur nel XVIII secolo. Con la sua religione, uno strano mix di cristianesimo e islamismo, forse ambiva a risparmiare al mondo qualche guerra. O semplicemente a vincerne una, la sua. Ma le cose andarono diversamente e ben presto di lui il mondo si dimenticò.

Per la tradizione islamica si tratta di un profeta ribelle che mise a ferro e fuoco il Caucaso nell'ultima parte del Settecento, conquistandosi l'appellativo di "Mansur", ovvero "il Vittorioso". Per i ceceni è un eroe nazionale che si oppose agli eterni nemici russi. Per gli storici è un enigma. Per i monferrini è (forse, come vedremo) un conterraneo: Giovanni Battista Boetti da Camino, provincia di Alessandria.

GIOBATTA IL LIBERTINO. Giovanni Battista Boetti, detto Giobatta, nacque a Piazzano (ora frazione di Camino, Alessandria) il 2 giugno 1743. Appena diciottenne circuì prima una nobile vedova a Praga e poi la nipote di un prelato a Strasburgo: in entrambi i casi ne ricavò laute ricompense dalle famiglie, disposte a pagarlo pur di toglierselo di torno ed evitare scandali. Persa la sua fortuna (venne derubato), fu costretto a tornare nella casa natale, dove però il padre finì per prenderlo a pistolettate. ▶

Alcuni studiosi pensano che Mansur fosse in realtà un pastore ceceno analfabeta che combatté i russi

Crisi mistica
Giovanni Battista Boetti (1743-1798) in abiti da domenicano. Li vestì in seguito a una crisi mistica che arrivò dopo anni da *viveur*.

La mira del genitore non era un granché, Giovanni Battista si salvò ma ritenne opportuno cambiare aria, per buttarsi in nuove avventure. Abbandonò tutto – la carriera da *viveur*, la vita militare, gli studi medici e legali – e prese a vagare per l'Italia. Vivacchiava come poteva, spesso barando a carte, talvolta chiedendo aiuto ai parenti. Poi, ebbe una presunta crisi mistica e chiese di entrare nell'ordine domenicano, per diffondere la parola di Dio in Oriente. "*I talenti non mancano e credo bene di possederne molti*", scrisse di se stesso. "*In quattro lingue orientali posso persuadere gli infedeli del loro errore*". Ottenne il beneplacito: "*I suoi superiori, avvistisi di aver a che fare con un frate di stoffa non comune, lo destinano missionario a Mossul, città sorta presso le rovine della famosissima Ninive antica*", scrisse nel 1915 Francesco Picco nel libro *Il profeta Mansur, ovvero Giovanni Battista Boetti*.

Una volta indossato il saio, da furbo mascalzone si trasformò in ingenuo sprovveduto. Il viaggio verso Mossul (odierno Iraq) fu un crescendo di errori sciagurati, da commedia dell'arte: lungo il tragitto lo ritroviamo in galera per colpa di una prostituta veneziana, abbindolato da alcuni marinai greci, calunniato da un doganiere turco invaghitosi di lui, sposo forzato della figlia di un governatore, convertito all'islam.

Nel 1769 finalmente giunse a Mossul, stremato, ma ancora intraprendente. Divenne direttore della Casa domenicana ma presto fu costretto di nuovo a fuggire. Aveva provocato la morte di un turco che aveva tentato di curare (gli studi di medicina non li aveva mai terminati) e sedotto la figlia del primo ministro del pascià (saio o non saio, le donne continuavano a piacergli). In attesa dell'assoluzione del pascià e dell'ordine, mai concessa, girovagò a lungo tra Asia, Europa e Italia, prestando servigi come spia, pare al soldo dei russi, e delatore. Riparò infine nel convento di Trino Vercellese. Salvo essere preso di nuovo dalla febbre dell'Oriente, nel 1779.

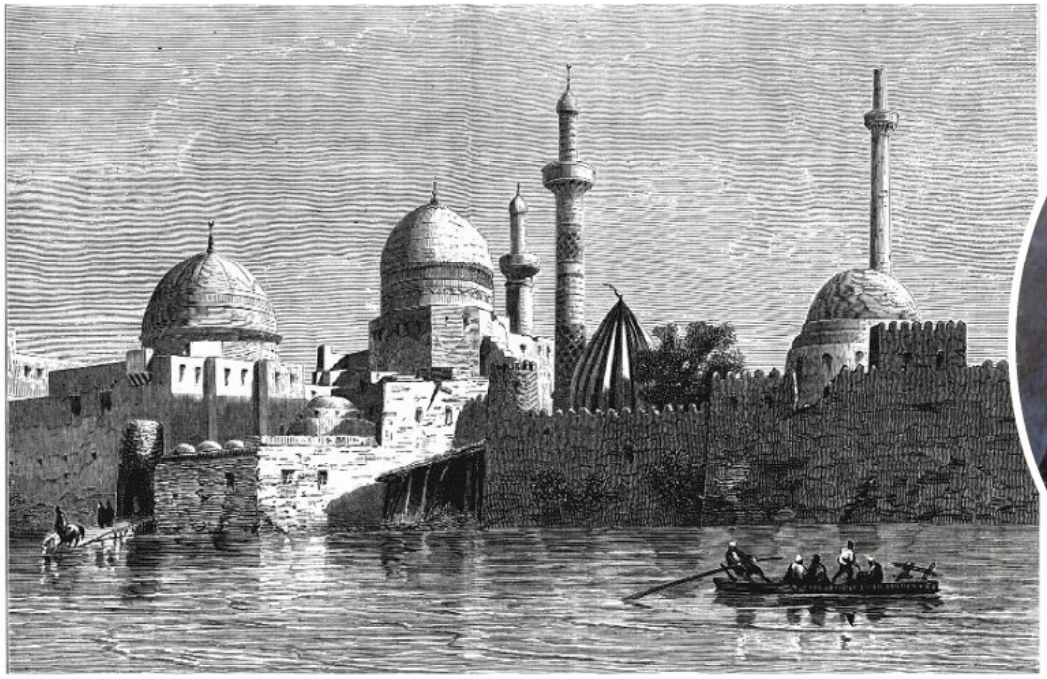
DA FRATE A RIBELLE. Fin qui, la biografia di Boetti è confermata da più fonti. La trasformazione da scellerato domenicano a Profeta Mansur è invece molto più fumosa. Secondo un documento conservato nell'Archivio di Stato di Torino, si recò in un villaggio nei pressi di Hamadan (nell'attuale Iran) e si chiuse in una casa per 96 giorni. Quando infine ne uscì, era un altro, secondo la ricostruzione di Picco: "*Durante la sua volontaria clausura, il suo proposito si concreta, i suoi disegni fluttuanti si fissano ed il missionario reietto, il penitente che Roma respinge, delibera di proclamarsi profeta inviato dal Cielo a riformare gli abusi introdotti*

MUSEO CIVICO E GIPSOTECA BISTOLFI-CASALE MONFERRATO/RES/RENLY EASY STAR

I 24 comandamenti di Mansur

Ecco i ventiquattro precetti di Sheykh Mansur che vennero letti dal profeta ai suoi soldati. La nuova religione, che *"avrebbe unito croce e mezzaluna"*, in alcuni precetti risultava "eretica" per entrambe le fedi: il Mansur definiva crimine la preghiera, dava dell'impostore al papa e al muftì, assolveva l'incesto...

1 Esiste un solo Dio, che adorerai in spirito e verità. Ogni culto esteriore lo offende.
2 Dio è uno e indivisibile. Non è affatto trino.



PRINT COLLECTOR/GETTY IMAGES

ALAMY STOCK PHOTO

Monaco e guerriero
Eraclio II di Georgia, sovrano sconfitto dal Profeta Mansur. A sinistra, vista di Mossul dal fiume Tigri (Iraq) in una stampa del XIX secolo: qui Boetti giunse da monaco.

nell'osservanza della religione musulmana". Si autoproclamò profeta di una nuova fede ed espose il suo credo in 24 punti (*vedi riquadro in basso*). Ebbe fortuna: in breve tempo raccolse fedeli, armi e guerrieri. Sbaragliò diversi agà, pascià e addirittura il re georgiano Eraclio II, conquistandosi l'appellativo di Mansur il Vittorioso. A questo punto il documento lo abbandona in Georgia nel 1786, al comando di un'armata di 80 mila uomini – troppi anche per una leggenda.

Secondo altre fonti il vero Mansur era un'altra persona: un pastorello ceceno analfabeta che combatté contro i russi. Lottò per l'indipendenza, radunò fedeli e guerrieri, organizzò uno Stato teocratico. Catturato dalle truppe zariste, rimase in prigione fino alla morte nella fortezza delle isole Solovcki, conquistando però l'ammirazione della zarina Caterina II.

VERO O FALSO? Se ancora oggi c'è tanta confusione attorno a questo personaggio, è perché nel Settecento nel Caucaso era tutto un viavai di agitatori religiosi, ribelli e avventurieri, anche italiani, le cui vicende finirono per aggrovigliarsi in un tutt'uno leggendario. L'identificazione di Giovanni Battista Boetti come Profeta Mansur fu, come scrive la slavista Serena Vitale che a Mansur ha dedicato il libro *L'imbroglio del turbante* (Mondadori), «il frutto di un equivoco, un lapsus della Storia, una bolla di vuoto». D'altronde, come riportavano gli ammonimenti dell'epoca: "*Quando vi dicono che Sheykh Mansur è piemontese, veneziano ecc., non dovete credere a una sola parola. È un fanatico musulmano al quale gli stessi musulmani non prestano fede*". Lo stesso generale Grigorij Aleksandrovich Potëmkin (braccio destro e amante di Caterina II di Russia), arrovellandosi sull'identità del Vittorioso, si chiedeva: "*Sul conto di Sheykh Mansur circolano molte favole e io mi domando: non sarà magari un altro*?".

E, scherzo del destino, Boetti utilizzò in una lettera la formula "*Chiunque io mi sii…*", come se pure lui avesse dei dubbi sulla propria identità. •

Michele Brusati

SAPERNE DI PIÙ

L'imbroglio del turbante, Serena Vitale (Mondadori)

3 Cristo è stato un uomo giusto e santo. Fu un profeta, così come lo furono altri.
4 C'è una ricompensa per i fedeli come una punizione per i malvagi, che però non è eterna.
5 È un crimine vergognoso pregare e ringraziare l'Onnipotente.
6 Gli uomini si salvano se vivono in modo giusto, ognuno secondo la propria religione.
7 Le gioie del paradiso consistono in una vita eterna, priva di ogni male.
8 Il mondo ha avuto un'origine, ma non avrà mai fine.
9 I sovrani sono l'immagine di Dio, fintanto che agiscono con rettitudine.
10 L'adulterio è un crimine grave.
11 La fornicazione non può essere considerata peccato.
12 L'omicidio è un'ingiustizia punita da Dio e dagli uomini.
13 L'incesto è una cosa naturale, non può essere considerato peccato.
14 Il furto è peccato, a meno che non sia compiuto per estrema necessità.
15 Battesimo e circoncisione non sono che due cerimonie ridicole.
16 I voti che vengono presi in qualsiasi religione sono atti temerari e punibili.
17 Il papa e il muftì sono degli impostori.
18 Il suicidio è lecito, in determinate occasioni.
19 È gravissimo peccato mancare alla parola data e al proprio onore.
20 I codardi, i pigri e gli avari devono essere privati della loro dignità e delle loro ricchezze, per essere costretti a lavorare nei campi.
21 Una donna sorpresa in adulterio dovrà essere lapidata.
22 Una fanciulla non maritata può fare ciò che vuole del proprio corpo, giacché ne è l'unica padrona.
23 I traditori vanno uccisi.
24 Ama il prossimo tuo come te stesso, e Dio sopra ogni cosa.

Focus STORIA VIAGGI In collaborazione con I Viaggi di Maurizio Levi

Il bello di CIPRO

Afrodite, dea dell'amore, nacque a Cipro, generata dalla spuma marina... Acque cristalline, spiagge bianche, boschi di pini e cedri: in effetti non c'è location migliore per celebrare la bellezza. Ma Cipro è più di una ridente isola nel Mediterraneo: situata al crocevia di tre continenti (Europa, Asia e Africa) ha una posizione geografica strategica che nei millenni ha attratto e favorito l'insediamento di diverse popolazioni. Oggi a Cipro si possono visitare: templi greci, teatri e ville

L'isola dove nacque la dea Afrodite è un museo a cielo aperto:

Il sito archeologico di Pafos. Fra i suoi tesori: le Tombe dei Re (patrimonio Unesco) e i mosaici della Casa di Dioniso che decoravano una residenza di epoca romana.

- Partenza: 21 aprile 2018, da Milano
- Durata: 8 giorni
- Prezzo: a partire da € 1.480
- Numero massimo partecipanti: 14.
- Il gruppo è accompagnato da un archeologo italiano.
- Informazioni: *www.viaggilevi.com/focus-storia- cipro*

CONTATTI E PRENOTAZIONI:

- *www.viaggilevi.com/focus-storia-cipro*
- info@viaggilevi.com
- Tel. +39 02.34934528

romane, basiliche paleocristiane, chiese bizantine, castelli crociati, moschee... *Focus Storia* propone ai suoi lettori un intenso viaggio di otto giorni, condotti da un esperto accompagnatore archeologo italiano, sulle tracce di tutte le civiltà che hanno reso l'isola un museo a cielo aperto.

L'itinerario. Il tour inizia a Larnaka, l'antica Cizio (Kition), fondata in epoca micenea, e poi prosegue per la parte turco-cipriota con attraversamento della famosa Linea Verde, il confine tracciato nel 1964 in seguito a una serie di scontri tra turco-ciprioti e greco-ciprioti che divide la Repubblica di Cipro (greca) dalla Repubblica Turca di Cipro del Nord. Arrivati a Salamina, si visita la zona archeologica e si prosegue per la medievale Famagosta. Poi, rotta su Nicosia, attualmente l'unica capitale al mondo divisa in due (da non perdere nella parte turca, a nord, il magnifico caravanserraglio Buyuk Han). Fra i tesori custoditi nel Museo Archeologico della millenaria capitale, uno su tutti: la statua di Afrodite di Soli, la "dea di Cipro". Il viaggio riprende in direzione dei Monti Troodos per visitare le piccole chiese bizantine costruite dai preti ortodossi in fuga dalla repressione della dinastia cattolica dei Lusignano. Dieci di queste chiese sono state inserite dall'Unesco nella lista dei siti Patrimonio dell'Umanità. Un altro salto temporale e geografico e si arriva a Pafos, per esplorare il sito dell'antica città, Nea Pafos, un tempo avamposto strategico per i sovrani tolemaici. Si visitano le Tombe dei Re e la Casa di Dioniso. "Passando" per la spiaggia di Afrodite (Petra tou Romiou) si raggiunge infine Palea Pafos, una delle più illustri mete di pellegrinaggio del mondo greco antico, dove si ergeva il Santuario di Afrodite. •

ecco come siti archeologici, castelli, basiliche raccontano il passato.

Il caravanserraglio di Buyuk Han, a Nicosia Nord, fatto costruire nel 1572 dal primo governatore ottomano di Cipro, Musafer Pasha.

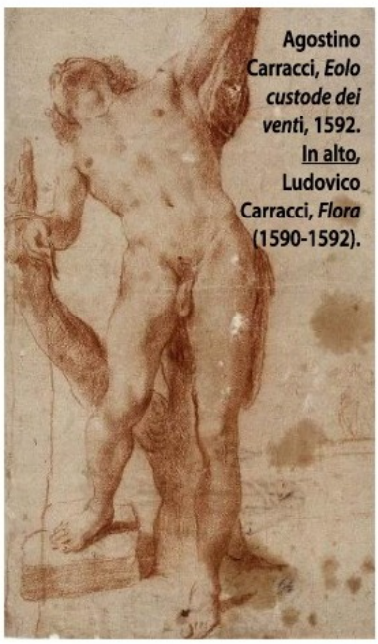
Una delle numerose chiese bizantine dei Monti Troodos. A destra, il Teatro Romano dell'antica Kourion (non lontana da Limassol), arroccata su un'altura.

MOSTRA MODENA

DA CORREGGIO A GUERCINO

Dalla collezione dei duchi d'Este, preziosi disegni di grandi della pittura chiamati alla corte emiliana.

Nella Galleria Estense sono ospitate tutte le opere d'arte di proprietà della Casa d'Este. E dal Seicento i duchi, ormai trasferiti a Modena, iniziarono una raccolta di disegni di pittori a loro contemporanei. La collezione grafica raggiunse il culmine con Alfonso IV (1658-1662), diventando una delle più ricche del tempo: poteva vantare ben 2.840 fogli, come testimoniano gli inventari. Poi però la raccolta iniziò a disperdersi a causa di varie traversie ma soprattutto con le spoliazioni napoleoniche. Quasi 1.300 disegni sono ancora oggi di proprietà del Louvre e non torneranno più nella loro dimora italiana. Ma la raffinata mostra *Da Correggio a Guercino. I capolavori su carta della collezione dei duchi d'Este*, che propone una selezione di autori di prima grandezza, ci dà l'idea di quale splendore custodisse la corte modenese.



Agostino Carracci, *Eolo custode dei venti*, 1592. In alto, Ludovico Carracci, *Flora* (1590-1592).

Raffronti. I visitatori possono dunque ammirare liberi studi di invenzione e disegni preparatori di Correggio, Ludovico, Annibale e Agostino Carracci, Guido Reni, Guercino, Niccolò dell'Abate, Lelio Orsi e lo Scarsellino. Si tratta di artisti emiliani già presenti nella Galleria Estense: sono stati scelti per consentire al pubblico di fare raffronti diretti tra disegni e dipinti e dare uno sguardo ai diversi segreti compositivi, allo stile e alla tecnica dei grandi maestri del Cinquecento e del Seicento. Ai tradizionali disegni su carta si affiancano poi tre preziose miniature su pergamena di Bonaventura Bisi, poliedrica figura di esperto consigliere sul mercato della grafica nel Seicento, legato sia ai Medici sia agli Este.

→ **Fino al 13/5. Galleria Estense, Palazzo dei Musei. Info: 059-4395711; *www.gallerie-estensi.beniculturali.it***

MOSTRA BAGNO A RIPOLI (FI)

Con dolce forza

Un'originale carrellata su musiciste, cantanti, donne mecenate e artiste del '500 e '600. Con preziosi disegni, incisioni, ritratti e autoritratti (nel tondo, quello di Mariella Robusti, la figlia pittrice di Tintoretto), documenti e volumi a stampa in arrivo dalla vicina Galleria degli Uffizi di Firenze.

→ **Dall'8/3 al 13/5. Oratorio di Santa Caterina delle Ruote. Info: 055290383.**

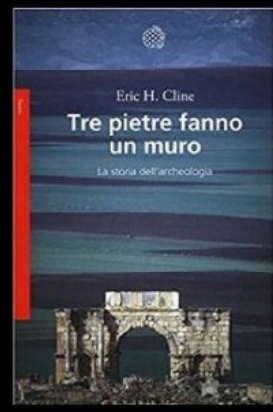
EVENTO MILANO

Leonardo 39: la costruzione di un mito

Nel 1939 al Palazzo dell'Arte di Milano fu realizzata una storica mostra su Leonardo. Il genio rivive in questa esposizione documentaria, grazie a fotografie, cataloghi, codici, locandine e al modello di un grande argano per sollevare le artiglierie.

→ **Fino al 6/5. Museo nazionale scienza e tecnologia. Info: *www.museoscienza.org***

IL LIBRO



Archeo tour

Una cronaca appassionante delle più straordinarie imprese e meraviglie archeologiche, dalla prima scoperta di Pompei, nel 1594, alle misteriose linee di Nazca, in Perù. Un racconto epico a a cavallo dei secoli, in cui c'è tutto quello che un lettore curioso del mondo antico vorrebbe conoscere.

→ **Eric H. Cline, *Tre pietre fanno un muro*, Bollati Boringhieri, 26 euro.**

IN EDICOLA CON NOI

Ti aspettiamo su
www.facebook.com/focusstoria

FOCUS STORIA WARS

È molto più famosa Maratona di Platea, eppure quest'ultima battaglia non fu meno importante per i Greci. Il nome Waterloo è diventato sinonimo di disfatta, ma fu sul campo di Lipsia che la stella di Napoleone tramontò davvero. Tutti conoscono la seconda battaglia di El Alamein, ma chi si ricorda la prima, che fu il vero ostacolo all'avanzata di Rommel? Non sono casi isolati: la storia militare è ricca di battaglie fondamentali, ma dimenticate, a cui è dedicato questo numero.

E inoltre: i ninja, le alte uniformi, gli elicotteri in battaglia...

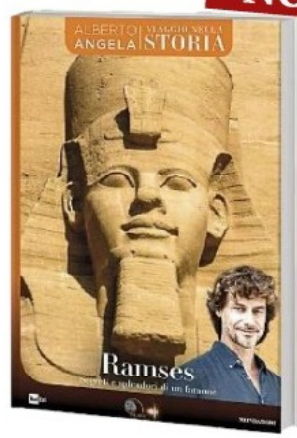
In edicola dal 10 febbraio a € 6,90

NOVITÀ

VIAGGIO NELLA STORIA

Prosegue l'appuntamento con la grande Storia firmata da Alberto Angela. Dalle battaglie di Augusto agli studi di Leonardo all'apocalisse di Hiroshima, il divulgatore ripercorre gli eventi che hanno cambiato il mondo anche attraverso i dettagli della vita quotidiana.

L'opera **Viaggio nella Storia** è composta da 35 libri cartonati e illustrati che saranno in edicola settimanalmente. Dal 20 febbraio sarà in vendita il sesto volume: *Ramses. Segreti e splendori di un faraone*. Il libro, dedicato al più grande dei faraoni egizi, ci fa conoscere da vicino il sovrano che ebbe più di cento figli e altrettante donne fra mogli, concubine e amanti. Un sovrano interessante tanto in vita quanto dopo la morte: nei secoli la sua mummia ha passato varie tra-



versie prima di finire nascosta in una grotta e lì restare per duemila anni.

Le prossime uscite: *Pompei. Lo scrigno del tempo* (27/2), *La grande Roma dei papi* (6/3), *Pericle e l'epoca d'oro di Atene* (13/3/2018).

In edicola dal 20 febbraio a € 7,90

Focus STORIA

Mondadori Scienza S.p.A. - Via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

Direttore responsabile Jacopo Loredan (*jloredan@gujm.it*)

Ufficio centrale Emanuela Cruciano (caporedattore, *ecruciano@gujm.it*), Marco Casali (Photo Editor, vicecaporedattore, *mcasali@gujm.it*),

Ufficio Art Director Luca Maniero (caporedattore, *lmaniero@gujm.it*), Massimo Rivola (caporedattore, *mrivola@gujm.it*), Marina Trivellini (caporedattore, *mtrivellini@gujm.it*)

Ufficio AR Vittorio Sacchi (caposervizio, *vsacchi@gujm.it*)

Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini

Ufficio fotografico Rossana Caccini, Sara Ricciardelli

Redazione grafica Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese

Segreteria di redazione
Marzia Vertua (*mvertua@gujm.it*)

Hanno collaborato a questo numero:

A. Bacci, G. Breccia, M. Brusati, F. Campanelli, P. Casamassima, M. Erba, R. Festorazzi, C. Giammatteo, A. Giuliacci, M. L. Leone, M. Liberti, G. Lomazzi, M. Manzo, E. Monti, G. Rotondi, R. Roveda, G. Talini, D. Venturoli, E. Vitaliano, S. Zimbardi.

MONDADORI SCIENZA

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.
Direzione, redazione, amministrazione: Via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02.762101; email: redazione@focusstoria.it; email amministrazione: fornitori.ame@mondadori.it
Stampa: Elcograf S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.
Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (Mi).

Pubblicità: Emotional Pubblicità Srl - Via F. Melzi d'Eril, 29 - 20154 Milano - Tel: 02.76318838 - info@emotionalsrl.com

Abbonamenti: per informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite: sito web: www.abbonamenti.it/mondadori; e-mail:abbonamenti@mondadori.it; telefono: dall'Italia 199.111.999 (per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costi in funzione dell'operatore); dall'estero tel.: +39 02.868.961.72 . Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; fax: 030.77.72.387; posta: scrivere all'indirizzo: Press-di Abbonamenti SpA – C/O CMP Brescia – Via Dalmazia 13, 25126 Brescia (BS). L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il Servizio Abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti: I numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (Dvd, libro, Cd, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.8884400; fax 045.8884378; email collez@mondadori.it
Garanzia di riservatezza per gli abbonati: L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI). Email: privacy.pressdi@pressdi.it.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Accertamento Diffusione Stampa Certificato n. 7151 del 14/12/2011

Codice ISSN: 1824-906x

NEI PROSSIMI NUMERI

IN EDICOLA DAL 17 MARZO CON TANTE ALTRE STORIE E PERSONAGGI

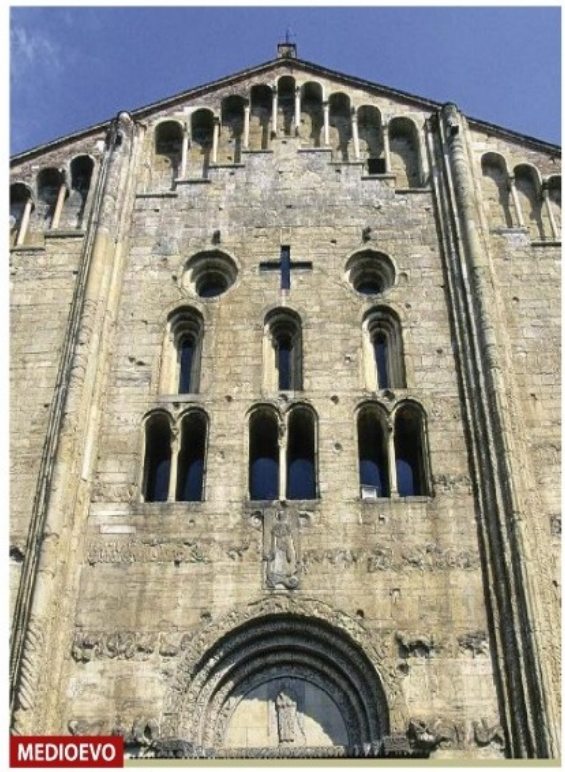
ALAMY STOCK PHOTO/IPA

INGHILTERRA

LA GLORIOSA RIVOLUZIONE

Dalla seconda rivoluzione inglese scaturì la Dichiarazione dei diritti (Bill of Rights, 1689) che sancì la fine dell'assolutismo monarchico.

TONI SPAGONE/REALY EASY STAR



MEDIOEVO

LE CITTÀ LONGOBARDE

Con l'arrivo dei Longobardi in Italia, nel 568, si formarono molti centri di potere che per decenni si contesero il ruolo di capitale.

BETTMANN/GETTY IMAGES

STATI UNITI

EROI PER CASO

Nel 1955 Rosa Parks cambiò la storia dei diritti civili, rifiutandosi di cedere il posto su un autobus a un bianco.

GETTY IMAGES

ANTICHITÀ

ROMA ETRUSCA

L'Urbe fu una grande città latina, ma attinse a piene mani alla cultura del raffinato popolo etrusco che si trovava così vicino geograficamente.

SCOPRIRE LA STORIA

L'AFFASCINANTE VIAGGIO DELLA CIVILTÀ UMANA, IN ORDINE CRONOLOGICO

Eventi, personaggi ed episodi che hanno modificato, rivoluzionato, sconvolto intere epoche, finalmente in una **collana inedita**, autorevole e alla portata di tutti. Dal Medioevo a Napoleone, da Pericle alla caduta del Muro di Berlino, un'inesauribile fonte di letture appassionanti per interpretare il mondo di oggi conoscendo il passato. Nel **ventisettesimo volume** ci addentreremo nelle cause che innescarono la Rivoluzione francese, la mancanza di realismo della fase monarchica e costituzionale, la radicalizzazione della Convenzione e i successi del Direttorio. Il nostro percorso seguirà poi le orme di Napoleone nell'espansione del suo impero, fino alla sua caduta e alla Restaurazione.

27° VOLUME solo € 5,90*

Dal 13 marzo | Dal 6 marzo | Dal 27 febbraio

• INEDITI ASSOLUTI • VOLUMI DAL FORMATO AGILE • OGNI USCITA, DUE DETTAGLIATE MAPPE A COLORI

LE PROSSIME USCITE • LA COSTRUZIONE DEGLI STATI UNITI • IL GIAPPONE DEGLI SHOGUN • L'ITALIA DELL'OTTOCENTO • LE GUERRE D'INDIPENDENZA ISPANO-AMERICANE • LE RIVOLUZIONI LIBERALI DEL SECOLO XIX • COLONIALISMO E IMPERIALISMO • L'IMPERO OTTOMANO • LA PRIMA GUERRA MONDIALE • LA RIVOLUZIONE RUSSA E LA NASCITA DELL'URSS • L'ASCESA DEI TOTALITARISMI • LA SECONDA GUERRA MONDIALE • LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA • DALLA GUERRA FREDDA ALLA CADUTA DEL MURO

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E NAPOLEONE

DAL 20 FEBBRAIO IN EDICOLA CON Focus STORIA

Scopri come abbonarti e tutto il piano dell'opera su www.mondadoriperte.it

* Prezzo rivista esclusa. Opera composta da 40 uscite. Prima uscita € 1,90 oltre al prezzo della rivista. Uscite successive € 5,90 oltre al prezzo della rivista. La natura dell'opera si presta ad essere oggetto di nuove serie che, se realizzate dall'Editore, saranno comunicate nel rispetto del D.LGS.146/2007. L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite periodiche complessive, nonché di modificare l'ordine, la sequenza e/o i prodotti allegati alle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell'opera.

GRUPPO MONDADORI

RIVIVI SUL CAMPO I GRANDI EVENTI BELLICI

LE GRANDI VITTORIE DIMENTICATE

IL NOME WATERLOO È DIVENTATO SINONIMO DI DISFATTA, MA FU SUL CAMPO DI LIPSIA, MENO DI DUE ANNI PRIMA, CHE LA STELLA DI NAPOLEONE TRAMONTÒ DAVVERO. TUTTI CONOSCONO LA SECONDA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN, MA CHI SI RICORDA LA PRIMA, CHE FU IL VERO OSTACOLO ALL'AVANZATA DI ROMMEL? NON SONO CASI ISOLATI. DA MUNDA A CARTAGENA, DA ANKARA A PEA RIDGE, LA STORIA MILITARE È RICCA DI BATTAGLIE FONDAMENTALI, MA DIMENTICATE. E INOLTRE: I NINJA, LE ALTE UNIFORMI, GLI ELICOTTERI IN BATTAGLIA, L'11° REGGIMENTO TRASMISSIONI DELL'ESERCITO ITALIANO.

IN EDICOLA

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store | DISPONIBILE SU Google Play

Abbonati su: www.abbonamenti.it/storia

GRUPPO MONDADORI